VITA

DI

LORENZO DE' MEDICI

DETTO IL MAGNIFICO

DEL DOTTORE

GUGLIELMO ROSCOE

VERSIONE DALL'INGLESE

DEL CAVALIER

GAETANO MECHERINI

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE

TOMO IV.



PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXVI.

CAPITOLO IX.

Progressi delle belle arti. Stato delle medesime nel medio evo. Loro risorgimento in Italia. Guido da Siena. Cimabue. Giotto. Carattere delle sue opere. I Medici incoreggiscono le arti. Masaccio. Paolo Uccello. Fra Filippo. Antonio Pollajuolo. Baldovinetti. Andrea del Castagno. Filippo Lippi. Luca Signorelli. Progressi della Scultura. Niccolò e Andrea Pisani. Ghiberti, Donatello. Imperfetto stato delle arti. Cagioni del loro avanzamento. Numerose opere di scultura raccolte dagli antichi Romani. Ricerche degli avanzi dell'antichità. Petrarca. Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo. Niccolò Niccoli. Poggio Bracciolini. Collezione di antichità formata da Cosimo. Premure di Lorenzo per accrescerla. Lorenzo stabilisce una Scuola per lo studio dell'antico. Michelangiolo Buonarroti. Convive con Lorenzo. Fa amicizia col Poliziano. Vantaggi ch' egli ebbe sopra i suoi predecessori. Sue Sculture. Rapido avanzamento del gusto. Raffaello d'Urbino. Michelangiolo ingiustamente censurato. Altri Artisti favoriti da Lorenzo. Gian-Francesco Rustici. Francesco Granacci. Andrea Contucci. Lorenzo favorisce lo studio dell' architettura. Tentativi per far rivivere l'arte del Mosaico. Invenzione dell'incisione in rame, Risorgimento dello scolpire in gemme e in pietre.

Quei tempi, che sono stati i più favorevoli alle lettere ed alle scienze, sono distinti per un eguale avanzamento nelle arti. Le opere di scultura Romana, nei suoi migliori periodi, hanno presso a poco con quella dei Greci l'istessa proporzione degli scritti de' Latini autori con le opere originali dei loro grandi modelli. Nel lungo corso dei secoli d'ignoranza che succedettero alla caduta dell' Impero

d'Occidente, uguale fu l'avvilimento delle lettere e delle belle arti, e sarebbe non meno difficile il nominare un'opera letteraria di quei tempi, degna di qualche stima come il produrre una statua o una pittura che meritasse qualche considerazione. Quando questi studj principiarono a rinascere, un Guido da Siena, e un Cimabue, furono i rivali di un Guittone d'Arezzo, o di un Piero delle Vigne. I rozzi germi, che avevano scampato il rigore di un così lungo inverno, cominciarono tosto a pullulare, e Giotto, Buffalmacco, e Gaddi furono i contemporanei di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca (1).

Non bisogna però supporre, che anche nei più tenebrosi intervalli del medio evo queste arti rimanessero interamente estinte. Qualche traccia di esse trovasi fino nel più rozzo stato di società, ed i primi sforzi degli Europei, degli Americani, e dei Chinesi, senza essersi imitati e conosciuti, portano presso a poco tra loro la stessa somiglianza: Fra i manoscritti della Libreria Laurenziana, si conservano alcuni avanzi di miniatura riferibili senza dubbio al decimo secolo, ma mostrano apertamente l'im-

(1) « *Videmus picturas ducentorum annorum nulla prorsus arte politas, scripta illius ætatis rudia sunt, inepta, incompta: post Petrarchum emerserunt literæ; post doctum surrexere pictorum manus; utraque ad summam jam videmus artem pervenisse* » Aen. Silvil (Pii II.) Ed. 119 ap. Baldinu. Notiz. Dec. 1. *Tale era il sentimento di questo Pontefice, che aveva gran dottrina e sufficiente gusto. Sbagliò solo nel supporre di aver veduto la perfezione dell'arte.*

pronta della barbarie dei tempi; e sebbene vi si scorga una qualche rappresentazione pittorica, possono però giustamente considerarsi piuttosto come una deformazione della natura, che come il principio di un' arte elegante (1).

Prima però di Cimabue, a cui il Vasari attribuisce l'onore d'essere stato il ristoratore della pittura, Guido da Siena aveva mostrato ai suoi concittadini la possibilità di ridurla ad uno stato migliore. Una sua immagine della Vergine, che esiste tuttora passabilmente conservata nella chiesa di S. Domenico nella sua patria, e che porta la data del 1221, si presume con ragione essere la più antica opera che esista attualmente di pittore italiano (*) (2). Ma

(1) *Queste pitture sono state recentemente stampate e pubblicate nell'* Etruria Pittrice, *opera che esce periodicamente in Firenze, e che contiene i saggi della maniera degli Artisti Toscani, cominciando dai primi tempi, la di cui esecuzione può darci una sufficente idea delle pitture originali. Nell' indicare i progressi dell' arte avrò spesso occasione di citare quest' opera, che sarebbe stata assai più stimabile se si fosse avuto maggiore attenzione al bolino.*

(*) *L'amore della mia patria non mi permette di lasciare inosservato che l' onore d' avere il primo ristabilita la pittura deesi attribuire a Giunta Pisano, il quale è certamente anteriore non solo a Cimabue, ma ancora a Guido da Siena. Il merito d'aver rivendicato dall'ingiuria del tempo il nome di questo Artista, si deve all' eruditissimo Sig. Dott. Ranieri Tempesti mio particolare amico e concittadino, il quale con incontrastabili documenti ne ha comprovata la verità in un suo Discorso Accademico, e più dettagliatamente nell' Elogio di Giunta.* V. Memorie Istoriche di più Uom. Illust. Pisan. T. I.

(2) *Stampata nell'* Etruria Pittrice N. III. *Sotto questa pittura sono i seguenti versi in caratteri Gotici:*

Cimabue fece un maggiore sforzo, e riscosse una più generale ammirazione. Ogni opera che usciva dal suo pennello era riguardata come un prodigio, e richezze ed onori furono con liberalità accordate al fortunato artista. Una Madonna da esso dipinta dopo avere eccitata la meraviglia di un Monarca, e dato il nome di *Borgo Allegri* alla via, dove i suoi concittadini erano concorsi con grandissima festa a vederla, fu portata al luogo destinatole nella Chiesa di S. Maria Novella a suon di trombe con solennissima processione (1). Un moderno Artista, che si ponesse a considerare questa pittura, si maraviglierebbe forse come avesse potuto eccitare un sì grande entusiasmo (2). Ma l'eccellenza è unicamente relativa, ed è un sufficiente motivo di approvazione, quando il merito dell'opera eccede le forze del Secolo. Tali produzioni, che paragonate con l'opere di un Reffaello o di un Tiziano, non hanno quasi alcun pregio, quando però si considerino in ordine ai tempi in cui ebbero il loro nascimento, possono con ragione esser degne di non piccola lode.

La gloria di Cimabue fu oscurata da quella del

« *Me Guido de Senis diebus depinxit amenis*
« *Quem Christus lenis nullis velit agere poenis.*
A. D. MCCXXI.

(1) Vasari Vita di Cimabue.

(2) Stampata nell'Etruria Pittrice N.VIII. *La Vergine è sedente col bambino sopra le ginocchia, in un ricco trono, sostenuto da sei Angeli figurati come adulti, benchè più piccoli del bambi-*

suo discepolo Giotto (1), il quale principiando dal disegnare le pecore di cui era guardiano per professione, divenne il miglior pittore, che l'Italia avesse fin' allora prodotto (2). Fu non dubbia prova della grande riputazione di lui il sapere che a somiglianza del celebre Artista di Coo, con una bizzarria d'ingegno mandò al Papa, che desiderava qualche sua opera, un cerchio formato con tal franchezza, da far conoscere la mano maestra, e nel tempo stesso con un'esattezza così perfetta, che meritò persino di dare origine ad un proverbio (3). Un artista di

no medesimo. La testa della Vergine è un poco piegata; l'aria è malinconica, con qualche sorte di grazia; tutto il resto della pittura è nel vero stile gotico.

(1) « *Credete Cimabue nella pittura*
« *Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido*
« *Sì che la fama di colui oscura.*
Dante Purg. Cant XI..

(2) *Il Manni nella sua Illustrazione del Boccaccio* p. 414 *deduce il nome di Giotto da Angiolotto; ma M. Tenhove con più probabilità lo deriva da Ambrogio. Ambrogio, Ambrogiotto, Giotto.* « *Quel etranger,* « *dice questo vivente autore,* « *aperçoit d'abord sous les bizarres deguisemens de* Bista, Betto, « Bembo, Bindo, Bacci, Jani, Cece, Giomo, Nigi, Meo, Nanni, Vanni, Maso, Lippo, Lippozzo, Pipo, Guccio, Mico, « Caca, Joto ec. *les noms de batême les plus vulgaries et les* « *plus communs? Les autres Italiens se sont toujours moqués de* « *cet usage Florentin, qui en effet n'est pas moins risible que* « *si M. Hume, dans sa belle histoire d'Angleterre, nous entretenait de* Billy le cooquerant, *de* Tom Becket, *de* Jackey le « grand-terrien, *appellé* Sans Terre, *des grands Rois* Ned I. et « III. *du nom, de la bigotte* Reine Molly, *de la grand* Reine « Bess, *et de son cher amant* Bobby Deveny, *envoyé par elle* « *au supplice etc.* » Mem. Gen. etc. Liv p. 37.

(3) « *Divolgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio, che* « *ancora è in uso dirsi agli uomini di grossa pasta:* Tu sei più « tondo che l'O di Giotto ». Vasari Vita di Giotto.

mediocre merito non avventura mai una simile libertà con un Sovrano. Sembra però che Giotto si dilettasse degli scherzi dell'arte. Uno dei primi saggi, quando studiava sotto Cimabue, fu il dipingere una mosca sopra il naso di un ritratto del suo Maestro con tal verità, che lo stesso pittore ingannato tentò di scacciarla con le sue mani (1); racconto, che può mettersi del pari col cavallo di Apelle, con la tela di Parrasio, e con l'uva di Zeusi. Il Boccaccio ha introdotto in una delle sue Novelle questo celebre pittore, facendone menzione assai onorevole (2); dicesi pure che Dante avesse con lui una particolare conversazione (3); ed il Petrarca ebbe le sue opere in tanta stima, che nel suo testamento lasciò per legato ad un suo particolare amico una tavola da lui dipinta (4). Un secolo e più dopo la

(1) Vasari Vita di Giotto.

(2) « *Giotto ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna* « *cosa dà la natura, madre di tutte le cose, ed operatriee, col* « *continuo girar dei cieli, che egli con lo stile, e con la penna,* « *e col pennello non dipingesse, sì simile a quella, che non si-* » *mile, anzi piuttosto dessa paresse* ». Decam. Gior. VI. Nov. 5.

(3) *Benvenuto da Imola uno dei Commentatori di Dante riferisce che quando Giotto era in Padova, Dante andò a visitarlo, e fu da lui ricevuto con particolar riguardo. Osservando il poeta che i figli di Giotto molto si assomigliavano al padre, l'aspetto del quale non era troppo piacevole, gli domandò per qual ragione passasse tanta differenza tra le sue pitture ed i suoi figli, essendo quelle così belle, e questi così deformi, rispose il pittore:*

Quia pingo de die, sed fingo de nocte.

Manni, Illust. de Boc. p. 417.

(4) « *Transeo ad dispositionem aliarum rerum; prædicto igi-*

sua morte, Lorenzo de' Medici ben conoscendo che la più efficace maniera di risvegliare l'ingegno dei viventi, era quella di onorare il merito dei trapassati, innalzò un busto alla memoria di lui nella Chiesa di S. Maria del Fiore, con una iscrizione composta dal Poliziano (1).

Giotto, e la sua scuola sono assai giustamente apprezzati dal Vasari, il quale attribusce ad esso ed al suo predecessore Cimabue il merito di avere bandita l'insipida e secca maniera dei Greci, e dato origine ad un nuovo e più naturale stile di composizione, che dall'istorico vien chiamata la *maniera di Giotto* (2) « E si vede in questa levato via il pro-

« *tur domino meo Paduano, quia et ipse per Dei gratiam non* « *eget, et ego nihil aliud habeo dignum se, mitto Tabulam* « *meam sive historiam Beatæ Virginis Mariæ, operis Jocti pi-* « *ctoris egregii, quæ mihi ab amico meo Michele Vannis de Flo-* « *rentia missa est, in cujus pulchritudinem ignorantes non intel-* « *ligunt, magistri autem artis stupent* ». Vasari Vita di Giotto.

(1) « *Ille ego sum per quem Pictura extincta revixit,*
« *Cui quam recta manus tam fuit et facilis.*
« *Naturæ deerat nostræ quod defuit arti;*
« *Plus licuit nulli pingere nec melius.*
« *Miraris turrim egregiam sacro ære sonantem?*
« *Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.*
« *Denique sum* Jottus, *quid opus fuit illa referre*
« *Hoc nomen longi carminis instar erit.*

(2) Proemio di Giorgio Vasari *alla seconda parte della sua opera: questa introduzione è scritta come tutte le altre sue prefazioni con gran giudizio, verità, e cognizione istorica dell'arte.* Tractant fabrilia fabri. *Questi primi pittori sono stati fortunati di avere un' istorico, che senza invidia, rancore, ed arroganza, ha dato a ciascuno la giusta parte di lode, sebbene non sia esente da qualche piccolo pregiudizio e parzialità propria di ogni uomo. Ove maggiormente si manifesta la sua parzialità è a favore di Michelangiolo Buonarroti, dell' amicizia del quale*

« filo, che ricigneva per tutto le figure, e quegli
« occhi spiritati, e piedi ritti in punta, le mani
« aguzze, il non avere ombre, ed altre mostruosità
« di quei Greci; e dato una buona grazia nelle te-
« ste e morbidezza nel colorito. E Giotto in parti-
« colare fece migliori attitudini alle sue figure, e
« mostrò qualche principio di dare una vivezza al-
« le teste, e piegò i panni, che traevano più alla na-
« tura, che non quelli innanzi: e scoperse in parte
« qualcosa dello sfuggire, e scortare le figure. Ol-
« tre a questo egli diede principio agli affetti, che
« si conosce in parte il timore, la speranza, e l'amo-
« re. E ridusse a una morbidezza la sua maniera,
« che prima era e ruvida e scabrosa; e se non fece
« gli occhi con quel bel girare, che fa il vivo, e con
« la fine dei suoi lacrimatoj, e i capelli morbidi, e
« le barbe piumose, e le mani con quelle sue no-
« dature e muscoli, e gl'ignudi come il vero; scu-
« silo la difficultà dell'arte, e il non aver visto pit-

egli si gloria, e l'opere di cui studiò diligentemente; ma un eccedente approvazione per un uomo sì grande, sarà appena da rimproverarsi. Il Vasari come pittore e architetto tiene un posto assai distinto. Le sue pitture sono in numero infinito. Una delle sue più grandi fatiche sono le istorie della famiglia de' Medici coi ritratti dipinte per il Gran Duca Cosimo I. nel Palazzo Vecchio *di Firenze; di quest'opera egli stesso ci ha lasciato una particolar descrizione, stampata da Filippo Giunti nel* 1588, *e intitolata* Ragionamenti del Sig. Cav. Giorgio Vasari sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze ec. *Ristampata in Arezzo* 1762. *In questa serie di pitture sono rappresentati i fatti principali della vita di Lorenzo. Quest' Opera fu data alle stampe, non però in maniera da render giustizia al merito del pittore.*

« tori migliori di lui . . . . E perciò si mostra, che « egli ebbe un giudizio molto buono, se non per- « fetto, questo medesimo si vede poi negli altri, co- « me in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più « dolce e ha più forza; e dette migliori incarnazioni « e colore ne'panni, e più gagliardezza ne' moti alle « sue figure. In Simone Sanese si vede il decoro nel « comporre le storie; gli altri pittori, che lavorarono « dopo Giotto seguitarono la sua aria, lineamento, « colorito e maniera, ed ancora migliorandola qual- « che poco. Laonde chi considererà questo mio di- « scorso vedrà quest'arti fin qui essere state come « dire abbozzate, e mancar loro assai di quella per- « fezione che elle meritavano. E certo se non veni- « va meglio, poco giovava questo miglioramento, e » non era da tenerne troppo conto . . . Ma chi con- « sidererà la qualità di quei tempi, la carestia degli « artefici, la difficultà dei buoni ajuti; le terrà non « belle, come ho detto io, ma miracolose; ad avrà « piacere infinito di vedere i principj, e quelle scin- « tille di buono, che nelle pitture e sculture comin- « ciavano a risuscitare ».

La protezione compartita alle arti dalla famiglia de' Medici è quasi contemporanea al cominciamento di esse. Giovanni de' Medici, padre di Cosimo, si servì dell'opera di Lorenzo de' Bicci suo concittadino, facendogli dipingere diversi ritratti nella sala di una sua casa in Firenze, che poi fu la residen-

za di Lorenzo fratello di Cosimo (1). La liberalità di quest' ultimo aprì la strada a maggiori progressi. Sotto Masaccio lo studio e l' osservazione della natura furono sostituiti alla fredda e servile imitazione. Mediante li sforzi di questo Professore, dei suoi emuli, e dei suoi scolari, le diverse parti di quest' arte furon portate ad un certo grado di perfezione. Paolo Uccello fu il primo, che arditamente superando quelle dificoltà che Giotto, benchè ne conoscesse la necessità, avea tentato inutilmente di vincere, diede alle sue opere il particolare effetto dell' innanzi e dell' indietro, nel che consiste l' essenza della pittura (2), e giunse ad ottener ciò, mediante una superiore cognizione della prospettiva, la quale studiò insieme col celebre Giannozzo Manetti, nel che il pittore ed il letterato si porsero uno scambievole ajuto (3). Applicò questa alla pratica non solo nei campi delle sue pitture, ma nelle figure umane, facendo gli *scorci* con accuratezza ed effetto (4). Il

(1) Vasari Vita di Lor. de' Bicci.

(2) « *È da osservare che non si trova prima di lui nessuno* « *scorto di figure, perciò a ragione può dirsi aver questo va-* « *lent' uomo fatto un gran progresso nell' arte*. Etruria Pittrice N. XIV.

(3) « *E fu il primo che ponesse studio grande nella prospetti-* « *va, introducendo il modo di mettere le figure su' piani, dove* « *esse posar devono, diminuendole a proporzione; il che dai* « *maestri avanti a lui, si faceva a caso, e senz' alcuna conside-* « *razione*. Baldinuc. Dec. II. del par. 1. sec. IV.

(4) *Nella pittura dell' ebrietà di Noè nella Chiesa di S. Maria Novella, vedesi il Patriarca disteso in terra con i piedi voltati verso di chi guarda, e non ostante questa difficile atti-*

merito d'essere stato il primo a servirsi di regole matematiche pel miglioramento dell'arte, ed il profitto da esso fatto in un così necessario e faticoso studio, se non ha potuto ottenere maggior lode dal Vasari, avrebbe dovuto almeno liberarlo da quel ridicolo, con cui sembra che egli voglia trattarlo (1). Filippo Lippi il maggiore diede alle sue figure una espressione e una grandiosità fino allora ignota. Usò pure molto studio per dare effetto ai suoi campi, i quali in generale però erano troppo finiti. Due anni dopo la sua morte, che accadde nel 1469 Lorenzo de' Medici partito da Firenze per andare a congratularsi con Sisto IV. della sua esaltazione al Pontificato, passando da Spoleto, chiese in grazia al Magistrato di quella città di poter rimuovere le ceneri di questo Artista per trasportarle nella Chiesa di S. Maria del Fiore di Firenze. Non acconsentì questo di restar privo di un sì onorevol deposito; e Lorenzo contentossi allora di dimostrare il suo rispetto alla memoria di quel Pittore, dando commissione a Filippino figliuolo di lui di fargli erigere nella Chiesa di Spoleti una sepoltura di marmo, l'iscrizione della quale composta dal Poliziano, in-

tudine, il pittore ha saputo dare una chiara idea del suo soggetto. V. Etrur. Pittr. N. XIV.

(1) « *La moglie soleva dire che tutta la notte Paolo stava nel-* « *lo scrittojo, per trovare i termini della prospettiva, e che quan-* « *do ella lo chiamava a dormire, egli le diceva,* o che dolce cosa è questa prospettiva! Vas. Vita di Paolo.

dusse il Menchenio, lo storico di lui, in uno sbaglio troppo vistoso per potersi in qualche modo scusare (1).

Allorche la notomia del corpo umano incominciò a richiamare una maggior attenzione nei pittori, Antonio Pollajuolo superò in questa parte tutti i suoi rivali. Studiando accuratamente tanto su i corpi morti, che su i vivi, acquistò una sufficente cognizione della forma ed azione dei muscoli (2), lo che mostrò in modo particolare nel suo quadro di Ercole ed Anteo, dipinto per Lorenzo de' Medici,

(1) In Philippum Fratrem Pictorem.
« *Conditus hic ego sum picturae fama* PHILIPPUS
« *Nulli ignota meae est gratia mira manus*.
« *Artifices potui digitis animare colores*,
« *Sperataque animos fallere voce diu*.
« *Ipsa meis stupuit natura expressa figuris*,
« *Meque suis fassa est artibus esse parem*.
« *Marmoreo tumulo* MEDICES LAURENTIUS *hic me*
« *Condidit*; *ante humili pulvere tectus eram*.
Dal nome di Frater *dato dal Poliziano al Lippi, credè il Menchenio che egli fosse fratello di lui*. « *Is enim quis sit, cujus hic* « *frater dicitur Philippus, si Politianus non est, hariolari non* « *possum* », Menck. in vita Pol. p. 31. *Filippo aveva ricevuto gli ordini sacri, perlochè fu chiamato* Fra Filippo; *circostanza che poteva esser facilmente scoperta dal Menchenio, sebbene dichiari di non aver potuto rintracciare notizia alcuna sopra di ciò*. « *Nihil enim ea de re scriptores alii, etsi non desint, qui* « *maxime excelluisse hunc* Philippum *nobilissima pingendi ar-* « *te suo confirment testimonio* ». Ibid. p. 637.

(2) « *Egli s' intese degli ignudi più modernamente, che fatto* « *non avevano gli altri maestri innanzi a lui; e scorticò molti* « *uomini, per vedere la notomia lor sotto; e fu primo a mostra-* « *re il modo di cercare i muscoli, che avessero forma ed ordine* « *nelle figure*. Vasari vita di Pollajuolo.

nel quale si dice avere non solamente espresso la forza del vincitore, ma ancora la mancanza di ogni vigore nel vinto (1). Ma l'opera sua più lodata è la morte di S. Sebastiano, esistente ancora nella Cappella de' Pucci in Firenze, e di cui il Vasari ha fatto una particolare descrizione (2). In essa la figura del Santo fu ritratta dal vivo, cioè da Gino Capponi. Nelle figure dei due saettatori, che caricano le loro balestre, mostrò una gran cognizione dell'azione dei muscoli. Il Baldovinetti riuscì mirabilmente nel fare ritratti, che introdusse spesso nei suoi soggetti istorici. In quello da lui dipinto della Regina di Saba che visita Salomone, ritrasse Lorenzo de' Medici e Lorenzo dalla Volpaja celebre meccanico (3), ed in un'altra storia che è dirimpetto, Giuliano dei Medici, Luca Pitti, ed altri cittadini fiorentini. Domenico Ghirlandajo fece pure il ritratto di Lorenzo in una storia di S. Francesco che prende l'abito, da esso eseguita in una Cappella di Santa Tri-

(1) Vasari ut supra.

(2) Vasari ut supra. *Questa pittura è stampata nell'*Etruria Pittrice, N. XXIV.

(3) « *Ritrasse costui assai di naturale, e dove nella detta cappella fece la storia della Reina Saba, che va a udire la sapienza di Salomone, ritrasse il magnifico Lorenzo dei Medici che fu padre di Papa Leone X. Lorenzo dalla Volpaja eccellentissimo maestro d'oriuoli ed ottimo astrologo, il quale fu quello, che fece per il detto Lor. de' Medici il bellissimo oriuolo, che ha oggi il Sig. Duca Cosimo in palazzo, nel quale oriuolo tutte le ruote de' pianeti camminano di continuo; si che è cosa rara, e la prima che fusse mai fatta di questa maniera*. Vas. vita di Baldov. v. T. III. p. 115.»

nita di Firenze. Fino a questo tempo i Toscani avevano dipinto a tempera, cioè con colori disciolti in sostanze glutinose. La pratica del dipingere a olio tanto necessaria alla durata della pittura, fu allora per la prima volta introdotta da Andrea del Castagno (1). Filippo Lippi il giovine tentò non senza effetto di dare alle sue produzioni maggiore anima ed energia. Le sue attitudini sono per lo più ardite e variate, e le sue figure hanno espressione, vivacità, e moto (2). È ancora da osservarsi, che egli a-

(1) « *Era nel suo tempo in Firenze un tal Domenico da Venezia, pittore di buon nome, col quale egli (Andrea) aveva fintamente legata grande amicizia, affine di cavargli di mano la maestria di colorire a olio, che allora in Toscana non era da alcun altro praticata, nè meno saputa fuori che da Domenico, come gli riuscì di fare* ». Baldin. Doc. III. sec. V. *L' invenzione di dipingere a olio, sebbene introdotta assai tardi in Italia, è forse più antica di quello che generalmente si suppone. Comunemente si suol questa attribuire ad Uberto e a Gio. Van Eyck pittori fiaminghi, che fiorirono circa il 1400; ma il professore Lessing, in un piccolo trattato* sur l' ancienneté de la peinture à l'huile, *stampato in Brunswick nel 1774, ha tentato di provare, che quest' arte vanta una più grande antichità. Queste sue osservazioni furono in seguito confermate da M. de Mechel in Basilea, il quale nel disporre l' immensa collezione delle pitture dell' imperial Galleria di Vienna ne* scuoprì *alcune in olio del secolo decimoterzo e decimoquarto. Tra queste le più antiche sono un quadro di Tommaso de Mutina gentiluomo boemo; l' altre sono opera di Teodorico di Praga, e di Niccola Wurmser di Strasburgo, ambedue pittori alla corte dell' Imperatore Carlo IV.* V. Mechel. Cat. des Tabl. de Vienne, etc. in pref.

(2) *La sua celebre storia di S. Filippo e il serpente, dipinta nella cappella degli Strozzi in Firenze, e stampata nell'* Etruria Pittrice N. XXVII. *è una bastante prova di ciò. Filippo Lippi era figliuolo dell' altro pittore dell' istesso nome, chiamato comu-*

prì la strada allo studio dell'antico, introducendo nelle sue pitture vasi, utensili, armi, e acconciature antiche (1). Ma di tutti i professori di quel tempo, Luca Signorelli è forse quello che riunì le più importanti qualità; buona è la sua composizione; riuscì particolarmente negl'ignudi (2); nella sua pittura dell'Istituzione dell'Eucaristia esistente tuttora nel Coro della Cattedrale di Cortona (3), la figura di Cristo può essere presa per opera del Caracci. Ha questa certamente un gran merito per la varietà ed espressione delle attitudini, per la disposizione dei panni, ed anche per la giusta distribuzione del lume; e se un qualche avanzo della maniera del tempo non ci permette di approvarla intera-

nemente Fra Filippo. Lorenzo si servì di lui per fargli dipingere il suo palazzo di Poggio-Cajano, dove fece un sacrifizio, ma l'opera rimase imperfetta.

(1) « *Non lavorò mai opera alcuna, nella quale delle cose* « *antiche di Roma con gran studio non si servisse, in vasi, cal-* « *zari, trofei, bandiere, cimieri, ornamenti di tempj, abbi-* « *gliamenti di pitture da capo, strane fogge da dosso, armature,* « *scimitarre, spade, toghe, manti, ed altre cose diverse e belle,* « *che grandissimo e sempiterno obbligo gli si debbe* ». Vasar. vita di Filip.

(2) « *Col fondamento del disegno, e degl'ignudi particolar-* « *mente, et con la grazia dell'invenzione e disposizione delle* « *istorie, aperse alla maggior parte degli artefici la via all'ul-* « *tima perfezzione dell'arte, alla quale poi poterono dar cima* « *quelli che seguirono* ». Vasari vita di Luca Signorelli. *È da osservarsi che Luca visse fino al 1521, avanti il qual tempo era seguita una gran riforma nell'arti.*

(3) *Stampato nell'* Etruria Pittrice N. XXXII.

mente, può per altro considerarsi come foriera di un gusto migliore.

L'arte della Scultura che dipende dagli stessi principj della pittura, e riceve perfezionamento dalle stesse cagioni, fece allora un proporzionato progresso. Il genio inventore degli artisti Italiani erasi già da gran tempo esercitato in questa arte sopra ogni sorta di materia; e Giovanni e Niccola Pisani, Agostino e Agnolo Sanesi formarono figure in legno, in creta, in bronzo, ed in marmo, che sebbene rozze e imperfette risvegliarono l'ammirazione dei tempi in cui furon prodotte. Succedè a questi Andrea Pisano, contemporaneo di Giotto, il quale sostenne il credito di quest'arte allora vacillante pei repentini progressi della sua potente rivale; e nel principio del XV. secolo il Ghiberti e Donatello la portarono a un sì alto grado di eccellenza, che potè gareggiare con le opere migliori dei pittori di quel tempo, e destar forse la loro gelosia. Bisogna invero convenire, che i vantaggi che possiede la Scultura non sono nè pochi, nè di lieve importanza. Il severo e semplice modo della sua esecuzione, quel grado di verità di cui è suscettibile, e la durata delle sue produzioni, la pongono in un aspetto assai vantaggioso, se si paragona con un'arte fondata unicamente sull'illusione, che non solo ammette, ma studiosamente ricerca i prestigj dell' ornamento, ed i monumenti della quale sono passeggeri e di poca dura-

ta (1). Queste arti così differenti nelle loro operazioni, si riavvicinano l' una all'altra nelle opere in rilievo, le quali riuniscono la forma rilevata propria della scultura con l'ideale profondità della pittura. In questo genere si distinse particolarmente Donatello, che trovò in Cosimo de' Medici un protettore capace di conoscere i suoi meriti, e assai liberale nel ricompensarli. Ma il genio di Donatello non si limitò soltanto a questo. Il suo gruppo di Giuditta ed Oloferne, eseguito in bronzo per la comunità di Firenze, la sua statua di S. Giorgio, la sua Annunziazione e il suo Zuccone, posto in una delle nicchie del Campanile di Firenze, opere tuttora esistenti, hanno ottenuto un' egual lode in tutti i tempi, e possono considerarsi perfette, per quanto potevano concedere gli angusti principj sopra dei quali quest' arte era allora fondata.

Ad onta degli sforzi di quei professori, riguardati con meraviglia dai loro contemporanei, e che meritano pure la nostra considerazione, non sembra però che essi alzato avessero le loro mire al ve-

(1) *Non ignòro che molto può dirsi in contrario, ma non è mia intenzione di discutere un soggetto, sopra di cui quasi ogni scrittore dell' istoria delle arti ha o direttamente, o incidentemente esercitato il suo ingegno. Può il lettore consultare i* Proemj *del Vasari, la* Lezione *di Benedetto Varchi,* della maggioranza dell' arti, *le opere del Baldinucci, di Richardson, e di Mengs, e quelle postume del D. Adamo Smith, pubblicate recentemente, in cui si trovano molte sottili osservazioni sopra un tal soggetto.*

ro fine dell'arte (1). Il carattere delle loro figure eccede di rado quei modelli che si presentano in natura, e le forme di esse benchè talora bastantemente corrette, sono per lo più volgari e grossolane. Nelle pitture che rimangono di quel tempo i membri non sono segnati con quella precisione, che caratterizza un'esperto artista. Le mani ed i piedi particolarmente sembrano molli, snervati e delicati, senza distinzione di sesso, o di carattere. Molto rimaneva ancora nella pratica dell'arte, che ne dimostrava l'imperfezione. Il Ghirlandajo e il Baldovinetti continuavano nelle loro Istorie ad introdurre i ritratti di quelli, che avevano loro commesso l'opera, dimentichi del *simplex dumtaxat et unum*, da cui il vero buon gusto non può mai dispensare. Cosimo Rosselli pittore assai stimato, tentò col mezzo dell'oro e dell'oltremare di dare un fittizio splendore alle sue opere. L'arte era tuttora straniera ad ogni soggetto grande e sublime; anche la celebre tavola del Pollajuolo non presenta che un gruppo di uomini mezzi ignudi, e assai triviali che scaricano le loro frecce contro una figura egualmente ignobile, la quale cambiando posto po-

(1) « *È necessario il confessare, che non poteva la pittura, benchè fatta viva dalle mani di que' maestri, far gran pompa di se stessa, perchè molto le mancava di disegno, di colorito, di morbidezza, di scorti, di movenze, di attitudini, di rilievo, di altre finezze e vivacità, onde ella potesse in tutto e per tutto assomigliarsi al vero* ». Baldin. Dec. III. sec. V.

trebbe senza impropriètà rappresentare anch' essa un carnefice (1). Fu solo ai tempi di Michelangiolo,(*) che la pittura e la scultura giunsero al loro vero oggetto, poichè invece di destare la maraviglia, cominciarono a interessare le passioni e i sentimenti degli uomini.

Merita d' essere esaminato per qual fortunata combinazione di circostanze lo squisito gusto degli antichi nelle opere dell' arte tornasse a rivivere nei tempi moderni. Si suppone generalmente che l'arti avendo lasciato nella Grecia qualche traccia del loro

(1) *Gli oggetti di orrore e di disgusto, i freddi dettagli di una deliberata barbarie non possono esser soggetti proprj dell' arte, perchè non ammettono gli sforzi del genio. Anche i talenti di Shakespear rimasero annichilati nelle sanguinose scene di Tito Andronico. Ciò non ostante la riputazione di alcuni de' più celebri pittori Italiani è principalmente fondata sopra storie di questo genere. « Ici, » dice M. Tenhove, « c'est S. Etienne qu'on « lapide, et dont je crains que la cervelle ne rajallisse sur moi; « plus loin c' est S. Berthélémi tout sanglant, tout écorché; je « compte ses muscles et ses nerfs. Vingt flèches ont criblé Se- « bastien. L'horrible tête du Baptiste est dans ce plat. Le gril de « S. Laurent sert de pendant a la chaudiere di S. Jean. Je recu- « le d'horreur ».* Mem. Gen. Lib. X. *Può peraltro con ragione dubitarsi se spettacoli di questo genere, che così frequentemente si trovano in luoghi sacri siano piuttosto atti a risvegliare lo spirito di ferocia, e di risentimento, che ad inculcare quei dolci e benefici principj in cui consiste la sostaza della religione.*

(*) *Non debbe forse gloriarsi la nostra S. Religione di tanti campioni che non dubitarono d'incontrare i più crudeli tormenti, e per fino la morte istessa in difesa della medesima? Fin dai primi secoli della Chiesa questa si gloriò specialmente dei trionfi dei Martiri e non cessò di rammentargli, e di proporli come esempj degni di essere venerati ed imitati. Quanto ancora i martirj de' Santi abbiano servito a far belli e grandiosi i soggetti pittorici, può provarsi con infinite opere dei più celebrati pittori che si rendettero ammirabili esprimendoli.*

primiero splendore, fossero trasportate in Italia dai Greci Artisti, i quali o indotti da speranza di guadagno, o dall'infelice stato del proprio paese, cercarono fra le rovine dell'Impero d'Occidente, un asilo dall'iminente distruzione di quello d'Oriente. Rimangono ancora in diverse parti d'Italia dei saggi delle loro opere, ma non si trovano però punto superiori a quelle degl'Italiani medesimi, portando alcuni di esse l'impronta della più grande barbarie (1). Erano infatti l'arti tanto in Grecia, che in Italia egualmente avvilite, e non fu perciò per opera dei Greci che esse fecero qualche passo verso il loro miglioramento. Le medesime favorevoli circostanze, che contribuirono al risorgimento delle lettere, furono quelle che diedero nuova vita alle arti; e in quella guisa che gli scritti degli antichi autori eccitando l'ammirazione dei dotti, risvegliarono i loro talenti, così gli avanzi del genio degli antichi in marmo, in gemme, ed in altre durevoli materie, richiamarono finalmente l'attenzione dell'artista, e d'oggetti di meraviglia divennero modelli d'imitazione. Altre cagioni concorsero a facili-

(1) « *Venise, et quelques villes de la Romagne, ou de l'ancien* « *Exarchat de Ravenne, montrent encore des traces de ces barbouillages Grecs. Le caractère d'un assez profonde barbarie* « *s'y fait sentir. La peinture qui represente les obseques de St.* « *Ephraim, qu'on voit dans le* Museo Sacro, *partie de la Bibliotèque du Vatican, passe pur le triste chef d'auvre de ces* « *fils bâtards de Zeuxis* ». Tenh. Mem. Gen. Lib. VII.

tare i progressi di questi studj. La libertà dei governi Italiani, e particolarmente di quello di Firenze, dava all' umane facoltà una piena energìa (1). L'opere di pittura furono ben presto associate coi misteri della religione dominante, mentre d'altronde la ricchezza e l'ostentazione degli stati e dei particolari dava ricompense bastanti a risvegliare le premure anche dei più pigri e negligenti.

Fino dai tempi del Console Mummio, il quale spogliando Corinto delle più sublimi produzioni dell'arte, riguardandole però piuttosto come ornamenti da camera, che come pregiabili monumenti dell' ingegno umano (2), l'avidità dei Romani per l'opere dei Greci artisti andò ogni giorno crescendo, fino a che divennero queste l'oggetto primario della rapacità dei proconsoli e la soddisfazione maggiore del lusso dei patrizj. Il sorprendente numero che Verre ne accumulò in tempo del suo governo di Sicilia, forma uno dei soggetti più forti delle invettive di Cicerone; il quale asserisce, che in tutta

(1) « *L'uomo libero, con volontà, fa tutto quel che può, più, « o meno, secondo la sua capacità, ma lo schiavo fa al più « quello che gli si comanda, e guasta la sua propria volontà, « colla violenza che gli si fa, per ubbidire. L'abito di farlo « opprime finalmente la sua capacità, e la sua razza peggiora, « fino, a non più desiderar quello, che dispera ottenere* ». Opere di Meugs, V. I. p. 228.

(2) « *Mummius tam rudis fuit, ut capta Corintho, cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in « Italiam portandas locaret, juberet prædici conducentibus, si « eas perdidissent, novas eos reddituros* ». Vel. Pater. Lib I. c. 13.

quella provincia, così celebre per la ricchezza e pel gusto dei suoi abitanti, non vi fu scultura in bronzo, in marmo, o in avorio, non pittura o tappezzeria, non gemma o pietra preziosa, nè utensile d'oro o d'argento, di lavoro di Corinto o di Delo, che egli nella sua pretura, non volesse esaminare, e trovatolo di suo piacere, non se lo appropriasse; dimodochè Siracusa sotto il suo governo perdè più statue, che non aveva perduti soldati nella vittoria di Marcello (1). L'Italia però fu talmente desolata durante il medio evo non solo da naturali calamità, ma più ancora per cagioni morali bene spesso più funeste, la rabbia cioè della superstizione e la ferocia dei barbari conquistatori, che nel principio del Secolo XV. appena si vedeva alcun vestigio delle tante opere dell'arte, che fino ai tempi degli ultimi Imperatori aveano decorato i Palazzi e le Ville della nobiltà Romana. Roma medesima poteva appena

(1) *La minuta descrizione che fa Cicerone nell' Orazione quarta contro Verre, delle Sculture Greche da esso portate via dalla Sicilia, ha posto in grado l'Abate Fraguier di tessere una Dissertazione da lui intitolata la* Galleria di Verre. Mem. de litt. V. IX. p. 260. Winckel Storia delle arti del disegno, Lib. X. c. 3. Ed. Milan. 1779 in not. *I pezzi più stimabili rammentati da Cicerone sono una statua di marmo di Cupido opera di Prassitele, un Ercole in bronzo di Mirone, due Canefore, ossiano due femine, rappresentanti vergini Ateniesi, che portano in capo gli strumenti dei sacrifizi, opera di Policleto, una di Diana assai celebre, che dopo essere stata tolta ai cittadini di Segesta dai Cartaginesi, fu a loro restituita da Scipione l'Affricano, un altra di Mercurio data loro dall' istesso liberale benefattore, quelle di Cerere, di Esculapio, di Bacco, ed anche quella dell' istesso Giove, che non ebbe scrupolo di portar via dal suo tempio di Siracusa*. Cic. in Verrem lib. IV.

mostrare sei statue, cinque in marmo ed una in bronzo, soli avanzi del suo antico splendore (1); ed ha ben ragione il Petrarca di lamentarsi, che in nessun luogo meno si conosceva Roma, che in Roma stessa (2).

Nel notare le vicende, a cui l'arti furon soggette, noi veggiamo con piacere, che la posterità è debitrice del ristabilimento di un miglior gusto in esse a quelli stessi, che si distinsero nell'adoprarsi a conservare gli scritti degli antichi autori. Il Petrarca fu dei primi a mostrare una decisa predilezione per gli avanzi dell' antichità (3). Allorchè visitò l'I-

(1) « *Hic videbitur levius fortasse, sed me maxime movet, « quod his subjiciam; ex innumeris ferme colossis, statuisque « tum marmoreis tum æneis (uam argentas atque auras minime miror fuisse conflatas) viris illustribus ob virtutem positis, ut omittam varia signa, voluptatis atque artis causa « publicè ad spectaculum collocata, marmoreas quinque tantum, quatuor in Constantini th*[illegible]*is; duos stantes pone equos, Phidiae et Praxitelis* [illegible]*uas recubantes; quintam « in foro Martis, statuam qua*[illegible] *Martis fori nemen tenet; « atque æneam solam equestr*[illegible]*uratam, quæ est ad Basilicam Lateranensem, Septimio Severo dicatam, tantum « videmus superesse* ». Pog. de varietate Fortunæ p. 20. *La statua equestre data dal Poggio per Set. Severo, è quella oggi riconosciuta per Marco Aurelio.*

(2) « *Qui enim hodie magis ignari rerum Romanorum sunt « quam Romani cives? Invitus dico, nusquam minus Roma co- « gnoscitur quam Romae* ». Epist. Fam. Lib. VI. Ep. 2.

(3) *Il Famoso Cola di Rienzi, che si fece Tribuno di Roma, tentando nel decimoquarto secolo di ristabilire l' antica repubblica, fu, come il Petrarca suo amico e panegirista, grande ammiratore de' monumenti dell'antichità. È probabile, come congettura il Tiraboschi che il suo gusto per le cose antiche gli desse il primo impulso ai suoi romanzeschi progetti. Un autore contemporaneo ci ha lasciato nella descrizione del carattere del*

perator Carlo IV. a Mantova, offrì a quel Monarca un numero considerabile di medaglie che egli stesso aveva raccolte; assicurandolo, che ad altri che a lui non avrebbe fatto un tal dono, e raccomandandogli con una libertà che gli fa onore, d'imitare, mentre ne studiava la storia, le virtù di quei personaggi, che rappresentavano (1). Lorenzo dei Medici fratello di Cosimo si distinse non solo per la sua assiduità nel raccogliere gli scritti degli antichi autori, ma ancora pel trasporto, che ebbe per le opere dell'arte, nell'acquisto delle quali emulò la celebrità del suo fratello (2). Rileviamo dall'orazione del Poggio in morte di Niccolò Niccoli, uomo tra i privati il più benemerito della letteratura, che molto fu questi vago di pitture e di sculture, di cui

Rienzi un saggio curioso della lingua italiana a quell'epoca. « *Io da soa joventutine nu[illegible]o de latte de eloquentia, bono* « *Grammatico, meglior[illegible]co, Autorista bravo. Deh como* « *e quanto era veloce le[illegible]ito usava Tito Livio, Seneca,* « *e Tullio, e Balerio Ma[illegible] moito li dilettava le magnifi-* « *centie de Julio Cesare raccontare. Tutto lo die se speculava ne-* « *gl' intagli de marmo, li quali jaccio intorno a Roma. Non e-* « *ra aitri che esso che sapesse lejere gli antichi pataffij. Tutte* « *scritture antiche volgarizzava; queste fiure de marmo justa-* « *mente interpretava.* » Tirab. Storia della Let. Ital. V. V. p. 314. Mem. pour. la vie de Petr. v. II. p. 335.

(1) « *Ecce (iniquit) Caesar, quibus successisti; ecce quos imi-* « *tari studeas, et mirari, ad quorum formulam, atque immagi-* « *nem, te componas, quos praeter te unum nulli hominum da-* « *turus eram.* » Epist. fam. Lib. X.

(2) « *Erat enim (Laurentius) ditissimus agri ditissimusque* « *auri, atque pretiosae vestis, et universae suppellectilis, signis,* « *tabulis pictis, vasis caelatis, margaritis, libris, mirum in mo-* « *dum affluit etc.* » Ant. Tudertani Orat. in Ep. Amb. Trav.

aveva una raccolta la più numerosa e la più scelta, che altri possedesse in quel tempo, a segno che molti si portavano a vederla, quasi fosse non la casa di un privato, ma una pubblica accademia (1). Anche il Poggio non fu di lui meno premuroso nello scoprire e fare acquisto (2) di questi preziosi monumenti. « La mia camera « egli dice « è piena di « busti di marmo, uno dei quali è intiero e bellis« simo. Gli altri veramente sono mutilati, e a talu« no manca per sino il naso, pure son tali da dar « piacere ad ogni buon artista. Ho intenzione con « questi e con altri pezzi che posseggo di adornare « il mio ritiro di Valdarno ». Da una lettera da esso scritta al Padre Francesco da Pistoja dell'Ordine de'Minori, che viaggiò nella Grecia in cerca di antichità, si ha una prova più sicura dell'ardore, con cui egli attese a un tale oggetto (3). « Dalle vostre « lettere scrittemi da Scio « dice il Poggio « rilevo, « che mi avete procurato tre busti in marmo, uno

(1) « *Delectabatur admodum tabulis et signis ac variis colatu-* « *ris priscorum more. Plura enim prope solus atque exquisitiora* « *habebat quam caeteri fere omnes. Ad quae visenda multi al-* « *liciebantur, ut non privato aliquo in loco, sed in Theatro quo-* « *dam collocata ac exposita esse affirmares.* Poggi Op. p. 276. »

(2) « *Effectus sum* « *egli dice nel suo stile giocoso* « *admodum* « *capitosus. Id quale sit, scire cupis? Habeo cubiculum refer-* « *tum capitibus marmoreis, inter quae unum est elegans, inte-* « *grum: alia truncis naribus, sed quae vel bonorum artificem* « *delectent. His et nonnullis signis que procuro, ornare volo A-* « *cademiam meam Valdarninam, quo in loco quiescere est ani-* « *mus etc.* „ Poggii epist. ad Nic. Nicol.

(3) App. N. I.

« di Minerva, uno di Giunone, e il terzo di Bacco.
« Tali lettere mi sono riuscite d'infinito piacere,
« poichè io oltremodo mi diletto dell'opere di scul-
« tura. Resto incantato vedendo il marmo dall'in-
« gegno dell'artefice ridotto a tal segno da imitare
« la stessa natura. Mi dite inoltre di avere acquista-
« to una testa di Apollo, ed aggiungete in sua lode
« il verso di Virgilio

Miros ducent de marmore vultus.

« Credete, amico mio, che non potete fare a me
« cosa più grata, quanto di ritornare con molte di
« tali opere, rendendo così intieramente pago il mio
« desiderio. Ogni uomo ha la sua malattia. Io son
« preso da questa forse più di quel che ad uomo
« dotto si convenga. Stimo assai i marmi lavorati
« dagl'insigni scultori; poichè sebbene la natura sia
« per se medesima superiore alle sue copie, non
« ostante son costretto ad ammirare quell'arte, che
« sa dare tale espressione all'inerte materia, che
« talora sembra altro non mancarle che il respiro:
« Adopratevi adunque, vi prego, per quanto potete,
« a raccogliere, o con preghiere, o con danaro,
« tutto ciò, che in simil genere vi sembrerà stima-
« bile. Che se potesse portarmi una statua intera ne
» anderei veramente superbo ». Informato dal medesimo religioso, che un certo Rodiotto, chiamato Suffretto, possedeva un gran numero di sculture antiche, scrisse a questi una lettera, caldamente

pregandolo a volergli concedere qualche pezzo della sua stimabile collezione, assicurandolo che tosto che gli si fosse presentata occasione si sarebbe mostrato grato a questo suo favore (1). A quest'oggetto con pari premura si rivolse ancora ad Andreolo Giustiniano di Venezia, che allora trovavasi nella Grecia. Indotti dalle fervide pressanti richieste di lui, tanto Suffretto che Giustiniano, consegnarono al Francescano alcune stimabili opere, ma egli indegnamente tradì la fiducia, che il Poggio aveva in lui riposta, e sotto pretesto di essere stato derubato in viaggio, lo defraudò della parte migliore dei suoi tesori, che, come dipoi si rendè manifesto, furono da lui dati a Cosimo de' Medici. Il Poggio ne dimostrò la sua indignazione in una lettera scritta al Giustiniano, con la quale lo prega ad esser nuovamente seco lui liberale, ed in essa gli fa sapere di averlo in qualche modo ricompensato, ottenendo dal Papa una dispensa di matrimonio per la sua figlia (2). In sì irreligiosa, benchè in qualche modo scusabile maniera, faceva egli, per appagare il suo gusto, un cambio delle grazie della Chiesa con li oggetti de' suoi prediletti studj.

Le ricchezze di Cosimo de' Medici, e la somma perizia nell' arte di Donatello (3), diedero unita-

(1) App. N. II.
(2) App. N. III.
(3) *Egli (Donato) fu potissima cagione che a Cosimo de' Me-*

mente origine alla celebre collezione di antichità, che essendo stata notabilmente accresciuta da Piero, fu da lui lasciata al suo figliuolo Lorenzo, e che oggi si conosce sotto il suo nome di *Museo Fiorentino* (*). Da una stima ossia inventario fatto da Piero alla morte di suo padre, si rileva, che il valore di tali antichità ascendeva a più di 28,000 fiorini (1). Ma era riserbato a Lorenzo di arricchire questa collezione dei più stimabili monumenti, e di farla servire al suo vero oggetto, di destare cioè nei suoi concittadini il vero e corretto gusto per le arti.

Abbiamo altrove recato qualche storia dell' impegno, con cui Lorenzo si occupava in queste ricerche (2). « Fu egli « dice il Valori (3) « tanto dell'an-« tichità studioso ed amatore, che libri o immagi-« ni, che quella rappresentassero con ogni studio « cercava avere appresso di se. Ed io tornando da « Napoli, sapendo quanto in queste cose si diletta-« va, in fra le altre gli presentai la testa di Fausti-« na e la immagine di Affricano, quali non senza

dici si destasse la volontà dell' introdurre a Fiorenza le antichità, che sono ed erano in casa Medici le quali tutte di sua mano acconciò. Vasar. Vita di Donato.

(*) *Delle cose raccolte da Cosimo, da Piero e da Lorenzo ne resta appena vestigio, da doversi da altre cagioni desumere il nome di Museo, o Galleria Fiorentina*.

(1) Fabr. in vita Cosm. Adnot. et Monum. p. 231. v. App. N. IV.

(2) Vol. II. p. 52. *Vedi anche la Lettera del Poliziano a Lorenzo*. App. N. IX. T. III.

(3) Valor. in vita Laur. p. 18.

« difficoltà e spesa alle mani mi erano pervenute.
« Con queste furono ancora molte teste antiche di
« marmo, con maraviglioso artifizio sculte e lavora-
« te, le quali tanto gratamente accettò, che appena
« potrei esprimerlo ». Avendo egli da molto tempo desiderato di fare acquisto dell'immagine di Platone, non può esprimersi la gioja che egli provò allorchè Girolamo Rossi Pistojese gli fe dono di una statua in marmo di questo filosofo suo favorito, la quale dicevasi essere stata trovata tra le rovine dell'Accademia (1). Mediante un'indefessa premura ed una considerabile spesa raccolse infiniti pezzi d'antichità, atti ad illustrare tanto l'istoria delle lettere, che quella delle arti (2). La sua conosciuta intelligenza in questo genere mosse il celebre Fra Giocondo di Verona, il più valente antiquario del suo tempo, a dedicargli la sua Collezione d'Inscrizioni antiche, di cui il Poliziano, che poteva esserne giudice competente, parla con molta lode (3).

Ma più che lo zelo, la liberalità, e il discernimento mostrato da Lorenzo nel formare la magnifica sua collezione, l'oggetto importante a cui egli la desti-

(1) *Nelle diligenti ricerche fatte per commissione di Lorenzo ad oggetto di scuoprire i manoscritti antichi frequentemente accadeva ai suoi agenti di trovare dei curiosi saggi dell'arte. Nell'inventario dei Libri acquistati da Giovanni Lascari da un certo Niccolò di Jacopo da Siena si nota in fine una statua di marmo. Il contratto e l'inventario si conservano ancora in MS. negli archivi del* Palazzo Vecchio *di Firenze*. Filz. LXXXI. N. 26.

(2) Valor. in vita Laur. p. 18.

(3) Polit. Miscell. c. 77.

nò, potè meritargli la stima dei professori e degli ammiratori delle arti. Assuefatto fino dalla gioventù a contemplare le forme perfette dell'antichità, vide con dispiacere l'inferiorità somma degli artisti del suo tempo, e l'impossibilità di giungere al miglioramento dell'arte qualora si continuasse a seguire i principj allora adottati. Si determinò pertanto di risvegliare in essi, se era possibile, un gusto migliore, e proponendo alla loro imitazione le opere degli antichi maestri, cercò di renderli capaci d'inalzare le loro vedute oltre le forme comuni della natura, alla contemplazione cioè di quel bello ideale, che solo distingue le opere dell'arte dalle produzioni puramente meccaniche. A questo fine destinò il suo Giardino, contiguo al Monastero di S. Marco, allo stabilimento di una scuola, o accademia per lo studio dell'antico, e riempì le stanze e i viali di statue, busti ed altri pezzi di antica scultura. Elesse a soprintendere a questo luogo lo Scultore Bertoldo, discepolo prediletto di Donatello, allora però molto avanzato in età. L'esempio di Lorenzo indusse i cittadini più distinti a favorire questi studj, come la sua liberalità animò i talenti degl' inferiori, non solo con assegnar loro sufficienti stipendj per attendere agli studj, ma destinando inoltre premj considerabili a proporzione del loro profitto (1).

(1) Vasari vita di Torrigiano, e di Michelagnolo ec.

A questa istituzione, più che ad ogn' altra circostanza, possiamo noi francamente attribuire i rapidi e maravigliosi progressi, fatti nelle belle arti verso la fine del secolo XV. e che da Firenze si estesero successivamente in tutto il resto dell' Europa. Il Giardino di Lorenzo de' Medici trovasi frequentemente celebrato dall' Istorico della Pittura come un Seminario di uomini di genio (1); ma quando da questo stabilimento non fosse uscito altro artista, che un Michelangiolo Buonarroti, avrebbe al certo bastantemente corrisposto alle vedute del suo illustre fondatore. Fu lì che questo grand' uomo s' imbevve di quello spirito, che doveva poi operare una riforma nell' arti, nè forse avrebbe potuto attingerlo da altra sorgente (2). Na-

(1) *Il Vasari parla di questo stabilimento nei suoi* Ragionamenti . « *Lorenzo aveva fatto fare il Giardino, ch' è ora in sulla* « *piazza di S. Marco, solamente perchè lo teneva pieno di figu-* « *re antiche di marmo, e pitture assai, e tutte eccellenti, solo* « *per condurre una scuola di giovani, i quali alla scultura, e* « *architettura attendessino a imparare, sotto la custodia di* « *Bertoldo scultore, già discepolo di Donatello, i quali gio-* « *vani, tutti, o la maggior parte furono eccellenti; fra quali* « *fu uno il nostro Michelangnolo Buonarroti, che è stato lo* « *splendore, la vita, e la grandezza della scultura, pittura, e* « *architettura; avendo voluto mostrare il cielo, che non poteva,* « *ne doveva nascere, se non se sotto questo magnifico, e illu-* « *stre uomo, per lassar la sua patria ereditaria, e il mondo* « *di tante onorate opere, quante si veggono di lui oggi, e di* « *molte altre che io ho viste, di cotesta scuola onorata* » . Vas. Ragionamenti p. 75.

(2) *Il Mengs in più luoghi della sua opera attribuisce il superiore sapere di Michelangiolo all' istessa favorevole circostanza:* « *Michelangnolo, approfittandosi delle statue raccolte dai Me-*

to di nobile, ma povera famiglia, ancor giovinetto era stato accomodato dal padre col Ghirlandajo, a cui Lorenzo desideroso di promovere il suo nuovo stabilimento, chiese due dei suoi giovani per esercitarli nel suo giardino, poichè sperava di formarli in maniera che onorassero il suo istituto non solo, ma loro stessi e il loro paese. I due scolari che ebbero la fortuna di essere scelti furono Michelangiolo, e Francesco Granacci (1). La prima volta che Michelangiolo si presentò al Giardino, vi trovò il Torrigiano, che fu poi suo avversario, il quale sotto la direzione di Bertoldo stava modellando delle figure in creta. Si diede ancor egli alla medesima

« *dici, aprì gli occhi, e conobbe che gli antichi avevan tentata* « *una certa arte nell'imitare la verità, con cui si faceva l'imitazione più intelligibile, e più bella che nell'istesso originale* ». *E quindi dopo aver dato un ragguaglio istorico dei progressi dell'arti, soggiunge:* « *In quello stato di cose scappò un raggio di* « *quella stessa luce, che illuminò l'antica Grecia, quando Michelagnolo, il quale col suo gran talento aveva già superato il* « *Ghirlandajo, vide le cose degli antichi Greci, nella collezione del Magnifico Lorenzo de' Medici* ». Op. di Mengs vol. III. p. 99. 109.

(1) « *Dolendosi adunque Lorenzo, che amor grandissimo portava alla pittura e alla scultura, che ne' suoi tempi non si trovassero scultori celebrati, e nobili, come si trovavano molti* « *pittori di grandissimo pregio e fama, deliberò di fare una* « *scuola; e per questo chiese a Domenico Ghirlandajo, che se* « *in bottega sua avesse de' suoi giovani, che inclinati fossero a* « *ciò, gl'inviasse al Giardino, dove egli desiderava di esercitargli e creargli in maniera, che onorasse se, e lui, e la città* « *sua. Laonde da Domenico gli furono per ottimi giovani dati* « *fra gli altri Michelagnolo, e Francesco Granacci* ». Vasar. vita di Michelan.

occupazione, e ben tosto le sue opere richiamarono l'attenzione di Lorenzo, il quale da quei primi saggi concepì le più grandi speranze dei talenti di lui. Animato dall'approvazione ottenuta, cominciò a copiare da un'antico marmo la testa di un Fauno (1), e quantunque non molto pratico nel maneggio dello scalpello, la condusse con tanta maestria che destò la meraviglia di Lorenzo; soltanto avendo questi osservato che a bella posta erasi in qualche parte discostato dall'originale, e specialmente che aveva fatte le labbra più lisce, e lasciato vedere la lingua e i denti, burlando con piacevolezza, come era suo solito, gli disse, che s'era forse dimenticato che i vecchi non hanno mai tutti i denti. Il docile artista che rispettava il giudizio di Lorenzo, al pari della sua dignità, tostochè rimase solo ruppe un dente al suo Fauno in guisa, che pareva perduto per l'età (2). Tornando Lorenzo a vedere questa statua, si compiacque egualmente della docilità e del genio del giovine alunno, e mandando per suo Padre, non solo glielo chiese per tenerlo sotto la sua particolar protezione, ma assegnò al

(1) *Questo primo saggio del genio di Michelangiolo si conserva ancora nella Galleria Medicea di Firenze, nella stanza del custode della medesima « e senza esagerazione » dice il Bottari « è bella, quanto se fosse lavoro de' Greci ». Fu intagliata in rame poco felicemente, e con gran pregiudizio dell' originale, e inserita in fine della dedicatoria della vita del Condivi fatta ristampare dal Gori*. Bottari, not. ut sup.

(2) Condivi vita di Michelagnolo. p. 5. ec.

vecchio una provvisione adattata alla sua età ed alle circostanze della sua famiglia (1). Da questo tempo fino alla morte di Lorenzo, che seguì quattr'anni dopo, Michelangiolo dimorò costantemente nel Palazzo de' Medici, sedendo alla tavola di Lorenzo con gli altri distinti suoi Ospiti, dove per un lodevole costume era abolita la nojosa cerimonia delle distinzioni, e ciascheduno prendeva il suo posto secondo che arrivava. Così il giovine artista trovossi intimamente unito con le più nobili e dotte persone di Firenze, e formò ivi quelle relazioni ed amicizie, che se non vagliono a creare, sono necessarie almeno per promovere, e ricompensare i grandi talenti (2). Impiegava egli l'ore del suo ozio nell'esaminare gl'intagli, le gemme e le medaglie, di

(1) *Riferisce il Condivi, il quale racconta queste circistanze con una minutezza insoffribile, che quando Lodovico, padre di Michelagnolo, incoraggiato dalla bontà di Lorenzo, chiese a lui un ufficio in Dogana, in luogo di Marco Pucci, Lorenzo, che aveva intenzione di provvederlo meglio, battendogli sopra le spalle gli rispose,* Tu sarai sempre povero. *Gli diede però l'impiego richiesto, che ascendeva a otto scudi al mese,* poco più o meno, *come dice l'accurato istorico*. Condiv. ut sup.

(2) « *Lorenzo fece dare a Michelagnolo una buona camera in casa, dandogli tutte quelle commodità, che egli desiderava, nè altrimenti trattandolo sì in altro, sì nella sua mensa che del figliuolo: alla quale, come d'un tal uomo sedeano ogni giorno personaggi nobilissimi e di grande affare. Ed essendovi questa usanza, che quei che da principio si trovavan presenti, ciascheduno appresso il Magnifico secondo il suo grado sedesse, non si movendo di luogo, per qualunque di poi sopraggiunto fosse; avvenne bene spesso, che Michelagnolo sedette sopra i figlioli di Lorenzo, ed altre persone pregiate, di che tal casa di continuo fioriva ed abbondava, ec.* ». Cond. ut sup.

cui Lorenzo avea raccolto un numero sorprendente, onde acquistò quel gusto per le antichità, che gli fu in seguito di sì grand' ajuto nelle sue opere, e che conservò fino alla morte (1).

Mentre Michelangiolo gettava così le stabili fondamenta della futura sua fama, dando giornaliere prove dei rapidi progressi che andava facendo nell'arte, strinse un'intima amicizia col Poliziano il quale abitava sotto il medesimo tetto, e che ben presto divenne uno de suoi più ardenti ammiratori. A richiesta di lui eseguì un basso rilievo in marmo, rappresentante la battaglia dei Centuari. Quest'opera forma anch' oggi l' ornamento della casa di uno de' suoi discendenti, e benchè non finita, vi si scorge piuttosto la mano di un esperto maestro, che quella di un principiante. Ma ciò che ne fa il maggiore elogio si è che venne essa approvata anche dal più maturo giudizio dell' artista medesimo, il quale benchè poco indulgente per le sue opere, nel rivederla alcuni anni dopo, non esitò ad esprimere il suo rincrescimento di non essersi interamente dedicato a quest' arte (2). La morte di Lorenzo troppo presto lo privò del suo protettore. Piero figliuolo di lui

(1) Condiv. ut sup.

(2) « *Così la impresa gli succedette, che mi rammenta udirlo* « *dire, che quando la rivedde, cognosse quanto torto egli abbia* « *fatto alla natura, a non seguitar prontamente l' arte della* « *scultura, facendo giudizio da quell' opera, quanto potesse* « *riescire* ». Cond. vita di M. A.

continuò invero a dargli gl'istessi contrassegni di bontà, che gli aveva sempre usati suo Padre, ma quella mal consigliata prodigalità che rovinò così presto la sua autorità, la sua fortuna, e la sua fama, nocque per sino ai suoi piaceri, ed il genio di Michelangiolo, sotto il patrocinio di Piero, invece di scolpire in bronzo ed in marmo forme degne d'immortalità, fu condannato ad inalzare una statua di neve (1). Ma ciò ben presto ebbe fine, poichè Piero invece di poter essere agli altri d'ajuto, fu indi a poco costretto di ricercare in paese straniero un'asilo per se medesimo.

L'istoria di Michelangiolo forma quella di tutte le arti, che egli professò. La Scultura, la Pittura, l'Architettura sembra che si personificassero in lui. Nato con talenti superiori a quelli dei suoi predecessori, ebbe ancora una sorte migliore. Il Ghiberti, il Donatello, e il Verrocchio furono tutti uomini di genio, ma ebbero la disgrazia di vivere nei tempi tenebrosi dell'arte (2). La luce era di già

(1) « *Essendo in Firenze venuta dimolta neve, Pier de' Medici, figliol maggiore di Lorenzo, che nel medesimo luogo del* « *padre era restato, ma non nella medesima grazia, volendo,* « *come giovane, far fare nel mezzo della sua corte una statua* « *di neve, si ricordò di Michelagnolo, e fattolo cercare, gli fece* « *far la statua, ec.* Condiv. p. 8. *Questa statua fu un giusto* « *emblema della fortuna del suo fondatore* ».

(2) « *Michelagnolo, ch' ebbe sì grande ingegno, non trasse* « *dal suo proprio fondo la sua arte, nè con quello solo avrebbe* « *trovata la strada di uscir da' limiti di quello stile secco e ser-* « *vile, che fin allora regnava in Italia; e senza un grande stu-*

comparsa, e l'anima ardente di Michelangiolo, familiarizzandosi con le più belle forme dell'antichità, attinse, come alla vera sorgente, il sentimento della loro perfezione. Lo studio sopra gli avanzi dell'arte antica svelò alla di lui mente il deposito delle cognizioni dell'antichità, ad egli seppe con vantaggio approfittarne. Come Poeta merita ancora un posto distinto tra quelli del suo paese; ed alle tre corone di pittore, scultore, ed architetto, di cui i suoi Scolari decorarono la sua tomba, poteva con giustizia intrecciarsene ancora una quarta (1).

Tra le Sculture di Michelangiolo, ne rimangono alcune non finite nelle quali però si manifesta in una maniera sorprendente la grandiosità delle sue idee, e quanto rapido fosse nell'eseguirle. Tali sono il busto di Bruto, e la statua di una femmina nella Galleria di Firenze. In questa seconda lo scal-

« *dio, nè senza l'ossesvazione delle statue antiche, non sarebbe* « *stato forse che uguale a un Donatello, e a un Ghiberti* ». Opere di Mengs, V. II. p 189.

(1) *Le poesie di Michelagnolo furono pubblicate in Firenze nel* 1623, *dal suo nipote Michelagnolo Buonarroti il giovane, e sono annoverate tra i* Testi di lingua *della letteratura italiana. Furono dipoi ristampate in Firenze nel* 1726, *con le* Lezioni *di Benedetto Varchi, e di Mario Guiducci, sopra alcuni de' suoi sonetti. M. Tenhove ha giustamente rilevato il loro merito.* « *Les sonnets et les* Canzoni *de Michelange ne sont point char*« *gé d'ornamens ambitieux; ils se ressentent de l'austere sim*« *plicité de son génie; cependant rien ne le fait autant valoir,* « *que la main dont il son partie* ». Mem. Gen. Liv. XIX. pag. 317.

pello fu da lui maneggiato con tale arditezza, che un conoscitore dell'arti, nostro concittadino giudicò che per terminarla sarebbe stato necessario di riempir di marmo le cavità (1). Omaggio più involontario forse non fu mai tributato al genio, di quello che, quasi suo malgrado, scappò di bocca allo Scultore Falconet, il quale avendo sempre censurato lo stile di Michelangiolo, senza aver veduto mai alcuna delle sue opere, vedendo finalmente due statue di lui portate in Francia dal Cardinal Richelieu, esclamò *ho veduto Michelangiolo, egli è terribile* (2).

Le opere di pittura sono per necessità poco durevoli, come le materie che le compongono. Tra pochi anni Michelangiolo, a somiglianza degli antichi artisti, sarà solo conosciuto per le sue opere in marmo. Già a quest'ora è difficile di giudicare se la sua riputazione venga aumentata, o diminuita dalle tenebrose produzioni del suo pennello nelle Cappelle Paolina e Sistina, o dai pochi suoi Quadri da Gabinetto, che in oggi assai rari, serbano appena un'ombra della loro originale bellezza. Il principal merito però di questo grand' uomo cercar non si dee in ciò che rimane del suo pennello e nemmeno nelle sue sculture, ma nell'aver generalmente

(1) Richardson, Description des Tabl. etc. Vol. III. p. 87.

(2) « *J'ai vu Michelange;* il est affraiant » Falcon. ap. Jenh. *Le opere che diedero motivo a questa esclamazione furono due delle statue fatte per il sepolcro di Giulio II.*

risvegliato coll' opere sue maravigliose un gusto migliore. Quando ancora fossero queste tutte con lui perite, il cangiamento, che produssero nell' idee e nella maniera d' operare de' suoi contemporanei, basterebbe a dargli un diritto ai primi onori dell' arte. Coloro che o per ignoranza, o per invidia hanno tentato di screditare le produzioni di lui, le hanno rappresentate come al di là della natura nelle forme e nelle attitudini, e come esseri puramente creati della sua immaginazione. Ma questi critici avrebbero dovuto considerare, se potevasi operare una sì gran riforma nell' arte rappresentando esattamente le forme ordinarie della natura, e se ad un oggetto così importante si sarebbe potuto giungere senza quel bello ideale che egli solo seppe personificare. Il genio di Michelangiolo rianimò l' arte smarrita, e fu così attivo, penetrante, ed energico, da resister non solo ai contagiosi effetti di un gusto depravato, ma da communicare agli altri ancora una parte del suo spirito.

Tra gli artisti contemporanei di Michelangiolo degni si ravvisano della più alta lode solo coloro che gli furon compagni nello studio, o che imitarono il suo esempio. Il primo fra questi è il divino Raffaello: inferiore al suo gran modello soltanto in quella grandiosità di disegno, che sublima la mente, superiore a lui in quella grazia, che interessa il cuore. Dotato se non di un vigore bastante ad ef-

trascurando le regole di Vitruvio, seguivano solo i capricciosi suggerimenti della loro fantasia. Nè più indulgente mostravasi verso coloro che senza alcuna cognizione dell'arte, si stimavano capaci di dirigere grandiose fabbriche, e che nella costruzione delle proprie abitazioni volevano farla da architetti. « Tal « gente « diceva Lorenzo « paga troppo caro il « pentimento (1). « Uno di questi fu Francesco dei Medici suo parente, il quale avendo edificato un vasto Palazzo a Majano, e fattivi mentre si costruiva molti cambiamenti, dolendosi con lui dell'eccessiva spesa che vi aveva fatto, « Ciò non mi sorprende « replicò Lorenzo « poichè gli altri sogliono dal modello trarre l'edifizio, e voi dall'edifizio avete tratto il modello (2) ». In molte occasioni fu riconosciuto il suo non volgare discernimento in opere di questo genere. Volendo Ferdinando Re di Napoli edificare un palazzo, non seppe trovare persona di lui più capace per consigliarlo nelle scelta di un disegno. Il Duca di Milano parimente ricorse ad esso in una simile circostanza; e Filippo Strozzi nel fabbricare la sua casa, che per grandiosità di disegno, e per ricchezza degli ornati non è inferiore ad un palazzo reale, molto si pre-

(1) « *Illos vel maxime reprehendere solebat quicunque in* « *diem temere aedificarent, eos dicens* caro admodum emere « poenitentiam ». Valor. in vita p. 63.
(2) Valor. ut supra

valse del consiglio e della direzione di lui (1). Sembra però che non sempre Lorenzo credesse di non dover consultare coloro che eransi interamente consacrati alla professione di quest'arte. Quando ebbe in animo di fabbricare un Palazzo a Poggio a Cajano, fece fare più modelli ai migliori Architetti di quel tempo, tra i quali quello di Giuliano figlio di Paolo Giamberto fu da esso preferito, e la fabbrica fu condotta sotto la direzione di esso; ma nella costruzione delle pittoresche e singolari scale, per cui comodamente si può salire e discendere anche a cavallo, si servì egli del disegno di Stefano d'Ugolino pittore Sanese, il quale cessò di vivere circa l'anno 1350 (2). Desiderava Lorenzo che la volta della sala grande fosse costruita di un arco solo, ma temeva che ciò eseguir non si potesse per causa della sua grande estensione. Giuliano, che allora fabbricava in Firenze una sua casa, girò la volta a similitudine di quella immaginata da Lorenzo, e gli riuscì così feli-

(1) « *Multi enim, multa regia aedificia de Laurentii consilio* « *extruxere. In quibus Philippi Strotiæ insulares ædes, quæ* « *amplitudine, totiusque aedificii venustate et magnificentia* « *superant, sine ulla cantroversia, non solum privatas domos,* « *sed principales et regias. Magno aere constitit urbe media:* « *impendium ad centum aureorum millia accessorum putatur.* « *De modulo Philippus Laurentium consuluit, qui quidem a-* « *derat omnibus super hac re operam suam cupientibus nec ci-* « *vilibus solum, sed etiam externis* ». Valor. in vita p. 63. *Una particolar descrizione di questa magnifica residenza trovasi nel* Vasari vita di Simone detto il Cronica.

(2) Vasar. vita di Giuliano da San Gallo, V. II. p. 78.

cemente che tolse ad esso ogni dubbio, onde quella di Poggio a Cajano fu in tal maniera eseguita, e non può negarsi che questa sia la più gran volta moderna, che allora si fosse veduta (1). I talenti di quest'artista determinarono Lorenzo a raccomandarlo a Ferdinando Re di Napoli, a cui presentò per parte di lui il modello di un magnifico Palazzo. Egli fu ricevuto a quella Corte in una maniera molto onorevole, ed alla sua partenza Ferdinando gli donò cavalli, vesti, ed altre cose di prezzo, tra le quali una tazza d'argento con alcune centinaja di ducati. Ma egli ricusò di accettarli, mostrando desiderio che piuttosto in segno di guiderdone gli donasse alcuna delle anticaglie della sua estesa collezione. Ferdinando perciò gli concedè la testa di un Adriano Imperatore, la statua di una femmina più alta del naturale, ed un Cupido che dorme; le quali cose tutte Giuliano mandò a presentare a Lorenzo, il quale mostrò infinita allegrezza per l'acquisto di questi tesori, e non cessò di lodare la liberalità dell'arte-

(1) *Giuliano era stato impiegato da Lorenzo a far le fortificazioni della Castellina quando quella piazza fu attaccata dal Duca di Calabria, ed in ciò fu di molto giovamento al suo mecenate. I Fiorentini erano a quel tempo assai inesperti nel far uso della loro artiglieria, alla quale si accostavano timidamente, e che bene spesso riusciva fatale a quelli stessi, che la dirigevano; ma i talenti di questo giovine architetto seppero riparare a questo inconveniente, e l'armata del Duca fu sì potentemente battuta col cannone, che fu costretta di abbandonar l'assedio*. Vasar. ut sup.

fice (1). Per soddisfare alle richieste del celebre Mariano da Genazano, aveva Lorenzo promesso di edificargli fuori della porta a S. Gallo di Firenze un convento capace per cento frati. Ritornato Giuliano a Firenze, lo impiegò in quest' opera dalla quale lo nominò da *San Gallo*, col qual nome fu di poi sempre chiamato (2). Seguitandosi questa fabbrica fu egli pure impiegato da Lorenzo a disegnare e costruire le grandiose fortificazioni del Poggio Imperiale, dove aveva intenzione di fare una Città (3). A quest' artista che giunse ad una gran celebrità nel secolo appresso, ed al suo fratello Antonio l'architettura è debitrice della perfezione dell ordine Toscano, ed anche d'una miglior forma data all' ordine Dorico.

Oltre le molte opere magnifiche intraprese sotto la immediata direzione di Lorenzo, egli con somma cura si diede a condurre a fine quelle fabbriche, che erano state lasciate imperfette dai suoi maggiori. Spese considerabili somme nella chiesa di S. Lorenzo, cominciata da Giovanni suo bisavolo, e continuata dal suo Avo Cosimo. Diede pure, alle pre-

(1) Vasar. vita di Giuliano da San Gallo.

(2) *Giuliano disse un giorno a Lorenzo* « *Col vostro chiamarmi* da S. Gallo *mi fate perdere il nome del casato antico; e* « *credendo avere andare innanzi per l' antichità ritorno indietro. Perchè Lorenzo gli rispose che piuttosto voleva che per la* « *sua virtù egli fosse principio di un casato nuovo, che dipendesse da altri:* » Vasar. ut supra.

(3) Vasar. ut sup.

ghiere di Matteo Bosso, compimento al Monastero di Fiesole (1) cominciato dal Brunelleschi, esprimendo nel tempo stesso il rammarico che provava di essersi lasciato prevenire dall' altrui sollecitazioni a far cosa che egli considerava come un indispensabile dovere (2).

Fra i varj generi di pittura praticati dai Greci e dai Romani, e tramandati ai tempi posteriori, è il musaico, lavoro che possiede considerabili vantaggi per la sua durata, e per non soffrire alterazione dalla siccità, o dall'umido, dal caldo o dal freddo, e che solo perisce coll' edifizio sopra di cui da principio fu formato. Quest' arte, durante il medio evo, provò le stesse vicende di tutte l'altre, con le quali ha una sì stretta relazione. Andrea Tafi, contemporaneo di Giotto (3) tentò di ristabilirla; e Giotto stesso con qualche felice successo la coltivò, benchè si pretenda che il celebre musaico sopra la porta principale di S. Pietro di Roma, chiamato la *navicella di Giotto*, sia un' opera più moderna copiata da un'altra di lui (4). Desiderò pertanto Lorenzo che un sì fatto modo di operare si propagasse più

(1) *La lettera del Bosso scritta a Lorenzo nel tempo della sua maggiore prosperità, e che accenna molte circostanze relative alla vita e al carattere di lui inserita nell' App. N. XX. T. III. come è stata ricavata dalle* Recuperationes Fesulanae.

(2) Fabron. in vita, V. I p. 148.

(3) Vasar. vita di Andrea.

(4) Tenh. Mem. Geneal. Liv. VII. p. 131.

generalmente. A questo proposito mostrando al Graffione pittore Fiorentino la sua intenzione di fare ornare di musaico una gran cupola, il pittore ardì di fargli osservare, che non vi erano artisti capaci per quest'impresa. « Abbiamo danari bastanti per farne » replicò Lorenzo; e benchè il Graffione persistesse nella sua opinione (1), Lorenzo poco dopo trovò in Gherardo Miniatore chi seppe servire al suo oggetto. Il saggio presentatogli da Gherardo fu una testa di S. Zenobi, la quale gli piacque a segno, che risolse d'ingrandire la cappella di quel Santo, per dare all'artista un più largo campo ove esercitare i suoi talenti. Gli diede per compagno in quest'opera Domenico Ghirlandajo, che era di lui più valente nel disegno, e quel lavoro fu molto felicemente principiato. Il Vasari ci assicura, che se la morte non vi si fosse interposta, v'era ogni ragione per credere, da ciò che fu eseguito, che tali artisti averebbero fatto un'opera maravigliosa (2).

(1) *Il Graffione, con quella familiarità che gli artisti solevano usar con Lorenzo, rispose « Eh Lorenzo, i danari non fanno i maestri, ma i maestri fanno i danari. »*

(2) *Non si sa bene se per la morte di Lorenzo, o per quella dell'artista rimanesse imperfetta quest'opera. Le parole del Vasari son queste, « Per lo che Gherardo assottigliando l'ingegno, « harebbe fatto con Domenico mirabilissime cose, se la morte « non vi si fosse interposta; come si può giudicare dal principio « della detta cappella, che rimase imperfetta. » Ma in un altro luogo, nella vita del Ghirlandajo, ciò si attribuisce alla morte di Lorenzo, « come per la morte del predetto Magnifico Lorenzo, « rimase imperfetta in Fiorenza la Cappella di S. Zanobi, co-*

Ma se i tentativi di Lorenzo per far rivivere l'arte del musaico, non conseguirono il pieno loro effetto, furono essi però ampiamente ricompensati da una altra scoperta fatta circa l' istesso tempo, e che ha dato all'opere di pittura quella permanenza, che forse non avrebbero potuto ricevere dal musaico stesso. Fu questa l'arte di trasferire sulla carta per mezzo dell'impressione le incisioni fatte sul rame, o altro metallo: invenzione che ha più d'ogni altra contribuito a diffondere generalmente in tutta l'Europa il vero buon gusto nelle arti.

Questa scoperta è attribuita dagl'Italiani a Maso, o Tommaso Finiguerra orefice Fiorentino, il quale essendo solito d'intagliare in diversi metalli per empirli di niello, talora provava l'effetto del suo lavoro facendo un'impressione prima col solfo, e poi con la carta, aggravandovi sopra un rullo, di maniera che le figure venivano come disegnate a penna. Sembra però che il Finiguerra non ad altro si servisse di questa invenzione, che per fare esperienza dei suoi lavori: nè i più diligenti indagatori hanno mai potuto trovare una sola stampa, che possa con qualche probabilità essere a lui attribuita. Ma Baccio Baldini altro orefice, accorgendosi che questa scoperta poteva essere applicata ad oggetti più importanti, principiò a intagliare i metalli solamen-

« *minciata a lavorare di Musaico da Domenico in compagnia*
« *di Gherardo miniatoro*. »

te per farne l'impressioni sulla carta. Non avendo però molto disegno, si servì dell' ajuto di Sandro Botticelli per le invenzioni dei suoi lavori. Quindi Antonio Pollajuolo, e Andrea Mantegna unitamente adoprandosi, portarono quest'arte a maggior perfezione. Di quest' ultimo rimangono ancora molte opere, che fanno fede dei suoi talenti. Ma il principio del secolo che venne appresso, produsse un artista assai superiore a questi in Marcantonio Raimondi, per cui le tante produzioni di Raffaello, figlie della ricca e creatrice sua mente, vennero consegnate alla carta con tale accuratezza, che meritarono l' approvazione di lui medesimo, e che saranno sempre la norma del progresso, o della decadenza dell' arti (1).

(1) *Molti paesi si sono contrastato il merito dell' invenzione di un' arte sì bella ed utile, e le loro varie pretensioni sono state sostenute ed esaminate da molti autori. Si conviene però generalmente che essa principiasse dagli, orefici e dipoi fosse adottata dai pittori. Da queste due professioni ne nacque una terza che divenne di grande importanza: I Tedeschi che non senza gran fondamento contrastano agli Italiani l' onore di questa scoperta, non hanno impugnato ciò che raccontano gl' Italiani intorno all' origine di quest' arte, nè hanno dato alcuna notizia loro particolare; ma si sono semplicemente sforzati di dimostrare che essa fu praticata in Germania molto tempo innanzi. M. Heineken asserisce che le prime incisioni fatte in Italia, che abbiano l' indicazione del tempo, sono le mappe dell' opera di Tolomeo stampate in Roma nell'* 1478; *e le prime che rappresentassero figure, quelle premesse ad alcuni Cantici di Dante nell'* 1482 *mentre cita delle incisioni fatte in Germania che hanno la data del* 1466 *e paragonando queste con altre che mostrano una maniera più antica congettura che quest' arte principiasse in Germania verso l' anno* 1440. Idèe Generale p. 232. Non nostrum tantas com-

Mentre così per la prima volta praticavasi l'arte d'incidere in rame, quella di scolpire in gemme ed altre pietre tornava con felice successo a rivivere. Abbiamo sovente fatto menzione della predilezione che ebbe Lorenzo de' Medici per tuttociò che di bello ci lasciaron gli antichi in questo genere (1).

ponere lites. *Osserverò solamente che poco conto si deve fare di una congettura fondata sopra stampe senza data, paricolarmente sopra quelle di Germania, poichè gli artisti di questo paese continuarono tanto nel disegno, che nell'esecuzione di esse ad usare il più rozzo e gotico stile, molto tempo dopo il principio del decimo sesto secolo, quando Alberto Durero, e Luca di Leida, avevano dato alle medesime una forma migliore. Dall'altra parte l'imparzialità m' obbliga a fare osservare che il Tiraboschi, il quale feracemente sostiene i diritti dei suoi concittadini pel merito di questa scoperta, non ha discusso questo soggetto con la sua solita accuratezza. Primieramente egli s' inganna nell' asserire che il Baldinucci fissi l' origine di quest' arte al principio del XV. secolo*, Storia della Lett. Ital. V. II. p. 2. p. 399. *Il Baldinucci dice solamente in generale* quest' arte ebbe suo principio nel secolo del 1400. *In secondo luogo sulla autorità di un documento prodotto dal Manni, suppone che Tommaso Finiguerra inventore di quest' arte morisse prima dell' anno 1424; ma tanto il Vasari, che il Baldinucci dicono che il Finiguerra era contemporaneo del Pollajuolo, il quale non nacque prima del 1425. È cosa singolare che questo giudizioso autore non abbia fatto riflessione che è ben piccola prova quella che risulta semplicemente da una somiglianza di nome, particolarmente in Firenze dove per una distinzione era spesso necessario di usare i patronimici per molte generazioni*. V. Vasari, vita de' Pittori passim. Baldinucci, cominciamento e progresso dell' arte dell' intagliare in rame. Fir. 1686. Keinehen, Idèe gènèrale d'une collection complette d' estampes, etc.

(1) *La collezione dell' antichità formata da Lorenzo è stata nella seguente guisa celebrata da un autore contemporaneo:*

« *Caelatum argentum, vel fulvo quidquid in aureo est*
« *Aedibus hoc*, Laurens, *vidimus esse tuis.*

Ritrovansi ancora alcune incisioni che facevano parte della sua immensa collezione, e che mostrano aver meritato da lui una considerazione particolare, portando in qualche parte visibile il nome del loro antico proprietario così espresso: LAUR. MED. (1)

« *Praxitelis, Phoenicis, Aristonis, atqne Myronis*
« *Fingere tam docte quod potuere manus*
« *Canachus, aut Mentor, Pythias, vel uterque Polycles,*
« *Lisippus quidquid, Callimachasque dedit.*
« *Quae collegisti miro virtutis amore*
« *Magnanimum reddunt nomen ubique tunm.*
« *Artificum monumenta fores, referuntur in aura*
« *Argento, tabulis, et lapide ora Deum.* »
Fr. Camerlini ap. Band. Cat. Bibl. Laur v. III. p. 545.

(1) *Queste lettere si veggono in un cammeo scolpito in un'onice di varj colori, rappresentante l'ingresso di Noè e della sua famiglia nell'arca, la stampa del qnale è data dal Gori nella sua edizione della vita di Michelangiolo scritta dal Condivi. Tra le gemme o cammei, che portano una tale iscrizione, delle quali io ho veduto le impressioni e i gessi, è un gran cammeo rappresentante Diomede col Palladio, dove le lettere LAUR. MED. sono scritte sul masso, sul quale sta a sedere -- Un Centauro con le lettere scolpite nell' esergo -- Un Dedalo, che adatta le ali ad Icaro; l' iscrizione è nel piedistallo sopra il quale sta Icaro in atto di stender l'ali verso la parte superiore della pietra; e finalmente la celebre gemma rappresentante Apollo e Marzia, di cui trascriverò l' esatta descrizione, che ne fa M. Tenhove nella sua eccellente opera. « La gravure antique qui servait de cachet à « Laurent, et qui appartient encore au Grand-Duc de Toscane, « est un morceau accompli. Les suffrages qu' elle a mérité dans « tous les tems, sont suffisamment attestés par cette foule de copies qui en ont été faites dans les temps anciens et modernes. « Apollon dans une attitude noble tient sa lyre, et regarde avec « dedain Marsyas, qui, les mains liées derrière le dos, et attaché à un arbre, attend la juste punition de sa témérité. Le jeune Scythe qui doit exécuter la sentence, est à genoux aux pieds « d' Apollon, et semble implorer sa clemence. Le carquois et les « fleches du Dieu sont suspendus à une des branches de l' arbre, « et sur la terrasse sont les flûtes qui ont si mal servi le satyre.*

È assai probabile che Michelangiolo, il quale passò molto tempo in mezzo a questi tesori, fosse debitore alla liberalità di Lorenzo della stupendissima gemma, che si suppone essere stata il suo suggello (1).

La protezione, e l'incoraggimento che accordava Lorenzo a tutti gli altri rami di belle arti, non poterono rimuovere la sua attenzione da questo che era il suo favorito. Fino dal principio del XV. Secolo erano stati scoperti alcuni saggi dell' arte maravigliosa degli antichi in opere di questo genere, e poichè il gusto si fu migliorato, furono ricercati con avidità, e comprati a carissimo prezzo. Sotto i

« *Cette même pierre montée en bague avait autre fois décoré la* « *main parricide de Néron; ce monstre était dans l' usage d' en* « *sceller ses sanguinaires réscrits. On scait qu' il eut la folie de* « *s' estimer le premier musicien de son tems, et par le choix qu' il* « *fit de ce sujet il voulut sans doute écarter les concurrens, et in-* « *timider ceux qui oseraient entrer en lice avec lui. Peut-être mê-* « *me regarda-t' il sa main gauche et prit-il Apollon pour modè-* « *le, lorsqu' il fit fouetter jusqu' au sang et écorcher, pour ainsi* « *dire, ce chanteur Menedème dont il était jaloux, et dont les* « *hurlemens mêmes lui parurent si mélodieux, qu' il ne pût s'em-* « *pêcher d'y applaudir avec transport. Les vûes de Laurent étaient* « *un peu plus raisonnables; sans doute il ne choisit cette pierre* « *qu'à cause de la beauté merveilleuse du travail* ».

(1) « *Chiaro documento si ha, che uno degli estimatori e rac-* « *coglitori intelligenti de' più preziosi avanzi dell'erudita antichi-* « *tà, e di gioje intagliate da eccellenti maestri greci, e di meda-* « *glie e di altre simili rarità, fu il Mag. Lorenzo, per tale cele-* « *brato e riconosciuto dall' insigne Ezec. Spanemio nella Diss.* 1. « De praestan. et usu Numism. antiquor. *Nè è maraviglia, se* « *Michelagnolo potè acquistare la stupendissima gemma annu-* « *lare, la quale passò poi nelle mani e nel tesoro del Re Christia-* « *nissimo; e forse ch' anch' esso altre sì fatte rarità averà acqui-* « *state de' più eccellenti artefici greci* ». Gori, Notiz. Storic. sopra la vita di Michelan. di Condivi, p. 101.

pontificati di Martino V., e di Paolo II. fu fatto qualche tentativo per emulare, o almeno imitare tali produzioni; ma il primo artista, il di cui nome si trovi rammentato nei tempi moderni, è Giovanni delle Corniuole, così chiamato per avere generalmente impiegato la sua arte sopra le pietre di questo nome. Il museo di Lorenzo de' Medici fu la scuola in cui egli studiò, ed i progressi che fece corrisposero ai vantaggi che gli offriva la sua situazione, ed al fine del suo liberal Mecenate. Le numerose opere che uscirono delle sue mani in varie misure, e sopra differenti pietre, formarono l' ammirazione di tutta l'Italia. Una delle sue più celebri produzioni fu il ritratto del Savonarola, che era allora in Firenze all' apice della sua popolarità. Trovò ben presto Giovanni un formidabile competitore in un Milanese, il quale pure cambiò il nome di famiglia con quello della sua arte, essendo chiamato Domenico de Cammei. L' effigie di Lodovico Sforza intagliata da Domenico in una *onice* assai grande, fu considerata la più straordinaria opera moderna in questo genere. Per mezzo di tali maestri, e dei loro scolari quest' arte nella sua piccolezza potè gareggiare con le altre più grandiose; ed anche nell' epoca loro più felice, sotto il pontificato di Leone X., l' occhio che avea contemplato le divine sculture di Michelangiolo, o che si era con dilet-

to trattenuto sopra le pitture di Raffaello, o di Tiziano, poteva rivolgersi ancora con piacere sopra l'opere di Valerio Vicentino, o di Giovanni Bolognese, i quali dentro un assai limitato spazio seppero rappresentare la bellezza, la forza, e la grazia, e dare alle più preziose produzioni della natura la maggior perfezione di cui l'arte è suscettibile.

CAPITOLO X.

Lorenzo de' Medici medita di rtirarsi dai pubblici affari. Si ammala e va a Careggi. Sua condotta nell' ultima malattia. Conferenza con Pico e col Poliziano. Il Savonarola va a visitarlo. Morte di Lorenzo. Suo carattere. Esame della sua condotta come uomo di stato. Attaccamento dei Fiorentini a lui. Circostanze che accompagnarono la sua morte. Testimonianze di rispetto tributate alla sua memoria. Morte d'Innocenzo VIII. ed assunzione al pontificato di Alessandro VI. Irruzione dei Francesi in Italia. I Medici sono banditi da Firenze. Morte di Ermolao Barbaro. Di Pico della Mirandola. Di Angiolo Poliziano. Assurdi racconti intorno alla morte del Poliziano. Sua monodia sulla morte di Lorenzo. Il Poliziano celebrato dal Cardinal Bembo. Notizie autentiche della sua morte. Tumulti eccitati dal Savonarola. Aderenti dei Medici decapitati. Disgrazia e supplizio del Savonarola. Morte di Piero de' Medici. Suo carattere. Sonetto di Piero de' Medici. Cardinale Giovanni de' Medici. Ristabilimento della famiglia in Firenze. Esaltazione al pontificato di Leone X. Promuove ad alte dignità i suoi parenti. Rende la pace ai suoi Stati. Secolo di Leone X. Ristaurazione della Libreria Laurenziana. Giuliano de' Medici Duca di Nemours. Ippolito de' Medici. Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino. Alessandro de' Medici. Discendenti di Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo. Giovanni de' Medici. Lorenzo de' Medici. Alessandro assume la Sovranità di Firenze. E' assassinato da Lorenzino. Motivi e conseguenze di questo attentato. Cosimo de' Medici primo Granduca. Morte di Filippo Strozzi e fine della repubblica. Conclusione.

L' amore dell'ozio ch'è naturale ad una mente consapevole delle proprie forze, e la considerazione dello stato di sua salute che andava insensibilmente indebolendosi, furono probabilmente i motivi, che

indussero Lorenzo de' Medici a indirizzare nella carriera dei pubblici affari i due suoi figli maggiori in un età assai tenera e quasi immatura. Le infermità a cui era soggetto gli toglievano non solo il modo di attendere con la solita sua vigilanza agl'interessi della Repubblica, ma il ponevano eziandio nella necessità di starsi spesso assente da Firenze, per passare qualche tempo ai bagni minerali in diverse parti dell'Italia, tra i quali i Senesi, e i Porrettani sembra che gli fossero di maggior giovamento. Allorchè non era travagliato dai suoi incomodi, pareva che egli si lusingasse con la speranza di poter godere il frutto delle sue pubbliche fatiche, e partecipare della generale felicità, che aveva sì efficacemente contribuito a promuovere, in un pacifico ed onorevole ritiro, in compagnia dei dotti suoi amici, tra gli studi della filosofia, e della bella letteratura. Queste speranze erano appoggiate al fondamento più sostanziale, alla cognizione cioè di avere adempiuto a tutti i suoi più sacri doveri: ma meglio si può comprendere quali fossero i suoi sentimenti a questo proposito dalle sue proprie parole (1). « Qual cosa, » diceva egli, « è più desiderabile per « un'uomo saggio di un ozio onorevole? Questo è « ciò che bramano tutte le persone da bene, ma « che solo i grandi uomini giungono ad ottenere,

(1) **Ap. Fabr. in vita Laur. v. I. p. 196.**

« In mezzo ai pubblici affari può veramente essere « permesso di rivolgere il pensiero a procurarci dei « giorni di riposo, ma nessun riposo dee totalmente « allontanarci dagl'interessi della Patria. Negar non « posso che il sentiero che ho dovuto calcare sia « stato arduo e faticoso, pieno di pericoli e d'insi-« die; ma mi consolo di aver contribuito al bene del « mio paese, la prosperità del quale può ora para-« gonarsi con quella di ogni altro più florido stato. « Nè io ebbi meno a cuore la gloria e gl'interessi « della mia famiglia, tenendo sempre avanti agli « occhi l'esempio di Cosimo mio avo il quale vegliò « sempre con eguale sollecitudine sui pubblici e pri-« vati affari. Ottenuto avendo il fine delle mie cu-« re, mi sia concesso di godere di un dolce ozio, « partecipando del decoro dei miei concittadini, ed « esultando della gloria del mio nativo paese ». Più chiaramente ancora fece conoscere questi sentimenti al suo fedele amico Poliziano, il quale riferisce che pochi giorni avanti la sua morte, trattenendosi con lui nella sua camera a ragionare sopra soggetti letterarj e filosofici, gli manifestò esser sua intenzione di ritirarsi, per quanto fosse possibile, dal tumulto della città, e di consacrare il rimanente dei suoi giorni alla società dei suoi dotti amici; esprimendogli nel tempo stesso la fiducia che riponeva nei talenti del suo figliuolo Piero, a cui era sua

intenzione d'affidare in gran parte la cura dell'amministrazione della Repubblica (1).

Non era egli però destinato a veder realizzarsi questo prospetto di riposo e di felicità. Nel principio dell'anno 1492 la malattia che lo molestava l'attaccò con maggior violenza, e mentre i medici cercavano di procurargli un qualche sollievo, contrasse una lenta febbre, che sfuggì alla loro osservazione, o deluse i soccorsi dell'arte che troppo tardi applicati furono per opporsi efficacemente ai di lei progressi. L'ultima infermità di Lorenzo dei Medici, a somiglianza di quelle di altri grandi uomini, vien rappresentata come di un carattere straordinario. Il Poliziano la descrive come una febbre delle più insidiose, procedente per insensibili gradi, non come l'altre febbri, dalle vene e dalle arterie, ma attaccando le membra, gl'intestini, i nervi, e distruggendo il vero principio della vita. Al primo affacciarsi di sì pericolosa malattia, abbandonò egli Firenze, e si trasferì alla sua villa di Careggi, dove nei suoi ultimi momenti veniva consolato dalla compagnia de'suoi amici, e dalla viva premura che per lui mostravano i suoi concittadini. Poneva egli la sua principal fiducia in Pier Leone di Spoleti

(1) Polit. Ep. Lib. IV. Ep. 2. *Ma il Guicciardini ci dice che Lorenzo ben conosceva il vero carattere del suo figliuolo, « e si era spesso lamentato, con li amici più intimi, che l'imprudenza ed arroganza del figliuolo, partorirebbe la rovina della sua casa. »* Guicc. Hist. Lib. 1.

celebre medico, il quale avea più volte consultato pei suoi incomodi; ma crescendo il male, si credè necessaria l'assistenza di un altro medico, e fu perciò fatto venire a Careggi Lazzaro da Pavia. Il Poliziano pare che sia di sentimento, che Lazzaro fosse troppo tardi consultato; ma se giudicar vogliamo dai rimedj da esso apprestati, sarebbemo portati a credere che egli contribuì piuttosto ad accelerare, che ad allontanare il momento fatale. Le perle infatti e le gemme stemprate in dispendiose pozioni, poterono per avventura imporre ai circostanti, e ricoprire l'ignoranza del medico, ma non recare alcun vantaggio all'infermo. O fosse per l'effetto di tali medicine, o per natura della malattia stessa, accadde in lui una repentina alterazione; e mentre i suoi amici riposavano con fiducia sopra i mezzi che si impiegavano a suo vantaggio, cadde ad un tratto in un tale stato di debolezza, che gli tolse ogni speranza di guarigione, ed altro sentimento non gli lasciò che quello di prepararsi ad incontrare il suo destino in una maniera conveniente alla dignità del suo carattere, ed al costante tenore della sua vita.

Malgrado la diversità delle applicazioni, da cui fu successivamente occupato, e la vivacità, per non dire la licenza di alcuni dei suoi scritti, lo spirito di Lorenzo fu sempre altamente penetrato dai sentimenti di religione. Ciò apparisce non solo dalle cure da esso impiegate per lo stabilimento e riforma

dei monasteri (1), ma dalle sue *Laudi*, o Inni, in molti de' quali traspare un tale spirito di devozione, che molto avvicinasi all' entusiasmo. In tempo dell' ultima malattia i lineamenti del suo carattere presero un nuovo risalto, nè giudicò espediente, e forse neppure scusabile, il separare l' essenziale dalla parte semplicemente cerimoniale della religione. Poichè ebbe adempiuto con particolar fervore ai doveri della chiesa, ed aggiustati con sincerità e decoro i suoi spirituali interessi, richiese una particolare conferenza col suo figlio Piero, con cui tenne un lungo ed interessante ragionamento sopra lo stato della repubblica, la situazione della sua famiglia, e la condotta che giudicava espediente doversi da lui tenere in appresso. Abbiamo dal Poliziano (informato di ciò probabilmente dall' istesso suo alunno) alcuni dei precetti, che Lorenzo credè necessario di inculcare al suo successore (2) « Non dubito » disse

(1) *Di ciò adduce diversi esempi il suo istorico Valori p.* 58. *ec.*

(2) *Le circostanze che precederono e accompagnarono la morte di Lorenzo sono minutamente riferite dal Poliziano in una lettera a Jacopo Antiquario* Lib. IV. Ep. 2. *sull' autorità della quale principalmente mi sono fondato, come si vedrà, senza disturbare il lettore col riportarlo continuamente alla medesima, ed ho questa piuttosto trascritta nell' Appendice N. VI. Il Fabroni ha inserito per intero questa lettera nel corpo dell' opera che serve al tempo stesso di descrizione, e di prova del fatto; ma siccome il Poliziano ha mescolato con molte autentiche notizie alcuni esempj di quella superstizione che infestava quel tempo, ed ha forse mostrata troppa parzialità per la famiglia del suo mecenate, ho creduto mio dovere di separare, meglio che sia possibile, i documenti della storia dai sogni della nutrice, e le*

egli « che voi siate per conseguire quell'istessa auto-
« rità nello stato, di cui io ho goduto finora; ma sic-
« come la repubblica sebbene formi un sol corpo,
« è però composta da molte teste, non vi lusingate
« mai di poter talmente condurvi da incontrare l'ap-
« provazione di tutti. Ricordatevi peraltro in ogni
« occorrenza di seguitare quella condotta, che pre-
« scrive una rigorosa integrità, e di consultare gl'in-
« teressi dell'intero comune, piuttosto che di con-
« tentarne una parte ». Se avesse Piero dato orecchio a queste ammonizioni, sarebbesi preservato da quella ruina, a cui ben presto soggiacque, per averle trascurate; possano esse servire di lezione a tutti coloro, che sono in autorità, poichè finalmente ogni autorità è fondata nella pubblica opinione. Dal resto la costante e doverosa assistenza prestata da Piero a suo padre, durante l'ultima sua malattia, autorizzava Lorenzo a credere, che gli ultimi suoi ricordi non sarebbero stati dimenticati, e confermandolo nell'idea favorevole che concepito avea dei talenti del figlio, servì almeno a calmare in parte quell'inquetudine che provar dovea nel vedersi costretto ad affidare in mani troppo giovani ed inesperte la direzione di una macchina sì vasta, e di così rapido movimento.

rappresentazioni del vero dagli encomj dell'amico, lasciando al lettore di poter consultare l'originale e di credere come più gli piace.

In un momento così interessante allorquando l'anima di Lorenzo sgravata dal peso dei suoi più importanti interessi, potè divenire più squisitamente sensibile alle emozioni dell'amicizia, il Poliziano entrò nella sua camera. Appena Lorenzo ne sentì la voce, l'invitò ad avvicinarsi, ed alzando le deboli braccia, strinse con le sue mani quelle dell'amico, nel tempo stesso fissamente guardandolo con placido e lieto sembiante. Vivamente commosso da questa tacita, ma non equivoca prova di stima, il Poliziano non potè contenere la sua emozione, e volgendo altrove la faccia, tentò, per quanto gli era possibile, di nascondere i suoi singulti e le sue lacrime. Accortosi Lorenzo dell'agitazione di esso, continuò a tenergli stretta la mano, quasi dir gli volesse che gli avrebbe parlato quando si fosse rimesso più in calma; ma vedendo che ei non poteva resistere al proprio impulso, lentamente, e quasi non parendo suo fatto, lo lasciò andare, ed allora il Poliziano entrando precipitosamente in un'altra stanza, gittossi sopra un letto, lasciando libero il freno al suo dolore. Essendosi finalmente ricomposto, ritornò nella camera di Lorenzo, il quale chiamatolo nuovamente a se, graziosamente dimandogli, perchè mai Pico della Mirandola neppure una volta gli avesse fatto visita nel tempo della sua malattia. Il Poliziano procurò di giustificare l'amico, asserendo che egli non s'era fatto vedere unicamente

per timore di essergli importuno con la sua presenza in simili momenti. « Al contrario, « replicò Lorenzo « e se la gita dalla città a questo luogo non « fosse per recargli grande incomodo, gradirei e« stremamente di vederlo, prima di lasciarvi per « sempre ». Pico tosto accorse, e si mise a sedere al fianco di Lorenzo, mentre il Poliziano appoggiatosi al letto vicino alle ginocchia del suo caro benefattore, per non dargli luogo di affaticar di soverchio la già debole e moribonda voce, si preparò per l'ultima volta a partecipare del piacere della sua conversazione. Dopo le debite scuse a Pico per l'incomodo che gli aveva dato, espresse Lorenzo la sua stima per lui nei più affezionati termini, confessando che assai più volentieri incontrava la morte, dopo quest'ultimo abboccamento. Allora cangiando soggetto tenne loro de' discorsi, come era solito, familiari e faceti, e fu in questa occasione, che disse, quasi scherzando, che avrebbe desiderato un poco di tregua, tanto che servisse per dar compimento alla libreria che aveva per loro due destinata.

Terminata appena questa conferenza, comparve a visitarlo una persona di ben differente carattere. Era questi il fiero ed entusiastico Savonarola, il quale verisimilmente immaginò di poter profittare dello sconvolgimento del suo spirito negli ultimi di lui affannosi momenti per l'esecuzione de' faziosi

disegni che meditava. Con tutta l'apparenza della carità e della dolcezza, il frate lo esortò alla fermezza nella cattolica fede; e Lorenzo si professò tenacemente a quella attaccato. Quegli allora richiese da lui un proponimento di vivere una vita onesta, e ben regolata, nel caso che ricuperasse la salute; al che l'altro dimostrò pure d'acconsentire sinceramente. Lo ammonì in fine, qualora fosse necessario, di soffrire la morte con fortezza. « Con gioja » rispose « se tale è la volontà di Dio ». Nel partirsi che egli faceva dalla camera, Lorenzo lo richiamò, e volendogli dare un sincero contrassegno, che non conservava contro di lui alcun rancore per l'ingiurie che ne aveva ricevute, lo pregò di dargli la sua benedizione; lo che il Religioso sull'istante eseguì, dando Lorenzo segni col capo e col volto d'umiliazione, ed a memoria ripetendo le consuete preghiere (1).

(1) *Nella vita del Savonarola scritta in Latino molto estesamente da Giovan Francesco Pico principe della Mirandola, nipote del celebre Pico di cui abbiamo spesso fatta menzione, narrasi quest'ultima conferenza in una maniera assai diversa da ciò che abbiamo riferito. Se a questo autore vogliamo prestar fede Lorenzo essendo vicino a morte mandò a chiamare il Savonarola, al quale desiderò di fare la sua confessione. Il Savonarola infatti venne, ma prima di acconsentire di accettarlo per suo penitente, volle che egli facesse la professione di fede, lo che fece. Dopo di che insistè perchè gli promettesse, che qualora ingiustamente possedesse roba altrui, l'avrebbe restituita. Lorenzo parve esitare un momento, ma poi rispose. « Senza dubbio, « padre, io lo farò, e quando io non possa ne lascerò l'adem-*

Non avvi sorta di stima, che a minor prezzo si acquisti di quella, che è fondata nella costanza mostrata in punto di morte. Allorquando il resister non giova, quando è impossibile il sottrarsi al pericolo, merita ben poca lode colui, che con pacifica rassegnazione sta attendendo il suo fine (*). Non è perciò da considerarsi come un gran risalto a quella dignità di carattere, che Lorenzo dimostrò in tante occasioni, l'aver lui sostenuto con tranquillità l'ultimo conflitto. « Si sarebbe detto « scrive il Poliziano « che fosse stata a tutti altri ivi presenti intimata « la morte, fuori che a Lorenzo ». Anche in questi ultimi momenti si scorse in lui qualche scintilla della sua primiera vivacità. Nel prendere che ei faceva un poco di cibo, essendogli dimandato se lo trovava saporito, rispose « Come può trovarlo un moribondo ». Quindi dopo avere teneramente abbracciato gli amici, che stavangli intorno, e ricevuti gli

« pimento ai miei eredi come un dovere ». Allora il Savonarola lo richiese di rendere la libertà alla Repubblica, e di ridurla al primiero suo stato d'indipendenza, al che Lorenzo ricusando di dare una risposta soddisfacente, il frate lo lasciò senza dargli l'assoluzione. Savonar. vita inter vit. Select. viror. ap. Bales. Lond. 1704. *Un tal racconto che mostra i più chiari segni di quello spirito di partito che si manifestò in Firenze dopo la morte di Lorenzo, e che è contraddittorio alla narrazione lasciata dal Poliziano, scritta prima che esistessero i motivi di falsificarla, merita che se ne faccia menzione solamente per la necessità che v'è di confutarlo.*

(*) *Noi altri Cattolici ben altro giudichiamo di quella costanza che mostrasi negli estremi momenti della vita, e che è figlia della confidenza nelle misericordie del Signore.*

ultimi soccorsi della chiesa, restò come assorto nella meditazione, ripetendo di tratto in tratto qualche passo della Scrittura, lo che accompagnava coll' alzar degli occhi, e col muover delle mani, finchè mancandogli a poco a poco la forza vitale, accostandosi alle labbra un Crocifisso di un ricco lavorò, placidamente spirò.

Così nel colmo della sua gloria, fu rapito nel più bel fior dell'età, da una morte immatura Lorenzo de' Medici, uomo che tra quanti ne conta l'antica e la moderna storia può essere proposto come un esempio dei più illustri di profonda penetrazione, d'ingegno versatile, e di mente perspicace (1). O che il genio sia un'impulso predominante che diriga l'anima verso qualche scopo particolare, o che si riguardi come una facoltà particolare dell' intelletto capace di giungere alla perfezione in tutti quelli oggetti ai quali si applica, egli è certo che ben di rado si è veduto lo spirito umano tener dietro con felice successo a certe speciali applicazioni senza essere obbligato per questo a trascurarne altre, che avrebbero potuto egualmente condurlo al-

(1) « *Soyons avares* » *dice M. Tenhove* » *du titre sacré de* « *grand' homme, prodigué si souvent et si ridiculement aux* « *plus minces personnages, mais ne le refusons point a Laurent* « *de' Medicis. Malheur à l'ame froide et mal organisée, qui* « *ne sentirait pas son extreme merite! On puet en toute sureté* « *s'estimer de son admiration pour lui* ». Mem. Gen. Liv. XI. pag. 146.

l'immortalità. Se le facoltà della mente sono capaci di superare tutti gli ostacoli che arrestar possono il suo cammino, parrebbe che ciò non potesse in altra guisa succedere, se non che dando ad esse una certa direzione, e sopra tutto una tal quale unione ed accordo ai loro sforzi. Che diremo dunque noi di quella ricca e feconda sorgente, che nel tempo stesso che versa le sue acque in più canali, venisse a scorrere con eguale abbondanza e rapidità in ciascheduno di essi? Si può certamente pervenire a resultati preziosi ed importanti con applicarsi ad una cosa sola, ma non è questo ciò che caratterizza i genj di prim'ordine, l'occhio dei quali sa penetrare a traverso le combinazioni e i rapporti infinitamente variabili delle circostanze da cui sono attorniati, fissare le giuste dimenzioni di ogni oggetto, ed assegnare a ciascuno quelle che veramente gli appartengono. Di tutte le applicazioni, a cui Lorenzo si diede, non ve ne fu neppure una, in cui non riuscisse perfettamente; ma più particolarmente si distinse in quelle, che a ragione tengono il primo posto nella stima degli uomini. Quella facilità con cui soleva passare dagli oggetti della più grande importanza a quelli di semplice divertimento, suggerì ai suoi concittadini l'idea, che egli avesse due anime in un sol corpo. Anche nel suo carattere si manifesta questa diversità, ed i suoi componimenti sacri hanno tanto fervore, quanto i suoi poetici

scherzi sono licenziosi. Per ogni lato egli toccò i limiti delle umane facoltà, e l'estensione del suo spirito non ebbe altro confine che quel cerchio, per dir così, insuperabile dentro il quale è circoscritta l'umana natura.

Come uomo di stato si presenta Lorenzo de'Medici nell'aspetto il più vantaggioso. Costantemente occupato a mantenere la pace, ed a promuovere la felicità della sua patria, mediante salutari regolamenti nell'interno, e saggie precauzioni al di fuori, dava agli altri governi quell'importanti lezioni di politica, da cui si è osservato in appresso dipendere la civilizzazione, e la tranquillità delle nazioni. Sebbene non possa negarsi che non mancasse di militari talenti, e di somma accortezza per poter profittare della debolezza delle potenze vicine, seppe mantenersi esente da quella avidità di dominare, che senza far punto migliore il già acquistato, ciecamente va in cerca di nuovi acquisti. Fece la guerra per la sicurezza pubblica, non per la conquista; e le ricchezze prodotte dalla fertilità del suolo, e dall'industria ed ingegno dei Fiorentini, invece di essere dissipate in dispendiosi progetti, ed in rovinose spedizioni, circolarono pei loro naturali canali, rendendo i cittadini felici, e lo stato rispettabile. Se egli non fu affatto insensibile agli allettamenti dell'ambizione, la sua ambizione fu piuttosto di meritare, che di conseguire gli onori, e fu sempre

cauto di non esiger dal pubblico favore più di quello che gli fosse volontariamente accordato. La totale rovina della libertà di Firenze accaduta poco dopo per l'influenza dei suoi discendenti, potrebbe far nascer qualche dubbio sopra la sincerità del suo patriottismo: ma sarebbe difficile, per non dire impossibile, di scuoprire nella sua condotta, o nelle sue massime qualche contrassegno che il mostrasse assolutamente nemico della libertà della sua patria. L' autorità, che esercitò era quella medesima, che per quasi un secolo, senza fare ingiuria alla reppubblica, avevano goduto i suoi maggiori, ed era in lui pervenuta come inseparabile dalla ricchezza, dallo splendore della sua famiglia, e dall'importanti relazioni che essa avea contratte negli altri paesi. La superiorità dei suoi talenti lo pose in grado di servirsi di questi vantaggi senz'alcun contrasto; ma la storia non ci addita circostanza alcuna in cui egli ne abbia fatto altr'uso che per promuovere l'onore, e l'indipendenza della Toscana. La caduta della fiorentina Repubblica sotto il giogo di un potere dispotico attribuirsi non dee alla continuazione, ma bensì all'abbandono del sistema che egli avea stabilito, ed a cui rimase fedelmente attaccato sino al fin di sua vita: e dalla morte immatura di lui si può certamente ripetere, non solamente la rovina della repubblica, ma tutte le calamità, che afflissero poco dopo l'Italia.

Le simpatie dell' anima seguitano certe leggi uniformi come quelle dell'affinità chimiche. I grandi talenti si attirano l'ammirazione che è il tributo della ragione; ma le sole qualità del cuore possono destare l' affetto, che è a vicenda il tributo del cuore. Giudicando pertanto dall' ardente attaccamento che dimostrarono per Lorenzo de' Medici i suoi amici contemporanei, è necessario formarsi un'idea molto vantaggiosa della sua sensibilità, e delle sue virtù sociali. Abbandonando di buon grado a coloro, che non hanno altri titoli alla pubblica stima, il pensiero di esigere quel rispetto che ordinariamente si rende al rango, ed all' autorità, ei volle sempre esser riguardato piuttosto come l' eguale, e l' amico de suoi concittadini, che come il dittatore della Repubblica. La sua urbanità si estese fino alla infima classe del popolo; e mentre rallegrava Firenze con magnifici spetttacoli e divertenti rappresentanze, egli stesso vi prendeva parte con tanto gusto, che dava a tutti gli altri l' esempio onde abbandonarsi alla gioja. Era opinione comune in Firenze, che chiunque godeva il favore di Lorenzo non poteva mancare di un felice successo nelle sue mire. Racconta il Valori, che nella rappresentanza di una giostra, uno dei combattenti, che supponevasi partigiano di Lorenzo, essendo rimasto scavalcato e ferito, si dimostrò risoluto di morire piuttosto, che darsi per vinto al suo avversario, e fu a gran fatica

tolto dal pericolo a cui perciò si esponeva, e presentato a Lorenzo, il quale lo ricompensò della sua stimabile fedeltà, quantunque assai mal intesa in simile circostanza.

Tostochè si divulgò in Firenze la morte di Lorenzo, accaduta agli otto d'Aprile del 1492, si destò per la città un rumore ed una generale costernazione, prorompendo ciascuno nelle più vive dimostrazioni di dolore. Anche coloro che non erano amici dei Medici deploravano in questa disavventura i mali che si prevedeva ne sarebbero derivati. La pubblica agitazione divenne anche maggiore per una particolare combinazione di tristi avvenimenti, che la superstizione del popolo considerò come forieri di prossime commozioni. Il Medico Pier Leoni, il quale impiegato avea senza effetto i rimedj dell'arte, tostochè fu informato dell'esito infelice della sua cura, uscito fuori di se, partì da Careggi, e si precipitò in un pozzo nei subborghi della città (1). Due giorni avanti la morte di Lorenzo cad-

(1) *S'è dubitato se il Leoni si desse da se stesso la morte. I nemici de' Medici, che dopo la morte di Lorenzo principiarono a meditare la rovina della sua famiglia, hanno imputato a Piero figliuolo di lui quest' avvenimento. Una tale opinione è stata apertamente manifestata da Giacomo Sanazzaro in un componimento Italiano in terza rima, in cui ha imitato Dante con molta felicità.* v. App. N. VII. *Bisogna però osservare che questo componimento fu scritto, come si vede, dopo che i Medici furono cacciati da Firenze, quando i nemici di essi cercavano ogni mezzo possibile per rendere il loro nome odioso. Dall' altra parte, oltre la testimonianza del Poliziano che il Leoni da per se*

de un fulmine sulla cupola della chiesa di S. Reparata, e dalla parte verso la Cappella de' Medici, rovinò un pezzo di fabbrica. Si osservò ancora che nel tempo stesso si staccò una delle palle dorate dall' arme Medicea. Fu detto pure che per tre notti si vedessero delle strisce di fuoco, che partendo da Fiesole, andavano a terminare alla Chiesa di S. Lorenzo, dove erano riposte le ceneri della famiglia. Oltre questi accidenti occasionati forse da qualche casuale circostanza, e considerati solo come straordinari da una riscaldata immaginazione, gli scrittori contemporanei ne riferiscono molti altri simili, i quali mentre sono una prova dell'umana credulità propria di tutti i tempi, servono però a dimostrare, che quell' avvenimento a cui si suppose che dovessero riferirsi, fu riputato così importante da cagionare un'alterazione nel corso ordinario della natu-

stesso si togliesse la vita, abbiamo quella di Piero Crinito (Piero Ricci) autore contemporaneo, il quale nel suo trattato De honesta Disciplina, *ha inserito un capitolo* De hominibus qui se ipsos in puteum jaciant, *ove della morte del Leoni parla in questi termini:* « *Sed enim quod nuper accidit in Petro Leonio, mirificum certe visum est: quando is, et in philosophia vir excellens, ac prudentia prope egregia in puteum se Florentino suburbano immersit* ». Lib. III. cap. 9. *Questo fatto è riferito ancora da Valeriano.* De infel. literatorum Lib. 1. *Il Fabroni ha pubblicata una descrizione della morte di Lorenzo cavata da un diario MS. di un' anonimo autore Fiorentino, che si conserva nella Libreria Magliabechiana* Cod. XVII. Class. 25 *dalla quale si rileva, che il Leoni temeva per la sua vita, perchè gli aderenti di Lorenzo avevano, senza ragione, sospettato che egli l'avesse avvelenato. Io darò l' estratto di questo Diario nell' Appendice N. VIII.*

ra (1). Da Careggi il corpo di Lorenzo fu trasportato alla chiesa del santo suo titolare tra le lacrime e i lamenti di ogni ceto di persone, che piangevano nella perdita di esso il loro costante protettore, la gloria della loro città, il compagno dei loro divertimenti, ed il comun padre ed amico. Furono le sue esequie celebrate senza pompa, avendo egli stesso poco prima della sua morte dati sopra di ciò ordini precisi. Niun monumento e iscrizione addita il luogo ove sono racchiuse le sue ceneri; ma il viaggiatore che nutrito nell'amore delle lettere e dell'arti, si aggira fra gli splendidi mausolei inalzati ai capi di questa illustre famiglia, opera di Michelangiolo, e dei sublimi suoi competitori, mentre cerca in vano ove sia scolpito il nome di Lorenzo, alla vista di tutti quelli non può a meno di risovvenirsi ben tosto della gloria di questo grand' uomo.

Per tutta l'Italia la morte di Lorenzo fu considerata come una delle più terribili calamità pubbliche. Era egli stato sempre considerato come il centro

(8) Facinus in fine Plotini Flor. 1492. Ammir. Lib. XXVI. p. 186. *Il Macchiavelli, che non è stato mai accusato di superstizione, spogliandosi della sua incredulità, sembra in quest' occasione d'essersi conformato all' opinione generale.* « *Nè morì* « *mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia con* « *tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime* « *rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni* » Ist. Lib. VIII. *Quest' autore termina la sua celebre istoria, come il Guicciardini la comincia, coi più grandi elogi cioè del carattere di Lorenzo.*

della macchina politica di questa provincia che parve per la sua perdita esser minacciata di una prossima e totale rovina. Informato di questo avvenimento Ferdinando Re di Napoli esclamò: « Quest'uomo « mo ha vissuto assai per la sua gloria, ma poco « per l'Italia (1) ». In tale occasione quei Principi Italiani, che erano più strettamente uniti ai Medici, mandarono Ambasciatori a Firenze. Piero ricevè pure lettere di condoglianza da quasi tutti i Sovrani dell'Europa; ed anche molti uomini celebri rendettero quest'ultimo tributo alla memoria del loro amico e benefattore (2). Fra tante dimostrazioni dettate dall'adulazione, dall'amicizia, o da motivi politici, avvene una di un genere assai più interessante. È questa una lettera del giovine Cardinale Giovanni de' Medici al suo fratello maggiore, scritta quattro giorni dopo la morte del padre, la quale dimostra che il Cardinale non era senza qualche apprensione sopra il carattere, e le disposizioni di Piero, e che fa onore tanto alla sua prudenza, che alla sua filiale pietà.

(1) « *Satis sibi vir immortalitate dignissimus vixit, sed parum Italiae. Utinam ne quis eo sublato, moliatur, quae vivo tentare ausus non fuisset* ». *Pare che con ciò Ferdinando alludesse a Lod. Sforza*. Fab. vita Laur. V. I. p. 212.

(2) *Queste lettere, che formano due volumi, si conservano MS. nel* Palazzo Vecchio *in Firenze* Filz. XXV. N. V.

Il Cardinale Gio. de' Medici in Roma,
A Pier de' Medici in Firenze.

« Carissime frater mi, ac unicum nostrae domus « columen, Quid scribam mi frater praeter lachri- « mas pene nihil est, perhè considerando la felice « memoria di nostro Padre esser mancata, flere ma- « gis libet, quam quidpiam loqui. Pater erat ac « qualis Pater! In filios nemo eo indulgentior: teste « non opus est, res ipsa indicat. Non mirum igi- « tur se mi dolgo, se piango, se quiete alcuna non « trovo, ma alquanto, mi frater, mi conforta, che « ho te, quem loco defuncti fratris semper habe- « bo. Tuum erit imperare, meum vero jussa ca- « pessere: farannomi e' tua comandamenti sempre « sommo piacere supra quam credi potest. Fac pe- « riculum; impera; nihil est, quod jussa retar- « dam: oro tamen, mi Petre, is velis esse in om- « nes, in tuos praesertim, qualem desidero, be- « neficum, affabilem, comem, liberalem, con le « quali cose non è cosa, che non si acquisti, e non « si conservi. Non ti ricordo questo perchè me dif- « fidi di te, ma perchè così mio debito richiede. « Confirmant me multa, acconsolantur, concursus « lugentium domum nostram factus, tristis totius « urbis, ac mesta facies, publicus luctus, et caete- « ra id genus plurima, qua dolorem magna ex par-

« te levant; ma quello che più, che altro mi con-
« forta, è l'haver te nel quale tanto mi confido,
« quanto facilmente dire non posso. Di quello, che
« avvisi si debba trattare con N. S. non s'è facto
« nulla perchè così è paruto meglio: piglierassi
« un'altra via, secondo che per le lettere dell'Im-
« basciatori intenderai: credo si piglierà uno modo,
« et più comodo, et più facile, el quale, ut quod
« mihi videtur, ti satisferà, Vale: nos quoque,
« ut possumus, valemus. Ex Urbe die 12 Apri-
« lis 1492 ».

Mancato così il comune mediatore dell'Italia, di nuovo incominciarono ad agire quei medesimi interessati e tenebrosi motivi, per cui così spesso quel paese era divenuto la sede del tradimento e delle stragi, e gli ambiziosi disegni dei diversi Principi divennero tanto più pericolosi, quanto più erano nascosti. Tale era la fiducia, che ciascuno di essi riponeva in Lorenzo, che giammai prendevasi alcuna importante risoluzione senza averla prima a lui comunicata, dimodochè se egli la ravvisava contraria alla generale tranquillità, poteva o impedirne l'esecuzione, o ripararne almeno i cattivi effetti; ma dopo la morte di lui si manifestò uno spirito di diffidenza universale che fu per così dire il foriere di quelle fatali conseguenze, che ebbero luogo in appresso. Le digrazie, che sovrastavano all'Italia furono accelerate dalla morte d'Innocenzo VIII. che

pochi mesi soltanto sopravvisse a Lorenzo, ma più ancora dall' esaltazione al pontificato di Roderigo Borgia, il flagello del Cristianesimo e l' obbrobrio dell' umana specie (1).

Piero de'Medici, sopra di cui erano rivolti gli occhi di tutti, dava già qualche segno d' essere incapace a sostenere con onore quell' incarico, a cui egli era succeduto. Altiero nell' autorità, che il padre aveva in lui trasmessa, ma dimentico di quelle ammonizioni, da cui venne accompagnata, rallentò le redini, che tenevano in freno tutta l' Italia, per usurpare il supremo dominio della patria. A quest' oggetto formò egli segretamente col Re di Napoli e col Papa, delle relazioni più intime, le quali non essendo potute rimanere occulte all' occhio penetrante di Lodovico Sforza, destarono in lui un tale sospetto, che giammai l' officiose proteste di Piero

(1) *La grande influenza che Lorenzo aveva acquistata sull' animo d' Innocenzo VIII. si rileva da una sua lettera che non è stata mai pubblicata, la quale si conserva nel* Palazzo Vecchio *in Firenze* (Filz. LIX. N. XVI.) *in data de' 16 Giugno 1488, dalle quale apparisce che il Papa gli aveva mandato una nota di soggetti che aveva intenzione di pruomovere al cardinalato, la quale gli fu da Lorenzo rimessa, assicurandolo che egli approvava la nomina di coloro i di cui nomi aveva segnato colla penna, ed esortandolo ad avergli in considerazione nel dare adempimento alle sue intenzioni, e concludendo col rammentargli* che se può consolare anche lui, se ne ricordi. *Di fatti nel principio dell' anno appresso Giovanni de' Medici fu promosso alla porpora; e siccome Innocenzo VIII. non fece durante il suo pontificato che una sola promozione di Cardinali, sembra perciò che Lorenzo avesse bastante destrezza da fare includere nella lista il nome del suo figlio, che aveva allora solamente tredici anni.*

nòn poteron dissipare. Ne vennero inseguito disgusti, negoziazioni, e diffidenze, finchè le sollecitazioni di Lodovico, e l'ambizione di Carlo VIII. portarono finalmente in Italia una più formidabile e guerriera nazione, la quale sparse ben tosto il terrore, e la costernazione universale, e convinse benchè troppo tardi i popoli ed i Sovrani di quel disgraziato paese, della follìa delle loro scambievoli dissenzioni. Lodovico stesso, che colla speranza di indebolire i suoi rivali, e di ottenere l'investitura del Ducato di Milano, erasi incessantemente affaticato per promuovere una tale spedizione, appena vide avvicinarsi l'armata Francese, temè per se medesimo; e sebbene fosse costretto, per non mostrarsi cambiato, di continuare a pressar Carlo al proseguimento dei suoi progetti contro il Regno di Napoli, procurò nel tempo stesso per mezzo di secreti emissarj di suscitargli contro, nella più formidabil maniera, le Potenze Italiane. Avendo Lodovico a questo fine spedito un ambasciatore a Firenze, credè Piero di aver trovata un'occasione opportuna per convincere il Re di Francia della mala fede del suo preteso alleato, e distorlo con questo mezzo dal proseguire la sua impresa; ma per quanto lodevole potesse essere la sua intenzione, la maniera di cui si servì per condurla ad effetto, fa ben poco onore ai suoi talenti. Era nel Palazzo de'Medici un appartamento, che comunicava con i giardini per mezzo d'una porta segreta, il quale Lorenzo de' Medici aveva fatto

L'istessa avversa fortuna, che rovesciò il politico edifizio innalzato da Lorenzo, che portò seco la proscrizione dei suoi discendenti, e la dispersione delle sue ricchezze si estese equalmente sopra i suoi aderenti ed amici, i quali quasi tutti miseramente perirono in pochi anni dopo la morte di lui, sebbene, per l'ordinario corso della natura, avessero potuto lusingarsi di una più lunga vita. Il primo tra questi uomini celebri fu Ermolao Barba-

camente descritta da Bernardo Rucellai « Hic me studium charitasque litterarum antiquitatis admonet, ut non possim non deplorare inter subitas fundatissimæ familiæ ruinas, Mediceam bibliothecam, insignosque thesauros, quorum pars a paucis e nostris, rem turpissimam honesta specie prætendentibus, furacissime subrepta sunt. Nam cum jam pridem gens Medicea floreret omnibus copiis, terra, marique cuncta exquirere, dum sibi Græcarum, Latinarumque litterarum monumenta, toreumata, gemmas, margaritas, aliaque hujscemodi opera, natura simul et antiquo artificio conspicua compararent etc. » Testimonio sunt litteræ gemmis ipsis incisæ Laurentii nomen præferentes, quas ille sibi familiæque suæ prospiciens scalpendas curavit, futurum ad posteros regii splendoris monumentum etc. Hæc omnia magno conquisita studio, summisque parta opibus, et ad multum ævi in deliciis habita, quibus nihil nobilius, nihil Florentiæ quod magis visendum putaretur, uno puncto temporis in prædam cessere; tanta Gallorum avaritia, perfidiaque nostrorum fuit ». De bello Ital. p. 52 *etc. Questo fatto è rammentato ancora dal P. de Commines, il quale con vera gotica semplicità riferisce distintamente il numero, il peso, e il valore degli oggetti dei quali fu spogliato il palazzo de' Medici. Egli chiama i vasi antichi « beaux pots d'agate – et tant de beaux camayeux, bien taillés que merveilles (qu' autre fois j'avois vous) et bien trois mille medales d'or et d'argent, bien la pesanteur de quarante livres; et croi qu' il n'y avoit point autant de belles medales en Italie. Ce qu' il perdit ce jour en la cité valoit cent mille ecus et plus »*. Mem. de Com. Liv. VII. c. 9.

ro, della cui amichevole corrispondenza con Lorenzo rimangono molte testimonianze. Egli morì di peste nell'anno 1493, in età di soli trentanove anni (1). Fu la morte di lui seguita da quella di Pico della Mirandola, che di anni trentadue rimase vit-

(1) *La vita e le dotte fatiche di Ermolao sono state il soggetto di gran discussione per il Vossio, il Bayle, ed altri, e con particolare accuratezza sono state considerate da Apostolo Zeno*, Dissert. Voss. v. II. p. 348. et seq. *La prima opera, che scrisse Ermolao fu un trattato* De Caelibatu *nel qual tempo aveva diciotto anni. Le sue* Castigationes Plinianæ *gli danno un diritto d'esser collocato tra i più felici ristoratori della letteratura. Il Poliziano lo chiama*, Hermolaus Barbarus barbariæ hostis acerrimus, Miscel cap. XC. *Nell' anno* 1491, *essendo egli a Roma in qualità di ambasciatore, Innocenzo VIII. gli conferì l'alta dignità di Patriarca d'Aquileja, la quale fu da esso accettata senza avere alcun riguardo al decreto del governo di Venezia, che proibiva a ciascuno dei suoi ministri alla corte di Roma, di ricevere qualunque emolumento ecclesiastico senza il consenso del Consiglio. Il padre di lui, che occupava la seconda carica nella Republica, dicesi esser morto di dolore, per non aver potuto indurre i suoi concittadini ad approvare la promozione del figliuolo. Ma Ermolao si prevalse della sua dimissione dai pubblici affari, per ritornare con gran fervore ai suoi studj, ed in due anni scrisse più di quello, che non aveva fatto nei venti precedenti. Nell' ultima sua malattia che ebbe in Roma, Pico della Mirandola gli mandò un rimedio contro la peste, composto di olio di scorpioni, e di lingue di serpenti ec. « Ut nihil fieri posset contra pestilentem morbum commodius aut presentius »*. Crin. de honest. discipl. L. I. c. 7. *Ma questa gran panacea arrivò troppo tardi. « Egli non è da tacersi » dice Apostolo Zeno « un gran fregio di questo valente uomo, ed è, « che visse, e morì* vergine *». Ciò è confermato dall' autorità di Piero Dolfini, che scrivendo a Ugulino Verini asserisce* QUOD ULLA CARNIS CONTAGIONE VIXERIT. Diss. Voss. II. p. 385. *Un pieno ragguaglio dei costumi e della persona di Ermolao è dato da Piero de' Medici in una lettera scritta a Lorenzo suo padre, in tempo, che dimorava ai Bagni di Vignone, dalla quale si rileva, che il Barbaro era stato in Firenze, dove fu ricevuto con grand' onore per esser l' amico di Lorenzo*. App. N. LX.

tima del suo ardor per lo studio, restando alla posterità il rammarico, che egli abbia lasciato sì piccoli saggi delle immense sue cognizioni. Nemmeno il Poliziano sopravvisse lungo tempo al suo gran protettore; essendo morto in Firenze il giorno ventiquattro di Settembre del 1494, nel quarentesimo anno dell'età sua.

Non si può riflettere senza pena a quella propensione, che hanno mostrata gli uomini in tutti i secoli a denigrare la fama dei nomi più illustri con vergognose imputazioni. Narra il Giovio, con un tuono di affettata gravità, che il Poliziano avendo concepita una colpevole passione per uno dei suoi scolari, morì nell' accesso di una febbre amorosa, mentre sul liuto cantava le lodi di lui (1); e questo incoerente racconto è stato ripetuto con singolari variazioni da molti dei susseguenti scrittori. Vano sarebbe il porsi a confutar seriamente una calunnia così assurda; ma non sarà forse affatto inutile l'investigare da quali cagioni primieramente abbia avuto origine, potendo ciò servire a dimostrare su

(1) « *Ferunt eum ingenui adolescentis insano amore percitum,* « *facile in letalem morbum incidisse. Correpta enim citharâ,* « *quum eo incendio, et rapida febre torreretur, supremi furoris* « *carmina decantavit; ita, ut mox delirantem, vox ipsa et di-* « *gitorum nervi, et vitalis denique spiritus, inverecunda urgen-* « *te morte, desererent: quum maturando judicio integræ sta-* « *tæque ætatis anni, non sine gravi Musarum injuria, dolore-* « *que seculi, festinante fato eriperentur* ». Jovii, Elog. cap. XXXVIII.

quali deboli fondamenti sovente la malignità fabbrica le sue favole. Alla morte di Lorenzo de' Medici volle il Poliziano sfogare il suo dolore consacrando alla memoria di lui la seguente Monodia, che sebbene imperfetta, e non paragonabile coll'altre sue composizioni, fortemente però esprime l'angoscia e l'agitazione del suo cuore.

Monodia in Laurentium Medicem.

« Quis dabit capiti meo
« Aquam? Quis oculis meis
« Fontem lacrymarum dabit?
« Ut nocte fleam
« Ut luce fleam
« Sic turtur viduus solet;
« Sic cygnus moriens solet;
« Sic luscinia conqueri.
« Heu miser, miser;
« O dolor, dolor.
— « *Laurus* impetu fulminis
« Illa, illa jacet subito;
« *Laurus* omnium celebris
« Musarum choris,
« Sub cujus patula coma,
« Et Phoebi lyra blandius
« Et vox dulcius insonat.

« Nunc muta omnia,
« Nunc surda omnia.
— « Quis dabit capiti meo
« Aquam? Quis oculis meis
« Fontem lacrymarum dabit?
« Ut nocte fleam
« Ut luce fleam.
« Sic turtur viduus solet;
» Sic cygnus moriens solet;
« Sic luscinia conqueri.
« Heu miser, miser;
« O dolor, dolor.

Tale era l'oggetto, che destava nel Poliziano quell' effusione di affetti, in mezzo alla quale fu colto dalla mano della morte; e riflettendo alle accuse a lui date, vedremo che esse debbono principalmente, se non interamente attribuirsi alla cattiva interpretazione di questi versi. Uno degli autori che hanno seguitato il Giovio racconta, che i versi del Poliziano, diretti all'oggetto del suo amore, erano così teneri e appasionati, che egli spirò appunto mentre era al fine della seconda stanza (1). Riferi-

(1) Varrillas, Anecdotes de Florence L. IV. p. 196. « *La passion criminelle qu'il avoit pour un de ses ecoliers de haute* « *qualité, ne pouvant être assouvie, lui donna la fiévre chaude.* « *Dans le violence de l'accès, il fit un chanson pour l'objet* « *dont il étoit charmé, se leva du lit, prit un luth, et se mit à* « *la chanter sur un air si tendre, et si pitoyable, qu'il expira* « *en achevant* le secon couplet, *le même jour que Charles VIII.* « *passa les Alpes pur aller à la conquête de Naples* ». Que-

sce un altro, che nell'accesso della febbre, deludendo la vigilanza di chi lo guardava, uscì dal letto, e preso il liuto, andossene a suonare sotto le finestre del giovane greco di cui era innamorato, di dove quasi morto fu ricondotto a casa dai suoi amici, e poco dopo cessò di vivere (1). Dicesi ancora, che nell'impeto dell'amoroso delirio, egli stesso si dasse la morte percotendo il capo in una muraglia; e vi è ancora chi afferma, che egli morisse per una caduta da una scala, mentre cantava sul liuto un'elegia da lui composta sulla morte di Lorenzo de'Medici (3). La contradizione che si ravvisa tra queste diverse relazioni, niuna delle quali è appoggiata ad alcuna autentica ed autorevole testimonian-
[illegible]

st'autore sembra egualmente male informato, tanto riguardo alla morte del Poliziano, che al tempo, in cui essa accadde.

(1) « *Politien, ce bel esprit, qui parloit si bien Latin, s'appelloit Ange; mais il s'en falloit beaucoup qu'il en eut la pureté. La passion honteuse et l'abominable amour dont il bruloit pour un jeune garçon, qui etoit Grec de naissance, a fletri a perpetuité sa memoire, et causa sa morte. Car etant tombé dans un fievre chaude, il se leva brusquement de son lit, la nuit, que sa garde etoit endormie, prit la luth à la main, et en alla jouer sous la fenètre du petit Grec. On l'en retira à demi mort, et on le remporta dans son lit, ou il expira bientôt après etc.* ». Ab. Faydit, Remarques sur Virgile, et sur Homere etc. Menck. in vita Pol. p. 472.

(2) « *Vulgo fertur* » *dice il Vossio* » De Ist. Lat. Lib. III. c. 8. « *obiisse Politianum fœdi amoris impatientia capite in parietem illiso* ». Ap. Menck. 470.

(3) Bullart. Acad. des Hommes illustres, Tom. I. p. 278. « *Politien — tomba d'un escalier comme il chantoit sur son luth une elegie, qu'il avoit composée sur la mort de Laurent de Medicis*.

za, è per se stessa una prova bastante della loro insussistenza. Alcuni anni dopo la morte del Poliziano, il celebre Cardinal Bembo, compassionando l'intempestivo destino di un uomo da lui amato ed ammirato per somiglianza di studj, e di carattere, ne onorò la memoria con alcuni versi elegiaci, nei quali alludendo alla di lui *monodia*, lo rappresenta colpito dalla morte nel momento che fuori di se per l'eccesso del dolore, tentava col potere della musica di revocare il decreto fatale, che privato lo avea del suo amico.

Politiani Tumulus.

« Duceret extincto cum mors *Laurente* triumphum
« Lætaque pullatis inveheretur equis,
" Respicit insano ferientem pollice chordas,
« Viscera singultu concutiente, virum.
« Mirata est, tenuitque jugum: furit ipse, pioque
« *Laurentem* cunctos flagitat ore Deos.
« Miscebat precibus lachrymas, lachrymisque do-
« lorem:
« Verba ministrabat liberiora dolor.
« Risit, et antiquæ non immemor illa querelæ,
« Orphei Tartariæ cum patuere viæ,
« Hic etiam infernas tentat rescindere leges
« Fertque suas, dixit, in mea jura manus?

« Protinus et flentem percussit dura poetam;
« Rupit et in medio pectora docta sono.
— « Heu sic tu raptus, sic te mala fata tulerunt
« Arbiter Ausoniæ, *Politianæ*, lyræ.

Fingendo il Poeta che il Poliziano incontrasse il rigor della morte pel suo affetto verso l'oggetto della sua passione, altro non ha inteso di dire se non che la cagione del suo morire fu il cordoglio per la perdita dell' amico; sembra però che l'epigramma del Bembo abbia somministrato un arme di più ai nemici del Poliziano, i quali hanno confuso l'amico da lui celebrato con l'oggetto di una passione amorosa, interpetrando questi versi così onorevoli per lui in una maniera, non solo la più svantaggiosa al suo carattere, ma la più opposta alla lora vera intelligenza ed all' occasione che gli fece nascere (1).

(1) « *Nous scavons maintenant la veritable mort de Politien,* « *que le Cardinal Bembo a designée dans l'épitaphe qu' il lui a* « *dressée. Comme il chantoit sur le luth au dessus d'un escalier* « *une chanson qu'il avoit faite autre fois pour una jeune fille qu'il* « *aimoit, lorsqu' il vint a certains vers fort patetiques, son luht* « *lui tomba des mains, et lui tomba aussi de l'escalier en bas,* « *et se rompit le col* ». Pier de S. Romuald, Abregé du Tresor. Chronol. Tom. III. p. 262 app. Menck. p. 476.

Le stesse imputazioni sono state date al Poliziano anche da altri autori: così I. C. Scaligero,

« *Obsceno moreris sed Politiane, furore* ».

Così pure Andrea Dati in termini più grossolani:

« *Et ne teneam diutius, quot*
« *Prædicat pueros Politianus* ».

V. Menagiana, V. IV. p. 122.

Da molto più autentici documenti, che ancora rimangono rispetto alla morte di questo illustre letterato, si può con ogni ragione concludere, che fosse questa cagionata tanto dal dolore per la perdita del suo gran Mecenate, quanto dalle successive disgrazie di una famiglia a cui egli era unito con sì stretti vincoli. Certo è pure, che il suo attaccamento per essa gli partorì l'odio pubblico in sommo grado: ed è probabile che i dispiaceri e le angustie, che ebbe a soffrire per tal cagione, contribuissero ad accelerare il suo fine. È ancora da osservarsi, che nei tumulti che si suscitarono in Firenze, furono saccheggiate le sue sostanze, e molte delle sue opere perirono, o si smarrirono nella generale devastazione della Libreria Laurenziana; lo che fece sul suo animo la più profonda impressione (1). Tale in somma fu la subitanea tempesta delle disgrazie che da ogni parte si scaricò sopra di lui, che non ebbe probabilmente fortezza bastante per sostenerne l'assalto, e ad onta del suo ingegno, della sua dottrina, e delle sue indefesse cure per l'avanzamento delle lettere, a tal miserabile stato in fine si ridusse, che troppo a ragione viene da Valeriano annoverato tra quelli infelici figli della scienza, le deplora-

(1) *Ciò apparisce bastantemente dai bellissimi versi a lui indirizzati da Tito Vespasiano Strozzi, pubblicati nella collezione delle Poesie dei due Strozzi, padre e figlio, stampata dall'Aldo* 1513. V. App. N. X.

bili vicende de quali formano il soggetto della opera sua singolare *De infelicitate Literatorum*. Ma qualunque si fosse la cagione immediata della sua morte, è però incontrastabile che le disavventure a cui andò egli soggetto, attribuir si debbono non tanto alla sua cattiva condotta, ed immoralità, quanto al costante suo attaccamento alla famiglia de' Medici, in tempo specialmente in cui l'odio pubblico s'era al maggior segno risvegliato contro di essa; come pure che egli spirò tra le braccia degli amici e aderenti di quella, ai quali manifestò il suo desiderio d'esser sepolto nella Chiesa di S. Marco, vestito da Frate Domenicano, al che fu adempiuto dalla pietà di Roberto Ubaldini suo scolare, uno dei Religiosi del medesimo Convento, di cui abbiamo scritta di sua mano un' esatta relazione intorno alla morte di esso (1). Quindi le sue ceneri furono riposte nella Chiesa di S. Marco, ove conservasi la sua memoria in un Epitaffio poco degno invero del suo carattere, e del suo genio (2).

(1) L'*infaticabile Abate Mehus, nella vita di Ambrogio Traversari ha prodotto il primo tali documenti, che il lettore troverà nell' Appendice N. XI.*

(2) POLITIANVS
IN HOC TVMVLO JACET
ANGELVS VNVM
QVI CAPVT ET LINGVAS
RES NOVA TRES HABVIT
OBIIT AN. MCCCCLXXXXIV.
SEP. XXIV. AETATIS
XL.

Le varie, e discordanti opinioni rispetto alla morte del Poliziano sono state felicemente espresse da uno dei suoi concittadini ne' seguenti versi.

Pamphili Saxi
De morte Angeli Politiani.

« Quo cecidit fato nostri decus Angelus ævi,
 « Gentis et Etruscæ gloria, scire cupis?
» Icterici non hunc labes tristissima morbi,
 « Febris ad Elysias vel tulit atra domos;
« Non inflans humor pectus, non horrida bilis;
 « Mortiferæ pestis denique nulla lues:
« Sed, quoniam rigidas ducebat montibus ornos,
 « Frangebat scopulos, decipiebat aves,
« Mulcebat tigres, sistebat flumina cantu,
 « Plectra movens plectro dulcius Ismario.
« Non plus Threicium laudabunt Orphea gentes
 « Calliope dixit, dixit Apollo, Linum;
« Jamque tacet nostrum rupes Heliconia nomen
 « Et simul hunc gladio supposuere necis.
« Mors tamen hæc illi vita est, nam gloria magna
 « Invidia Phœbi Calliopesque mori.

L'espulsione di Piero de'Medici da Firenze niente contribuì a ristabilire la tranquillità, nè a conservare la libertà della Repubblica. Gli abitanti esultarono per qualche tempo all'idea d'essere libe-

che mostra solo a qual segno i partiti s'erano riscaldati, un Francescano accettò la disfida, e si esibì pronto a venire alla prova. Il modo con cui si dovea procedere a questo esperimento fu seriamente discusso delle principali persone del governo. Furono eletti due deputati per parte, per disporre e soprintendere ad un sì straordinario cimento. Le legna ed altre materie combustibili erano preparate sotto di un palco che lasciava uno spazio onde poter passare comodamente in mezzo alle fiamme. La mattina del giorno destinato, ch'era il 17 di Aprile 1498 il Savonarola, ed il suo campione comparvero in piazza con tutti i loro Frati processionalmente, intuonando egli stesso con alta e terribil voce il salmo *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus*. Il suo avversario Fra Giuliano Rondinelli si portò senza tanta pompa, e in silenzio al luogo del cimento, seguito da un piccol numero di Frati Francescani; già le fiamme inalzavansi, e il popolo commosso aspettava con impazienza il momento di veder rinnuovato il miracolo della fornace Caldea. Veggendo il Savonarola, che il Francescano non si ritirava dall'impresa nè per l'eccezioni da lui messe in campo, nè alla vista delle fiamme, ricorse ad un altro espediente, insistendo che Fra Domenico suo campione quand'entrava nel fuoco portasse in mano il Sagramento. Questa sacrilega proposizione mosse a sdegno tutti i circostanti. I prelati, che insieme con i

deputati eran presenti, negarono di acconsentire, affermando non doversi in tal modo cimentare l'autorità della fede cristiana, e cagionare uno scandolo nella santa religione. Domenico però ostinatamente s'attenne alla proposizione del suo maestro, e ricusò ad ogni modo di passar fra le fiamme senza questo sacro pegno. Siffatto espediente, che salvò la vita del Frate, servì a rovinare il credito del Savonarola, il quale nel ritornarsene al convento di S. Marco, fu insultato dal popolaccio, che aspramente gli rimproverò la sua empia proposizione di far passar per le fiamme l'Ostia divina, dopo esser stato tante volte da lui eccitato a gridare *Viva Cristo*. Il Savonarola tentò di riguadagnare la sua autorità parlando dal pulpito, ma i suoi nemici erano troppo vigilanti, per non profittare della presente circostanza: veggendo pertanto che era caduto in disgrazia, presero quest'opportunità, assalendo primieramente la casa di Francesco Valori, uno dei suoi più zelanti seguaci, il quale insieme con la moglie, fu sacrificato alla furia della moltitudine. Corsero quindi ad arrestare il Savonarola, Fra Domenico, ed un'altro Frate dell'istesso convento, che furono condotti alle carceri pubbliche. La loro causa fu data a giudicare ad un'assemblea di ecclesiastici, e scolari, a cui presiedeva un Commissario deputato dal Pontefice. La fermezza e l'eloquenza del Savonarola sconcertò al primo incontro i suoi

giudici; ma poichè s'ebbe ricorso all'esperimento della tortura, tradito dalla propria debolezza, confessò esser cosa veramente illusoria la sua pretesa soprannaturale possanza. Fu tosto pronunziata la loro condanna, e l'infelice religioso insieme con i suoi due compagni furono condotti al supplizio nel luogo istesso, e con l'istessi apparati, con cui si doveva fare la prova del fuoco; ed essendo stati impiccati furono dipoi abbruciati, e le loro ceneri diligentemente raccolte, gittaronsi in Arno, perchè la città non rimanesse da quelle contaminata (1).

Piero de' Medici da che avea lasciato Firenze, trovossi continuamente soggetto a molte umiliazioni e traversìe. Ora lusingato, or abbandonato, talvolta incoraggiato, tradito talvolta da diversi potentati, ai quali era ricorso per chiedere ajuto, la sua situazione divenne ogni giorno più critica, e sempre più s'accrebbe la difficoltà del suo ritorno in Firenze. Frattanto una nuova guerra era insorta in Italia. Luigi XII. successore di Carlo VIII., dopo aver unitamente a Ferdinando Re di Spagna terminata la conquista del regno di Napoli, disgustossi con lui per la divisione della preda, e l'Italia divenne il teatro delle loro contese, Allora Piero entrò al servizio di Francia, e si trovò presente alla

(1) Nerli, Comment. Lib. IV. p. 78. Savonarola vita, T. II. seu additiones, Par. 1674 passim.

battaglia del Garigliano, in cui i francesi furono disfatti con una perdita considerabile; ma volendo allora salvarsi salì egli insieme con altri gentiluomini sopra una barca, carica di alcuni pezzi d'artiglieria, la quale pel soverchio peso andò a fondo, ond'ei miseramente annegossi, dopo aver sofferto un esilio di dieci anni. Dalla sua moglie Alfonsina lasciò un figlio chiamato Lorenzo, ed una figlia per nome Clarice.

Niuno certamente più di Piero de'Medici avea ricevuto dalla natura maggiori vantaggi, nè alcuno meglio di lui erasi trovato in situazione di trarne profitto. Una conformazione robusta, un vigoroso temperamento, grandezza, forza ed agilità di corpo, unite a non ordinarie qualità di spirito, furono le doti di cui la natura avealo favorito. A queste si aggiunse una felice combinazione di circostanze derivanti dall' opulenza, e dalla dignità della sua famiglia, dalle alleanze potenti, da cui era essa sostenuta, e dall'alta considerazione che suo padre erasi tanto meritamente acquistata. Ma queste circostanze, sì favorevoli in apparenza, furono appunto le cagioni che affrettarono la sua rovina. Troppo di se fidando, credè, che la sua autorità fosse bastantemente assicurata, e che nulla mancar potesse al compimento de'suoi disegni. Dimenticando ciò che tante volte gli avea ripetuto suo padre *di ricordarsi, che non era altro che un cittadino fiorentino*, trascurò,

o sdegnò di conciliarsi l'affetto del popolo. La sua condotta fu precisamente l'opposto di quella che per tanto tempo aveano costantemente tenuta i suoi maggiori, ed ebbe quelle conseguenze, che potevano ragionevolmente aspettarsi dall'abbandono di quelle massime, le quali portato aveano la sua famiglia a quel grado di distinzione, che da tanto tempo godeva.

Si conservano nella Libreria Laurenziana alcune poesie di Piero de' Medici, tuttora inedite, le quali ci danno la più favorevole idea del suo carattere, mostrando in una maniera assai interessante il filiale suo amore, ed il suo attaccamento alla patria (1). Può servirne di prova il seguente

SONETTO

« Sendo io nazionale, e di te nato,
« Muovati patria un poco il tuo figliuolo,
« Fingiti almen pietosa del suo duolo,
« Essendo in te nutrito, ed allevato.

(1) *Consistono queste in ventuno Sonetti che trovansi in fine di un libro manoscritto di poesie di Lorenzo suo padre*, Plut. XLI. Cod. XXXVIII. N. 3. *Oltre a queste asserisce Valeriano che egli tradusse da Plutarco un trattato sopra l' amor conjugale*; Valer. de infel. lib. II. *ma quest' opera probabilmente è perita, poichè di essa non trovasi nessuna copia nella Libreria Laurenziana*.

« Ha ciaschedun del nascimento il fato,
« Come l'uccello il suo garrire, e volo;
« Scusemi almeno in ciò non esser solo,
» Benchè solo al mio male io pur sia stato.
« Et se può nulla in te mio antico affetto,
« Per quella pietà ch'n te pur regna
« Non mi sia questo don da te disdetto,
« Che almen in cener nella patria io vegna
« A riposar col padre mio diletto,
« Che già ti fe sì gloriosa, e degna.

Dei tanti appoggi sopra i quali Lorenzo procurato avea di assicurare la prosperità della sua famiglia in mezzo alle vicende della fortuna, e alle tempeste della popolare opinione, non ve ne restava più che un solo, quello cioè con cui l'aveva unita alla Chiesa; ma questo solo bastò all'intento, e mostrò, che in questo, come in ogni altra cosa, la sua condotta fu regolata dalla più sana politica. Dopo l'espulsione della famiglia da Firenze, il Cardinale Giovanni de'Medici, conoscendo, che i suoi sforzi e quelli de' suoi fratelli pel loro ristabilimento avrebbero potuto piuttosto esacerbare i Fiorentini, che produrre l'effetto desiderato, desistè da ogni ulterior tentativo, e stabilì di soffrir per allora, aspettando una più favorevole occasione. Abbandonò perciò l'Italia, divenuta in quel tempo il teatro dei tradimenti e della guerra, e andò a viaggiare in molte parti della Francia e della Germania. Fu pure un altro motivo

del suo allontanamento l'avversione che portava ad Alessandro VI., il quale essendo entrato in lega coi Fiorentini, era per conseguenza contrario agli esiliati. Dopo la morte di Alessandro, accaduta nell'anno 1503, egli ritornò a Roma, e trovò in Giulio II. un Pontefice, che seppe meglio apprezzare i suoi talenti, ed animare le sue speranze. Da questo tempo incominciò ad avere non poca parte negli affari politici d'Italia, e fu scelto per legato nella guerra che faceasi dal Papa, dai Veneziani, e dal Re di Spagna contro Luigi XII. Mentre esercitava questa carica, fu fatto prigioniere dai Francesi nella famosa battaglia di Ravenna; ma poco dopo trovò la maniera di fuggire, non però senza gran pericolo e difficoltà. Frattanto erano insorte nuove dissensioni in Firenze, ove gli abitanti stanchi di un governo incostante, il quale mutava massime e condotta ad ogni nuova elezione di Magistrati, furono finalmente obbligati, affine di renderlo più stabile, di eleggere un *Gonfaloniere* a vita. Quest'autorità fu affidata a Piero Soderini, il quale, con più rettitudine, che abilità l'esercitò per circa dieci anni. Le sue vedute erano troppo limitate per le circostanze di quel tempo. I principali Stati d'Italia per liberare questo paese dalle depredazioni dei Francesi si erano uniti in una lega, di cui il Pontefice era capo. Stimando il Gonfaloniere cosa pericolosa il dare eccitamento all'inquieto umore dei Fiorentini, e temen-

do forse anche di arrischiare la sua autorità, ricusò d'interessarsi in una causa, dal buon esito della quale dipendeva la pace e l'indipendenza dell'Italia. Una tal condotta fece nascere contro lui il sospetto, che egli nutrisse una segreta parzialità pei Francesi; e mentre ciò il rendè odioso ad una gran parte dei cittadini di Firenze, gli tirò addosso il risentimento degli alleati. La vittoria riportata dai Francesi a Ravenna, che costò loro assai cara per la morte del prode Gastone di Foix, e per la perdita di circa dieci mila uomini, fu la rovina della loro impresa; ed a misura che le cose dei Francesi declinavano, gl'interessi de'Medici prendevano maggior piede, tanto in Firenze, che nel rimanente dell'Italia. Il Cardinale colla sua prudenza e moderazione, seppe profittare di queste favorevoli circostanze, senza voler troppo immaturamente affrettarne le conseguenze. Durante il suo soggiorno a Roma usò le più distinte attenzioni a quei Fiorentini, che capitavano in quella città senza fare, almeno apparentemente, alcuna differenza tra i partigiani della sua famiglia, e quelli che si erano mostrati ad essa contrarj; e facendosi distinguere per la sua affabilità ed ospitalità, non meno che pel zelo con cui si adoprava in vantaggio di tutti coloro che ricorrevano alla sua protezione, si acquistò la stima dei suoi concittadini. Preparata così la strada ai suoi disegni, colse la prima occasione che se gli presentò per

far rivolgere le armi degli alleati contro Firenze, col fine espresso di deporre Piero Soderini dalla sua carica, e ristabilire i Medici nei loro diritti di cittadini. Poca resistenza fu fatta per parte del Soderini. Avendo gli alleati presa d'assalto la terra di Prato, e gli amici dei Medici essendosi apertamente opposti all'autorità del Gonfaloniere, l'aura popolare si rivolse nuovamente in favore di quella famiglia; e mentre il Gonfaloniere a gran fatica si salvava con la fuga, il Cardinale entrò in Firenze accompagnato da Giuliano suo minor fratello, dal suo nipote Lorenzo, e da Giuliano de' Medici suo cugino, il quale gli fu costantemente compagno in tutte le vicende della sua vita (1).

Il ristabilimento dei Medici, sebbene effettuato a mano armata, non fu però macchiato dal sangue di alcun cittadino, e solamente ad alcuni de' loro più dichiarati nemici fu ordinato di uscir da Firenze. Era appena ristabilita la tranquillità in quel paese, quando giunse la nuova della morte di Giulio II. Il Cardinale senza perder tempo ritornò a Roma dove agli 11 Marzo del 1513, avendo solamente 37 anni, fu eletto capo supremo della Chiesa, ed assunse il nome di Leone X. L'alta fama che erasi acquistata non solamente fece tacere l'eccezione che poteva darse-

(1) Guicciard. Storia d'Italia, Lib. X. Razzi vita di Piero Soderini. Padova 1737 p. 70 etc.

gli d' esser troppo giovine, ma rendè grata universalmente la sua elezione; ed i Fiorentini senza considerarne le conseguenze, esultarono ad un avvenimento, che parea loro dovesse contribuire alla sicurezza non meno, che alla gloria del loro paese. Il principio del suo pontificato fu distinto da un atto di clemenza, che sembrò avverare l' alte speranze che di quello erano state formate. Fu pubblicata in Firenze un' amnistia generale, per cui furono richiamati tutti i cittadini che erano in esilio. Piero Soderini, che erasi rifugiato in Turchia, fu dal Papa chiamato a Roma, dove dimorò per molti anni sotto la protezione di lui, onorato dai prelati, e dagli altri uomini di distinzione che frequentavano quella corte, e distinto per tutto il resto della sua vita coll' onorevol titolo di *Gonfaloniere* (1).

L' esaltazione di Leone X. al pontificato, ristabilì sopra il più saldo fondamento la grandezza della famiglia Medicea. Liberale naturalmente con tutti, questo Pontefice profuse ai suoi congiunti i più alti onori, e le cariche più lucrose della Chiesa. Giulio de' Medici fu creato Arcivescovo di Firenze, e poco dopo Cardinale, e tale fu il credito che s' acquistò nel sacro Collegio, che pervenne quindi alla sede pontificia, succedendo ad Adriano VI., il quale la tenne per soli dieci mesi dopo la morte di Leone.

(1) Razzi vita di Piero Soderini p. 85.

Le figlie di Lorenzo, Maddalena moglie di Francesco Cibo, Contessina moglie di Piero Ridolfi, e Lucrezia moglie di Jacopo Salviati diedero quattro Cardinali alla Chiesa Romana; due cioè della famiglia Salviati, ed uno per ciascuna dell' altre famiglie. Sull' esempio dei suoi predecessori non tralasciò Leone occasione alcuna d' ingrandire i suoi parenti, conoscendo che per assicurare la loro fortuna era necessario che fossero tanto potenti da potersi dopo la sua morte difendere dalle pretensioni de' Pontefici che gli sarebbero succeduti, i quali sapeva bene che avrebbero usato poco riguardo alla sua famiglia, come egli stesso aveva qualche volta fatto con gli amici, e con i congiunti de' suoi antecessori (1).

Il pontificato di Leone X. viene celebrato come uno dei più felici negli annali della chiesa Romana. Al tempo della sua esaltazione, le calamità dell' Italia erano giunte all' estremo, divenuto essendo que-

(1) *Ad onta di tante precauzioni non riuscì a Leone di mettere i parenti che gli sopravvissero intieramente al coperto dagli insulti ed ingiurie dei suoi successori. Paolo III., Alessandro Farnese, era stato nella gioventù particolarmente favorito da Lorenzo de' Medici, il quale scrivendo al Lanfredini suo Ambasciatore a Roma, così esprimevasi intorno a lui: « Ve lo raccomando quanto farei Pietro mio figlio; e vi prego lo introduciate, e lo raccomandiate caldissimamente a N. S. (il Papa) che non potreste farmi maggior piacere ec. » Ma giunto Alessandro al pontificato, dimenticò o dispregiò le antiche obbligazioni, a segno che tolse a forza a Lucrezia figlia del suo benefattore, allora in età molto avanzata, il palazzo di sua residenza in Roma, per darlo ad uno dei suoi nipoti. Questo fatto è riferito dal Varchi non senza grande indignazione.*

sto paese il teatro di una guerra in cui tutti i suoi Governi trovavansi impegnati, e che si era resa ancor più funesta per la venuta dei Francesi, degli Svizzeri e degli Spagnoli. Il Conciliabolo, che da lungo tempo si teneva in Pisa, animato e protetto dal Re di Francia, attraversava le misure della S. Sede, e talvolta osava per sino disprezzarne l'autorità; e per colmo di tutti i mali l'Italia era angustiata dal timore dei Turchi, i quali arditamente minacciavano di fare uno sbarco in quella infelice contrada. La sagacità e la costanza di Leone superarono le difficoltà, che avea da incontrare, e durante il suo pontificato, i dominj pontificj goderono di maggior tranquillità di alcun altro Stato Italiano. Nè fu meno degna di approvazione la sua condotta colle potenze straniere. Durante la guerra tra i due potenti Sovrani Carlo V. e Francesco I., egli si distinse per la sua moderazione, vigilanza, e politica accortezza; ed a questo proposito viene meritamente celebrato da un illustre istorico di questo paese come « il solo principe di quel tempo che osservar « sapesse con prudenza i movimenti dei due monar- « chi rivali, e che dimostrasse una giudiziosa pre- « mura per la pubblica salvezza (1) ».

Ma mentre Leone era intento a sedare quelle commozioni che l'ambizione dei suoi vicini, o la

(1) Robertson Ist. di Carl. V. Lib. I.

cattiva condotta de' suoi predecessori aveano cagionate, non accorgevasi che per altra parte andava suscitando contro se stesso un nemico ancor più formidabile, il quale con lenti, ma sicuri progressi cercava di rovesciare fino dai fondamenti l'autorità pontificia, e privarla di quella spirituale Sovranità riguardata allora come inviolabile e sacra da tutto il Mondo Cristiano. Sotto il Pontificato di Leone, le ricchezze che da ogni parte dell'Europa refluivano a Roma, come al cuore del sistema ecclesiastico, erano nuovamente versate in mille canali, onde ben presto rimasero esauste le sorgenti, e divenne impossibile il far fronte alle spese. Per supplire a questa mancanza, ebbe egli ricorso a diversi espedienti, i quali se per qualche tempo gli procurano il bramato intento, servirono però a risvegliare l'attenzione sopra l'enormità e gli abusi della Chiesa, e a sollevare in qualche guisa quel sacro velo, che sottraendola ai curiosi sguardi del volgo, era stato sempre il suo più sicuro palladio. Il traffico che apertamente faceasi dell'indulgenze, e delle dispense pei delitti più enormi, ed obbrobriosi, non potè a meno di risvegliare la generale attenzione. Incoraggiato dal general malcontento che una tal condotta produceva, sorse un'audace riformatore il quale senza aver riguardo egualmente alle minacce della potestà secolare, e ai decreti della Sede Romana, ardì d'opporre l'opinione d'un individuo alle decisioni infalli-

bili dellaChiesa. In questa critica circostanza trovò Lutero quell' appoggio che avrebbe sperato in vano in altro tempo, e fu fatta un'irruzione nel Santuario che è andata ognora estendendosi, e che probabilmente anderà sempre crescendo fino a che il potente edifizio, opera di tanti secoli, non sia affatto distrutto (1). Non è però tanto pei dogmi della loro credenza religiosa, quanto pei principj sopra i quali la fondarono, che i riformatori hanno diritto alla riconoscenza della posterità. Non poterono essi ricusare agli altri quel diritto di privato giudizio che aveano reclamato per se stessi; e per una maniera di ragionare così semplice e decisiva, l'uman genere giunse alla cognizione di una di quelle gran verità, che forma la base dell'umana felicità; si venne in chiaro che i decreti della Chiesa tanto erano inefficaci a condannare, quanto lo erano le sue indulgenze ad assolvere; ed invece di una comunicazione fra l'uomo ed il sacerdote, fu stabilita una comunicazione della coscienza con Dio (*).

(1) *Il D. Robertson, nella sua' Istoria di Carlo V. Lib. II. ha sviluppato le cause ed i progressi della Riforma, in guisa che mi dispenserebbe di aggiungere qualunque altra osservazione quand'anche questa materia fosse più immediatamente legata con l'argomento che tratto. Quel celebre Istorico ha profittato di quest'occasione per confutare un' assersione avanzata dal Guicciardini e dopo di lui da Fra Paolo, i quali pretendono che Leone X. avesse assegnato alla sua sorella Maddalena, moglie di Francesco Cibo, le rendite provenienti dalla vendita delle Indulgenze in Sassonia*. Guicciar. Lib. III. Sarpi Storia del Concil. Trid. Cap. I. Robertson Ist. di Car. V. Vol. II. nelle note.

(*) *Manifesta qui l'Autore sentimenti da Protestante, su'qua-*

Ma senza trattenerci più oltre suì vantaggi che ritrasse il mondo dagli sbagli di Leone, ci sia permesso di osservare rapidamente quanto deve il mondo stesso ai suoi talenti, ed alle sue virtù. Non sì tosto fu egli inalzato alla Cattedra Pontificia, che Roma riprese il suo antico splendore, e divenne la sede del genio, della magnificenza, delle lettere, e dell'arti. Uno dei primi atti del suo pontificato fu d'invitare alla sua corte che dei più eleganti scrittori latini di quel tempo, Pietro Bembo, e Jacopo Sadoleti; ambedue furono ben tosto rivestiti della Sacra Porpora. I più celebri professori di letteratura furono mediante liberali pensioni attrat-

ti gioverà fare alcune brevi osservazioni. Lutero non si limitò a declamare contro gli abusi dell' Indulgenze, ma insorse anche contro la loro natura, sebbene più volte avesse ripetuto: « Se alcuno nega la verità delle Indulgenze del Papa, che egli sia scomunicato ». Gli abusi non distruggono la sostanza delle cose, e così Lutero fu temerario ed empio nell' attentare contro la potestà delle Chiavi accordata alla Chiesa. Questa, quantunque sia riconosciuta qual Navicella urtata spesso da venti contrarj e furiosi, non può mai perire giusta le infallibili promesse del suo Fondatore, e dal principio e centro della cattolica unità, cioè dalla Sede Apostolica, conseguirà in ogni tempo vigore e fermezza secondo le parole di G. C. « Tu sei Pietro, e su di questa Pietra edificherò la mia Chiesa ». Non è da temersi pertanto l' avveramento del prognostico del nostro Autore, il quale dà ingiustamente lode a Lutero per avere riconosciuto e predicato bastevole il privato giudizio negli affari di Religione. I bei frutti della sfrenata libertà conceduta arbitrariamente ai Sacramentari si posson vedere nella Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti *dell' immortale Bossuet, e il nostro Autore medesimo accenna l' allontanamento dall' ordine e dalle antiche dottrine cattoliche come produzione del giudizio privato dei Riformatori e dei Riformati.*

ti a fissare la loro dimora in Roma, dove fu formato un permanente stabilimento per lo studio della lingua Greca, sotto la direzione di Giovanni Lascari. L'abilità, la munificenza, il giudizio, ed il gusto di questo splendido Pontefice sono stati celebrati da un gran numero di uomini letterati i quali furono testimoni delle sue virtù, e partecipi de'suoi favori. Egual giustizia è stata resa nei tempi successivi a quest'insigne mecenate delle lettere, ed il secolo di Leone X. si considera come degno di essere paragonato con quello di Augusto. Ciò non pertanto questo Pontefice, non ha potuto sfuggire il rimprovero d'esser stato troppo prodigo dei suoi favori verso autori di mediocri talenti, e di avere speso in pomposi spettacoli, e teatrali rappresentanze quelle ricchezze che avrebbe dovuto consacrare ad usi migliori (1). Ma vorremo noi condannare la sua condotta, se chi non aveva diritto alla sua giustizia divenne l'oggetto della sua bontà? e non si potrebbe piuttosto dubitare, che tal procedere riuscisse più vantaggioso agli avanzamenti delle lettere, di una condotta più misurata e rigorosa? Per quanto favorisse coloro che coi loro scherzi e bizzarrie lo divertivano nell'ore del suo ozio, non si trova però esempio che ottenessero le medesime ri-

(1) Tirab. Storia della Let. Ital. V. VIII. par. 1. p. 19. Andres orig. e progress. d'ogni Letteratura v. 1. p. 380.

compense da esso accordate al vero merito; allorchè tra i suoi amici, e tra quelli che provarono i maggiori effetti della sua bontà, troviamo i nomi di un Bembo, di un Vida, di un Ariosto, di un Sadoleti, di un Casa, e di un Flaminio, possiamo di buon grado scusare quella soprabbondante cortesia, la quale dimostra l'eccesso della sua liberalità, piuttosto che l'imperfezione del suo giudizio.

Leone X. seguì l'esempio di suo padre nella premura che ebbe di raccogliere e conservare gli antichi Codici, ed altri letterarj monumenti, e potè infine con la sua costanza e liberalità, ristabilire nel primiero splendore la celebre Libreria, che per l'espulsione di Piero de'Medici divenne preda del furore e della cupidigia del popolo. Tutto ciò che di più prezioso in questo genere, era sfuggito alle sacrileghe mani dei depredatori, venne in potere dello Stato Fiorentino. Ma nell'anno 1496 trovandosi esausto il pubblico erario, ed essendo la città ridotta ad una estrema miseria, i magistrati si trovarono in necessità di vendere la detta Libreria al convento di S. Marco, per la somma di tre mila ducati (1). Tostochè quell'inestimabil tesoro fu de-

(4) « *Eodem anno libri heredum olim Petri Medicis a conventu nostro trium milium Ducatorum pretio comparati, quos supra memoravimus in horrendo casu nostro, ex jussu dominationis Floretinæ in palatium comportatos, et per inventarium resignatos, mense Octobris, in conventum hunc S. Mar-*

positato in quel convento, restò esposto a delle perdite ancor più gravi, sebbene meno pubbliche che per lo innanzi; mentre il Savonarola, che ne era allora il superiore, carpì una gran parte di queste opere per farne dei donativi ai Cardinali, ed altri distinti soggetti, di cui cercava farsi un'appoggio contro il risentimento del Papa (1). Quando però i Fiorentini gettarono a terra il loro Vitello d'oro, e l'infelice religioso espiò con la morte la sua follia e i suoi delitti, temendosi che la Libreria de' Medici potesse essere nuovamente esposta alla rapacità del popolo, alcuni nobili giovani con un lodevole zelo per la conservazione di un tal monumento della loro gloria nazionale, si posero alla custodia di quella Biblioteca per difenderla finchè cessato fosse il tumulto popolare (2). Morto il Savonarola, essendo quel convento caduto in discredito, e trovandosi obbligati i Frati di rivendere la Libreria, Leone X., che era allora Cardinale, la comprò, e la fece trasportare a Roma, dove rimase finchè egli visse, essendo stata

ci revecti sunt, novis stipulationibus factis etc. ». Maricani annal. part. 1. ap. Mehus. Amb. Travers. vita p. 72. in præf.

(1) *Etiam de' libri di Piero de' Medici, i quali nella Libreria di S. Marco in buona parte si ridussono, fece parte a cardinali, per cui mezzo delle scomuniche e altri processi contra gli si difendeva. Tanta forza avevano in Firenze le sue arti.* MS. di Piero Casenti cit. da Tirab. Storia della Lett. Ital. V. VI. par. I. p. 106.

(2) Tirab. ut sup.

notabilmente accresciuta di molti rari, e stimabili manoscritti. Da Leone passò al suo cugino Clemente VII., il quale allorchè fu assunto al Pontificato, la restituì di nuovo a Firenze, e con una Bolla, che porta la data del 15 Decembre 1532, provvide alla sua futura conservazione. Nè di ciò contento, pensò ad assicurarla vie maggiormente, e con una munificenza, che fa onore al suo Pontificato, commise a Michelangiolo il disegno di quella magnifica fabbrica ove trovasi ora collocata, col qual disegno l'opera fu condotta a fine dal Vasari amico e discepolo dell' istesso artista.

Giuliano de' Medici, il terzo figlio di Lorenzo, fu più commendabile pel suo amore verso le lettere, e pel suo carattere dolce ed affabile, che pei suoi talenti politici. Quando la famiglia fu ristabilita a Firenze, dal fratello allora Cardinal de' Medici gli fu affidata la direzione dello Stato; ma si fece ben presto conoscere di non bastante energia per tenere a freno l' inquieto umore dei Fiorentini. Egli pertanto cedè la sua autorità a Lorenzo figlio di Piero dei Medici suo fratello, ed all' esaltazione di Leone X. fissò a Roma la sua dimora, dove gli fu dato il comando delle truppe pontificie col titolo di Capitano Generale della Chiesa. Mediante il favore del Papa, ottenne poco dopo delle vaste possessioni in Lombardia; ed avendo sposato Filiberta Sorella di Car-

lo Duca di Savoja, discendente dalla Casa di Borbone, gli fu da Francesco I. conferito il titolo di Duca di Nemours. Si riporta di lui un tratto di gratitudine che onora la sua memoria, e che ingiusto sarebbe di passare sotto silenzio. Nel tempo del suo esilio da Firenze, trovato avea un ospitale asilo presso Guido Ubaldo di Montefeltro Duca di Urbino, il quale alla sua morte lasciò erede del suo stato Francesco Maria della Rovere suo figlio adottivo. Leone X. stimolato dalle premure del suo nipote Lorenzo, formò il disegno di spogliare il della Rovere di quel Ducato, sotto pretesto di essere devoluto alla Chiesa per mancanza di legittimi eredi, per investirne Lorenzo col titolo di Duca di Urbino; ma le preghiere di Giuliano lo ritennero per qualche tempo dall' eseguire questo progetto, e solamente dopo la morte di lui, Leone macchiò il suo Pontificato con un atto che non andò esente dall'accusa di rapacità. Se creder vogliamo all'Ammirato, Giuliano concepì un tempo l'ambiziosa speranza di ottenere la corona di Napoli (1), ma se giammai ebbe questo pensiero, è assai probabile che fosse a ciò stimolato dal suo più intraprendente e ambizioso fratello, il quale cercava forse di far rivivere i diritti della Chiesa sopra un regno, al quale Giuliano per parte sua non poteva avere la

(1) Ammir. Ist. Fior. Lib. XXIX. Vol. III. p. 315.

minima pretensione. Come mecenate della letteratura, sostenne egli l'antica dignità della sua famiglia. È stato dal Bembo onorevolmente introdotto nel suo celebre dialogo sulla lingua italiana (1), e dal Castiglione nell' opera anche più celebre intitolata *il Libro del Cortegiano* (2). Nella Libreria Laurenziana si conservano tuttora alcuni dei suoi Sonetti (3); ed il Crescimbeni riporta vari saggi delle sue poesie, le quali se non distinguono un' immaginazione straordinaria, mostrano però bastantemente, che egli seppe riunire ad un corretto giudizio, un gusto assai squisito (4).

(1) Prose di M. Pietro Bembo, nelle quali si ragiona della volgar lingua; *dedicato al Cardinal Giulio de' Medici, dipoi Clemente VII. stampate la prima volta in Venezia da* Giovan Tacuino, nel mese di Settebre del MDXXV. cum privilegio di Papa Clemente etc.

(2) In Venetia nelle case d'Aldo Romano e d'Andrea d'Arola suo suocero, nell'anno MDXXVIII. del mese d'Aprile, in fol. *Quest' opera è stata spesse volte ristampata col titolo più conciso* Il Cortegiano *col quale è pure citato nella* Biblioteca italiana *del Fontanini; ma Apostolo Zeno, che non lascia occasione di rimproverare quest' autore che commenta, finalmente osserva nelle sue note a quell' opera, « Altro è il dire semplicemente*, Il Cortegiano *come il Fontanini vorrebbe, e altro,* « Il libro del Cortegiano *come il Castiglione ha voluto dire, e* « *lo ha detto: la prima maniera indicherebbe di voler descrivere* Il Cortegiano *per quello che è; e la seconda dinota di* « *volergli insegnare quale esser deve* ». Zeno in not. alla Bib. Ital. di Fontan. V. II. p. 353.

(3) Plut. XLVI. Cod. XXV. N. 3. *Un' altra copia delle sue poesie esiste MS. nella Libreria Strozzi in Firenze.*

(4) Crescimb. Comment. V. III. p. 338. *Ove l'autore confonde Giuliano figlio di Lorenzo de' Medici con Giuliano suo fratello; il quale perdè la vita nella congiura de' Pazzi; e cita ancora*

Essendo Giuliano per natura di un debole temperamento, non potè godere lungo tempo degli onori che gli erano stati compartiti.: Conoscendo che la sua salute era vacillante, si portò al monastero di Fiesole, colla lusinga di ricavare qualche vantaggio dall' aria nativa; ma vane furono le sue speranze, poichè ivi appunto morì nel mese di Marzo 1516, non avendo interamente compiuti trentasette anni. La sua morte fu sinceramente compianta dalla maggior parte dei cittadini fiorentini, dei quali si era guadagnato l'amore colla sua affabilità, moderazione, ed inviolabile osservanza delle promesse (1). La

l'autorità del Poliziano, « che i versi volgari di lui erano a maraviglia gravi, e pieni di nobili sentimenti » alludendo agli scritti del più giovane Giuliano; sebbene quest' opinione del Poliziano riguardasse l' opere di Giuliano fratello di Lorenzo, avanti che fosse nato Giuliano suo figliuolo.

(1) *L' Ariosto indirizzò una bellissima canzone a Filiberta di Savoja, vedova di Giuliano, la quale comincia* Anima eletta che nel mondo folle, *in cui l'ombra del morto marito parla alla moglie. I seguenti versi relativi a Lorenzo il Magnifico, possono servire a dimostrare in quanta venerazione fosse dal poeta tenuta la sua memoria.*

« *Questo sopra ogni lume in te risplende*
« *Se ben quel tempo che sì ratto corse*
« *Tenesti di* Nemorse.
« *Meco Scettro ducal di là da' monti;*
Se ben tua bella mano freno torse,
Al paese gentil che Appenin fende,
E l'Alpe e il mar difende:
Nè tanto val, che a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor de l' erudite fronti,
Quel Tosco e 'n terra e 'n cielo amato LAURO.
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso a le piaghe, donde

sua tomba, nella sagrestia di S. Lorenzo di Firenze, uno dei più felici sforzi del genio di Michelangiolo, può in qualche guisa compensarlo di quella maggior gloria, che la brevità della vita gl' impedì d' acquistare. La statua di lui, che ivi si vede assisa in abito militare Romano, può piuttosto riguardarsi come la caratteristica della sua carica di Generale della Chiesa, che come quella delle sue guerriere imprese. Le figure poste da l'uno e l'altro lato della tomba, rappresentanti il giorno e la notte, hanno formato l'ammirazione dei successivi artisti, ma il loro allegorico significato, può ammetter molte interpretazioni. Se le conquiste di Giuliano fossero paragonabili con quelle di Alessandro il grande, si potrebbe congetturare col Vasari, che fosse stata mente dell'artista di esprimer l' estensione della sua gloria, limitata solamente dai confini della terra (1); ma l'iperbole sarebbe troppo stravagante; ed un giudizioso spettatore le considererà piuttosto come l' emblema del continuo cangiamento delle cose terrene, e della brevità della vita umana.

Non ebbe Giuliano alcuna prole dalla sua moglie

Italia morì poi, furo ristauro:
Che fece all' Indo e al Mauro
Sentir l' odor de' suoi rami soavi;
« *Onde pendean le chiavi*
« *Che tenean chiuso il tempio delle guerre,*
« *Che poi fu aperto,* E NON E PIU' CH' IL SERRE.

(1) Vasari vita di M. A. Buonarroti.

Filiberta di Savoja; ma prima del suo matrimonio aveva avuto un figlio naturale, che fu riconosciuto come un rampollo della stirpe Medicea, e che a somiglianza dei suoi parenti, in un breve corso di vita, acquistossi un'assai distinta riputazione. Fu questi il celebre Ippolito de' Medici, il quale essendo pel favore di Clemente VII. decorato della dignità di Cardinale, e fatto possessore di immense rendite, fu al tempo istesso il mecenate, il compagno ed il rivale di tutti i poeti, musici e sommi ingegni del suo tempo. Senza stato e senza sudditi, mantenne Ippolito in Bologna una corte assai più splendida che quella di qualunque altro Principe italiano. Si contavano ordinariamente circa trecento persone, parte suoi aderenti, e parte addetti al suo servizio, ciascheduno de' quali poteva vantare qualche particolar merito, che gli dava diritto ai suoi riguardi. Tanta profusione, a cui unicamente supplir dovevano le rendite della Chiesa, dicesi aver mosso Clemente VII. ad ordinare al Maestro di Casa del Cardinale di rappresentargliene l' abuso, e d' impegnarlo a diminuire il numero dei suoi domestici, come a lui non necessari. « No « replicò Ippolito « io non ritengo costoro nella mia corte, perchè io « abbia bisogno del loro servizio, ma perchè essi « hanno bisogno del mio (1) ». La sua traduzione

(1) Tirab. Storia della Let. Ital. V. VII. par. I. p. 23.

del secondo libro dell'Eneide, in verso sciolto italiano, vien considerata come uno dei più bei saggi di questa lingua, ed è stata più volte stampata (1). In varie collezioni di poesie italiane si trovano pure alcune sue composizioni, che fanno onore ai suoi talenti (2).

Poichè Giuliano de'Medici ebbe volontariamente rinunziato il governo di Firenze, Leone X. affidò quest'importante incarico a Lorenzo suo nipote, il quale, di concerto col Cardinale Giulio dei Medici, regolò quello Stato secondo la volontà del Papa. Ma l'onore di occupare il primo posto della Repubblica, sebbene fosse bastato a contentare la giusta ambizione dell'illustre suo avo, non parve sufficente alle orgogliose pretensioni del nipote; e la famiglia della Rovere, dopo essersi difesa con una guerra, in cui Lorenzo fu ferito sì gravemente, che fu per perderne la vita, trovossi obbligata a cedere ad esso la sovranità del ducato di Urbino, di cui

(1) *La prima edizione è quella di Roma,* apud Antonium Bladum, *senza nome dell'autore, il quale però in fondo della dedica ad una Signora distinta solo coll'appellazione* d'Illustrissima Signora, *si da il titolo di* Cavaliere Errante. *La seconda edizione da me posseduta, porta questo titolo:* Il secondo di Vergilio in lingua volgare volto da Hippolito de' Medici Cardinale. *In fine si legge:* In Città di Castello per Antonio Mazochi Cremonese, et Nicolo de Guccii da Corna, ad instantia di M. Giovan Gallo Dottor di leggi da Castello nel giorno 20 di Luglio 1539. *Altre posteriori edizioni si sono vedute, tanto separate, che unite con gli altri libri dell'Eneide tradotti da varie persone.*

(2) *Alcune di queste sono citate dal Crescimbeni,* della volgar poesia, Lib. II. Vol. II. p. 368.

il Papa gli diede la formale investitura nell'anno 1516 (1). Morto Giuliano suo zio, fu fatto capitano generale delle truppe pontificie, ma la sua gloria militare pareggiò appena quella del suo predecessore. Nell'anno 1518 sposò Maddalena di Buologne della casa reale di Francia, ed il solo frutto di quest'unione fu Caterina de'Medici, dipoi moglie di Enrico II. (2). La nascita di questa figlia costò la vita alla madre, e Lorenzo stesso non le sopravvisse che pochi giorni, essendo, se vogliamo prestar fede all'Ammirato, rimasto vittima di quella vergognosa malattia, particolar flagello del libertinaggio, la quale cominciava allora a fare strage in Europa (3).

(1) Nerli Comment. Lib. VI. p. 130.

(2) « *Si, comme les poëtes l'ont dit, l'ancienne Hecube, a-*
« *vant de mettre Paris au monde, etait troublée par des songes*
« *effrayans; quels noirs fantomes devaient agiter les nuits de*
« *Magdeleine de la Tour, enceinte de Catherine de Medicis?*
Tenh. Mem. Gen. Lib. XX. p. 5.

(3) Ammir. Ist. Flor. Lib. XXIX. v. 2. p. 335. *Questa malattia, che cominciò ad esser conosciuta in Italia verso il 1495, da principio non si suppose procedere dal commercio dei due sessi; ma fu attribuita all'impurità dell'aria, al semplice contatto o al fiato di una persona ammalata, ed anche all'uso di un coltello infetto. Perciò per moltissimo tempo chi soffriva tale infermità non riceveva alcun disonore, e veggiamo per questo che molti autori d'allora ad essa attribuirono senza alcun riguardo la morte di molti distinti soggetti tanto secolari che ecclesiasticici. Nella Libreria Laurenziana* (Plut. LXVIII. Cod. 38) *trovasi un MS. intitolato* Saphati Phyricj de morbo Gallico liber, *dedicato dall'autore Giuliano Janio di Prato a Leone X. ove così s'esprime di un insigne professore, che fu probabilmente una delle prime vittime di questa malattia.* « *Nos*
« *anno* MCCCCXCV. *estrema ætate, egregium utriusque juris*
« *doctorem Dominum Philippum Decimum, Papiensem, in*

La sua tomba, opera di Michelangiolo, trovasi fra gli altri magnifici monumenti della sua famiglia nel-

« *Florentino Gymnasio Prati, Pisis tunc rebellibus, publice le-* « *gentem, hac labe affectum ipsi conspeximus* ». *Dice lo stesso autore, che questa malattia si suppose avere avuto origine da una continuata pioggia accaduta in quell' anno medesimo, che lasciò l' aria umida e calda:* « *Ex magna pulvia similis tabes* « *apparuit, ex quibus arguunt hunc nostræ ætatis morbum ex* « *calida scilicet anni* MCCCCLXXXXV. *nonis Decembris, qua Ro-* « *ma facta est navigabilis, ac tota fere Italia inundationes* « *passa est ect.* ». *Quest' autorità acquista moltissimo peso da quella del celebre Fracastoro, che fu non solo il miglior poeta latino, ma il più celebre medico del suo tempo, il quale nella sua* Sifilide *ripete questa malattia dalle medesime cagioni. Dopo d' aver riferita l' opinione generale, che fosse questa portata in Europa dall' America, allora recentemente scoperta, aggiunge:*

« *At vero, si rite fidem observata merentur*
« *Non ita censendum: nec certe credere par est*
« *Esse peregrina nobis, transque æquora vectam*
« *Contagem: quoniam in primis ostendere multos*
« *Possumus, attactu qui nullius, hanc tamen ipsam*
« *Sponte sua sensere luem, primique tulere.*
« *Præterea, et tantum terrarum tempore parvo,*
« *Contages non una simul potuisset obire* ».

È da osservarsi ancora, che in tutto il poema non si considera mai un tal contagio procedente da un licenzioso commercio, ed è per questo che sono perfettamente osservate le leggi della decenza. L'*istesso pastore* Sifilo *introdotto come l' esempio degli effetti di quella malattia, viene rappresentato come vittima dello sdegno non già di Venere, ma di Apollo, irritato nel vedere che i Pastori adoravano Alcitoo, e trascuravano i suoi altari; il che in altri termini significa il troppo calore dell' atmosfera. Se ad un tal malattia si fossero associate nella sua origine dell' idee di disonore, o di delitto, come ai tempi nostri, l' autore di questo poema non avrebbe certamente detto*

« . . . . . *Infanda lues, quam nostra videtis*
« *Corpora depasci, quam nulli aut denique pauci*
« *Vitamus.*

Il poema del Frascastoro fu pubblicato la prima volta nell' anno 1530. Un altro poema italiano sull' istesso soggetto di Nicco-

la Chiesa di S. Lorenzo in Firenze. Egli v'è rappresentato sedente in atto di profonda meditazione; stanno ai suoi piedi due figure simboliche, emule di quelle, che adornano il sepolcro di Giuliano, rappresentanti il mattino, e la sera. L'Ariosto ha pure celebrata la sua memoria in alcuni dei suoi più bei versi (1). In quella guisa appunto che gli Egiziani imbalsamano un putrido cadavere coi più preziosi odori, così gli artisti, ed i poeti offrono troppo sovente il loro divino incenso al più immeritevole degl'uomini.

Il Duca d'Urbino prima di sposare Maddalena

colò Campana di Siena fu stampato nel 1519, e dipoi in Venezia nel 1527 col titolo « Lamento di quel Tribulato di Strassino Campana Senese sopra el male incognito el quale tratta de la patientia et impatientia. *Lo stile di questo poema è estremamente triviale e licenzioso: e l'autore negli eccessi del suo supposto soffrire si lascia trasportare a delle idee le più stravaganti e profane intorno alla natura e all'origine della malattia. Ora suppone che Iddio permettesse a Satana di affliger con questa Giobbe:*

« *Allor Sathan con tal mal pien di vitio*
« *Diede a Jabbe amarissimo supplitio.*

Come pure asserisce che Simone lebbroso fu dalla medesima travagliato.

« *Quando Cristo guarì Simon lebbroso*
» *Era di questo mal pessimo iniquo.*

Mai però egli ripete l'origine di questa malattia dalle cause, a cui la natura del suo poema pareva che dovesse portarlo. È da osservarsi, che in ambedue i riferiti poemi viene assegnato come sicuro rimedio il mercurio.

(1) *Tale stimo essere il sentimento di quella sua composizione, che incomincia*

« *Nella stagion che 'l bel tempo rimena,*
« *Di mia man posi un ramuscel di Lauro.*

Rime dell'Ariosto, p. 25 ap. Giolito 1557.

di Boulogne aveva avuto un figlio illegittimo, chiamato Alessando, il quale portò l' ultimo colpo alla libertà di Firenze. Si suppose comunemente che questi fosse nato da una schiava affricana, in quel tempo che il padre col resto della famiglia rientrarono in Firenze; la quale opinione acquistò fede dall'aver egli i labbri grossi, i capelli crespi e il color bruno. Ma è ancora più probabile, che egli fosse figlio di Clemente VII. Tale almeno fu la notizia data dal Granduca Cosimo I. all'istorico Ammirato in tempo che questi gli leggeva le cose da lui scritte appartenenti alla sua famiglia; e la predilezione del Pontefice per questo equivoco discendente dalla casa de'Medici, aggiunge probabilità a un tal racconto (1). Ma chechessia di ciò, le circostanze dei tempi e l'ambizione di coloro, che vegliavano alla sua infanzia, supplirono al difetto tanto della sua nascita, che del suo merito. Mancata ogni legittima successione nel ramo di Cosimo de' Medici, detto il Padre della Patria, d' onde derivò Lorenzo il Magnifico, Alessandro ed Ippolito divennero necessariamente gl' istrumenti di cui Clemente VII. si servì per impedire, che l'autorità della famiglia passasse nell'altro ramo collaterale derivante da Lorenzo, fratello di Cosimo, che era pervenuto insensibilmente a godere di una gran distinzione nel-

(1) Ammir. Ist. Fior. Lib. XXX. V. III. p. 355.

la Repubblica, e sopra di cui è ora necessario di dabrevemente qualchè notizia.

Piero Francesco de' Medici, figlio di Lorenzo il seniore, da noi altrove rammentato (1), morì nell'anno 1459 lasciando i due suoi figli Lorenzo e Giovanni eredi d'immense possessioni acquistate colla sua porzione dei guadagni di quell' esteso commercio che faceva la sua famiglia. Seguendo essi l'esempio del padre, ed avidi perciò piuttosto di ricchezze, che di onori, vissero parecchi anni nella condizione di privati, benchè talora occupassero i principali posti della Repubblica, come altri rispettabili cittadini. Quando nell' anno 1494 Piero figliuolo di Lorenzo il Magnifico fu espulso da Firenze, tentarono di profittare della sua cattiva condotta, e del credito che aveano acquistato per giungere alla suprema direzione della Repubblica, e spogliandosi del nome di Medici divenuto odioso ai loro concittadini, presero quello di *Popolani*. Il ristabilimento in Firenze dei discendenti di Lorenzo il Magnifico, l'esaltazione del suo secondo figlio al Pontificato, e quella serie di prosperità, che godè la famiglia sotto i suoi auspicj, e sotto quelli di Clemente VII. repressero la loro ambizione, o rendettero vane le loro speranze; e così passarono la vita in un grado subordinato, lasciando Lorenzo al-

(1) V. ante V. II. p. 17.

la sua morte un figlio chiamato Pierfrancesco, e Giovanni ancor esso un figlio dell'istesso suo nome, che ereditarono le loro immense ricchezze, e nei quali perpetuossi la rivalità delle due famiglie (1). Mentre però nella discendenza di Cosimo Padre della Patria non esistevano che sole femmine, o uno spurio rampollo, quella del suo fratello Lorenzo continuava per una legittima successione di maschi, dotati di talenti i più formidabili pei loro rivali, e proprj a lusingare le loro speranze. Giovanni de' Medici datosi fin dalla prima gioventù al mestiere dell' armi, divenne il più celebre guerriero che l' Italia avesso giammai prodotto. Sotto il nome di capitano *delle bande nere*, divenne egli il terrore de'suoi nemici. Il suo coraggio era del genere il più feroce. Insensibile alla pietà, e non curando i pericoli, era dai suoi nemici chiamato *il gran Diavolo* (2). Calmato il furore della gioventù, incominciarono a svilupparsi in lui i talenti di un gran generale; ma nel mezzo della sua gloria finì la sua carriera per un colpo di cannone, essendo in età

(1) « *Furono i due fratelli ricchissimi di meglio che centocinquanta mila scudi, e possedevano di beni stabili, fra gli altri la casa grande di Firenze, il palazzo di Fiesole, di Trebbio, di Cafaggiolo, e di Castello*. Ald. Manucc. vita di Cosmo V. II. p. 17.

(2) Varchi, Storia Fior. Lib. II. p. 25. Ed. Leyden. *La madre di Giovanni era Caterina Sforza, vedova di Girolamo Riario, la quale dopo la morte di questi si rimaritò a Giovanni dei Medici il seniore*. V. ante Vol. III. p. 169.

di ventotto anni. Lasciò da Maria Salviati sua moglie, discendente da Lucrezia, figlia di Lorenzo il Magnifico, un figlio, che fu Cosimo de' Medici, il quale dopo la morte di Alessandro, ottenne la sovranità assoluta della Toscana, e fu il primo che prese il titolo di Granduca.

Pierfrancesco il giovine ebbe pure un figlio per nome Lorenzo, il quale sì per la piccolezza della persona, che per distinguerlo dagli altri suoi parenti dell'istesso nome, fu comunemente chiamato *Lorenzino*, e fu quegli che dovea colle sue mani por fine alle discordie delle due famiglie. Benchè piccolo di statura, era Lorenzino attivo e ben proporzionato. Era bruno di carnagione e serio d'aspetto, e quando sorrideva pareva che lo facesse per forza. Sua madre, che era della ragguardevole famiglia de' Soderini, ebbe una particolar cura della sua educazione; e siccome era dotato di non ordinario talento, fece dei rapidi progressi nelle belle lettere. La sua elegante commedia intitolata *Aridosio*, tiene anch'oggi un posto tra le opere considerate come modelli della lingua italiana (1). Intra-

(1) *Dicc il Crescimbeni, che questa Commedia fu da Lorenzino scritta in* versi volgari, *e stampata in Bologna nel* 1548, *come pure asscrisce, che la medesima trovasi ancora in prosa, stampata in Lucca nell' anno suddetto, e di poi in Firenze nel* 1595. Della volgar Poesia, vol. V. p. 141. *Egli però ha sbagliato, poichè l' edizione di Lucca, che è ora sotto i miei occhi, è scritta tutta in prosa. Quella di Firenze del* 1595 *dall' Accademia* della Crusca *è stata riposta tra i* Testi di Lingua.

prendente, inquieto, amante dei tumulti, e riscaldato dagli esempi dell'antichità, nella sua gioventù s' era fatto compagno di Filippo Strozzi, il quale ad un ardente amore per la libertà, univa un dichiarato disprezzo per ogni istituzione politica e religiosa del suo tempo. I talenti e le doti di Lorenzino gli ottennero il favore di Clemente VII. sotto la di cui protezione dimorò per qualche tempo alla sua corte, ma una stravagante avventura lo pose in disgrazia del Papa, ed obbligollo a partire da Roma. Essendosi trovato una mattina, che nella notte erano state rotte e mutilate le statue dell' arco di Costantino, e di altri luoghi della città, ne fu il Papa così sdegnato, che diede ordine espresso che chiunque ne fosse stato l'autore, eccettuato il cardinale Ippolito de' Medici, dovesse subitamente essere appiccato (1). Questa eccezione sembrava per vero dire di un forte indizio, che il Cardinale non andasse esente da qualche sospetto; ma qualunque si fosse il delinquente, tutta l'odiosità di quest'affare si posò sopra Lorenzino, e bisognò che il Cardinale Ippolito facesse uso di tutta la sua influenza presso il Papa per liberare il suo parente dalle accuse promosse contro di lui. Lorenzino prese volentieri la

(1) *Costa da molte rispettabili testimonianze, che le teste di quelle statue e bassi rilievi fossero più verisimilmente involate da Lorenzino per cagione della loro bellezza; e vi ha ancora chi dice esisterne tuttora alcune nel museo di Firenze.*

prima occasione che se gli presentò per lasciar quella città, e ritornossene alla patria, dove trasferendo il suo odio dal morto al vivo, fece poco dopo una parte principale in una più importante azione (1).

All'energia ed attività di Lorenzino, ed al coraggio di Giovanni de' Medici, Clemente VII. non aveva da opporre se non che la dissipazione e l'inesperienza d'Ippolito e d'Alessandro; ma il genio turbolento dei Fiorentini secondò mirabilmente i suoi disegni, e la immatura morte di Giovanni, benchè esponesse i suoi dominj al saccheggio delle truppe tedesche, lo liberò dal timore del suo più formidabil rivale (2). Indotto avendo l'Imperatore e il Re di Francia a secondare le sue intenzioni, profittò della prima occasione favorevole che gli presentarono le civili discordie che agitavano Firenze, e nell'anno 1532 costrinse quei cittadini a porre alla testa del governo Alessandro de' Medici col titolo di

(1) Varchi, Storia Fior. Lib. XV. p. 618.

(2) *L'autorità del Senator Nerli toglie qualunque dubbio sopra di ciò. « Non poteva quella morte seguire in tempo, ch'ella desse più universale dispiacere, nè anco in tempo, che il Papa più la stimasse, perchè se ella seguiva in altri tempi, che sua Sua Santità non avesse avuto sì urgente pericolo sopra il capo, non gli arrecava per avventura dispiacere alcuno, rimanendo sicuro e libero della gelosia grande, che egli aveva del nome solamente del Sig. Giovanni, rispetto agl'interessi, e alla proprietà d'Alessandro, e d'Ippolito, i quali desiderava che fussero quelli, che possedessero lo stato, le facultà e la grandezza di casa Medici »*. Nerli, Comment. Lib. VII. p. 145.

Doge della Repubblica (1). Alessandro poco dopo si fece anche più forte sposandosi con Margherita d'Austria, figlia naturale dell'Imperator Carlo V. Geloso il Cardinale Ippolito del di lui ingrandimento, aveva tentato di occupare egli stesso il governo. Trovandosi deluso nelle sue speranze, e disgustato delle vesti ecclesiastiche, mal convenienti alla vivacità delle sue azioni, ed alla inquietezza del suo carattere, si unì con Filippo Strozzi, che aveva sposato Clarice, sorella di Lorenzo duca d'Urbino, per tentare di privare Alessandro della sua nuova dignità; ma prima che fosse disposto ciò che era necessario per l'esecuzione di questo progetto, Ippolito improvvisamente morì avvelenato da uno dei suoi domestici (2), lasciando il suo competitore nel

(1) *Gli autori italiani gli danno generalmente il titolo di* primo Duca di Firenze, *ma non però con molta accuratezza. Questo titolo di Duca lo derivò dalla Città, o Civita di Penna, e preso lo avea diversi anni avanti che ottenesse la direzione dello stato fiorentino. Bisogna osservare che Alessandro non godè già, come crede Robertson, di quell'assoluto dominio che possedè la sua famiglia fino a questi ultimi tempi*. Ist. di Car. V. v. V., *mentre egli in sostanza altro non era che il capo, o Principe della repubblica, e la sua autorità veniva in qualche modo contenuta e ristretta da due Consigli composti uno di quarantotto, e l'altro di duecento cittadini a vita*. Varchi Storia Fior. p. 497. Nerli, Com. Lib. XI. p. 257. 264.

(2) *Dicesi che la persona, che amministrò il veleno ad Ippolito, fu il di lui maggiordomo Giovanni di Borgo San Sepolcro, il quale si credè, che a ciò fosse indotto da Alessandro, e questo sospetto fu confermato dall'avere egli sfuggito il castigo, sebbene avesse confessato il delitto, e per essersi dipoi ritirato in Firenze alla corte di Alessandro*. Varchi, Stor. Fior. p. 566.

pacifico possesso dell' autorità recentemente acquistata.

Era però vicino il momento in cui la sovranità di Firenze passar dovea dai discendenti di Lorenzo il Magnifico, nell'altro ramo dei suoi congiunti. Alessandro credendosi sicuro della sua autorità, non conosceva alcun freno. Dedito oltre modo all' amorosa passione, cercava di soddisfarla con ogni sorta di femmine, maritate e libere, religiose e secolari, in guisa che nè condizione, nè virtù potevano esser sicure dalla sua licenziosa rapacità (1). Gli animi

(1) *Malgrado la dissolutezza del suo carattere, sembra però che Alessandro possedesse molta sagacità naturale, e che in varie occasioni amministrasse la giustizia con rettitudine ed imparzialità. A questo proposito riferisce l'Ammirato un fatto, che è degno d' esser riferito. « Un velettajo Bergamasco commosso « dalle sagaci doglienze di un altro velettajo dalla medesima « nazione, e suo compare, gli presta senza testimoni e senza « cedola quattrocento scudi da rihaverli fra sei mesi; passato « di gran lunga lo spazio promesso, e facendogli cortese e amo- « revol motto de prestati denari, gli son con fermo e saldo viso « negati. Il buon velettajo, il qual vecchio e ricco divenuto dal- « le faccende s' era allontanato, e menando vita lieta e tran- « quilla, da molti per buon uomo era conosciuto, fu da alcuno « suo amico confortato a fare intendere il tutto al Duca, che « troverebbe ben egli modo a fargli rihavere il suo. Il Duca e « dalla buona informazione havuta del prestatore, e certo che « niuno sarebbe così ardito di venirsi a compiagner seco d' u- « na bugia, fece a se venir colui, a cui i denari erano stati « prestati, e confortatolo a render quel che doveva al buon huo- « mo, non ne riportava altre parole di quello, che prima ha- « vea dette, ei non essergli debitore di un puntal di stringa, e « maravigliarsi sommamente, che fusse venuto con questa fal- « sità a calunniar lui, e a dar noja a S. E. Il Duca al credi- « tore volto disse; è possibile che quando tu prestasti li denari*

dei Fiorentini, benchè oppressi sotto il giogo del dispotismo, cominciarono a rivoltarsi contro un genere di tirannia sì vergognosa, ed il numero dei malcontenti, e di quelli che si partivano dalla patria, diveniva ogni giorno più grande e più terribile. Ma mentre la tempesta si preparava così da lontano, un colpo uscito dalla mano di un parente inaspettatamente liberò i Fiorentini dal loro oppressore, e porse loro di nuovo l'opportunità di ricuperare quella libertà che era stata per tanto tempo sì cara ai loro maggiori. Lorenzo de' Medici fu il secondo Bruto (*), che spezzò i vincoli di parentela, lusingato

« *a costui non vi fosse niuno? Niuno, rispose, signore, colui,*
« *perchè eravamo soli, e io gli contai i denari sopra una colon-*
« *na appunto. Hor va, disse il Duca tostamente per quella co-*
« *lonna, che glielo farò ben confessar io. Il creditore mezzo*
« *stordito, ne stando a discorrere come la colonna lo potea con-*
« *fessare, o no, andò via. Ma fattoli di cheto intendere che*
« *stesse un' hora a tornare, e al debitore comandato che di là*
« *non si partisse, volsesi a seguire l' udienza degli altri nego-*
« *zianti; e quando tempo gli parve, al debitore rivolto disse,*
« *molto tarda costui a venire con questa colonna. Rispose il de-*
« *bitore, Signore non puol esser tornato, perchè vi è un pezzo.*
« *Il Duca dalla presta risposta, e dal parer che colui sapesse*
« *che la colonna fusse grave, non fece alcun dubbio che haves-*
« *se avuto i denari, e mostrando piuttosto di favellare in disfa-*
« *vore del creditore, che altrimenti, soggiunse; Che uomini son*
« *questi, pestar denari senza farsi fare scritta, e senza esservi*
« *alcuno, e voltossi al debitore, disse: Non v' era altro che*
« *quella colonna? Signor no, rispose egli. E quella basta, dis-*
« *se il Duca, poich' ella te l' ha fatto confessare; et enne stata*
« *testimonia. Però va e rendigli incontanente quel che tu gli*
« *devi, e non ti paja poco, se come a giuntatore io non te ne ho*
« *dato più severo gastigo*». Ammir. Stor. Fior. Lib. XXXI. V. III. p. 434.

(*) *Coloro che scevri da qualunque spirito di sistema si fanno*

dalla speranza di divenire il liberatore della sua patria. Ma spenti erano allora i semi delle virtù politiche, nè era più soggetto di dubbio se i Fiorentini sarebbero stati schiavi; restava solo a determinarsi chi ne sarebbe il tiranno. Lorenzino ritornando da Roma in Firenze avea frequentato la corte di Alessandro, e colla sua assiduità, e coi suoi particolari talenti gli era riuscito di guadagnar talmente la grazia del Duca che divenne il suo primo confidente, ed il compagno dei suoi licenziosi amori. Ma mentre Lorenzino lo seguiva in mezzo a queste dissolutezze, avea già stabilita la sua rovina, e cercava solo una favorevole occasione di effettuare questo disegno. Sembra che la sua anima fosse tutta occupata di tale idea, e che questa regolasse l' intera sua condotta. Anche in mezzo a quella gran familiarità, che apparentemente passava tra essi, non sapea trattenersi dal pensare al disegno di cui era

ad esaminare profondamente il cuore umano diffidano sempre della celebrità dei gran nomi e del preteso eroismo di certe azioni straordinarie che potrebbero più giustamente annoverarsi tra i più grandi misfatti. Non sarà discaro ai lettori il trovar qui da noi riportato un passo assai giudizioso di uno de' nostri storici, relativo appunto al personaggio in questione — È da considerare in questo caso che se Lorenzo si mosse a dover fare un'impresa tanto grande e di tanta importanza, o egli il fece per gloria e per assomigliarsi ai liberatori della patria ed a Bruti, ed agli altri tanto dagli Scrittori celebrati che hanno con gli esempli loro già fatti impazzar molti, ed infiniti ne hanno fatti mal capitare come ne son piene di esempj le storie antiche e moderne, o egli lo fece per qualche suo sdegno, e non ad altro fine per ammazzare il Duca. Nerli Comment. de' Fatti Civili di Firenze Lib. XII. p. 288.

piena la sua mente, e con ischerzi, ed equivoche parole dava una caparra della sua intenzione. Racconta il Cellini che quando presentò al Duca Alessandro la medaglia dove era scolpito il suo ritratto, lo trovò alquanto indisposto, e disteso sopra il letto insieme con Lorenzino in segno della maggior confidenza. Dopo di essersi l'artista vantato, come era suo costume, delle maraviglie, che poteva fare nella sua professione, terminò col dire a Lorenzino che sperava che gli somministrerebbe un tema per il rovescio della medaglia. « È appunto quello che « io pensava, » replicò Lorenzino con gran vivacità, « e spero fra non molto di poter somministrarvene « uno che sarà degno del Duca, e farà stupire il « mondo. » (1) La cieca confidenza di Alessandro non gli diede luogo a sospettare, e si voltò dall'altra parte sorridendo con disprezzo della follia, e della presunzione del suo congiunto. Ma mentre Lorenzino si poneva così a rischio di rovinare la sua impresa con l'inconsideratezza dei suoi discorsi, ne preparava l'esecuzione con la più scrupolosa cautela (2). Avendo il Duca concepita una forte passione per la moglie di Lionardo Ginori, allora ambasciatore in Napoli; Lorenzino che era stretto parente

(1) Vita di Benvenuto Cellini, p. 222.

(2) *I particolari dettagli di questo fatto sono estesamente riferiti dal Varchi, il quale ne fu informato dall'istesso Lorenzino, dopo che ebbe commessa l'uccisione*. Stor. Fior. Lib. XV.

famiglia Medici, per cui si trovava escluso dalla prima dignità dello stato. Non è però facile a determinare quale di queste congetture sia la meglio fondata. La condotta degli uomini è spesso il risultato di differenti impulsi, che mentre agiscono in varie direzioni, determinano la mente verso il medesimo oggetto; onde è probabile, che o tutte, o la maggior parte delle cagioni di sopra rammentate concorressero a produrre un' effetto così strepitoso. Conoscendo Lorenzino quanto questa sua azione poteva essere male intrepretata, scrisse un discorso apologetico, che si è conservato fino ai nostri giorni, da cui riceve gran lume un fatto così singolare. In esso primieramente si sforza di dimostrare, che Alessandro era un esecrabile tiranno, il quale nello spazio di quei sei anni, che tenne l' autorità suprema, avea superato le atrocità di Nerone, di Caligola, e di Falaride. Lo accusa di avere avvelenato non solo il Cardinale Ippolito, ma ancora la propria madre, che meschinamente viveva a Collevecchio, e la di cui povertà serviva a lui di rimprovero nella elevatezza del grado in cui ritrovavasi; sostenendo in fine che non scorrea per le vene di lui una stilla sola del sangue Mediceo. Passa quindi a giustificare assai plausibilmente la condotta da lui tenuta dopo la morte del Duca, allorchè abbandonò la città per riunirsi ai fuorusciti, e dopo essersi discolpato dall' accusa d' essere stato mosso da altro

motivo, che da un ardente desiderio di liberare la sua patria da uno stato di servitù reso oramai insopportabile, finisce col lamentarsi che i suoi concittadini per mancanza di energia e di virtù non abbiano profittato dell' opportunità, che egli avea loro procurata di ristabilire l'antico governo (1). Qualunque però si fosse il vero motivo, da cui fu spinto, le conseguenze furono quelle medesime, che generalmente sono state il risultato di simili attentati, il render cioè più forti quelle catene, che tentato avea di spezzare. La naturale avversione pel tradimento, e quel sentimento di pietà, che sempre desta chi viene sacrificato, si oppongono al fine avuto in mira, e fanno odiare anche la causa della stessa libertà. Nessun motivo può giustificare la violazione di un principio morale, nè un delitto fu mai necessario nell' ordine delle cose umane. Il subitaneo foco della vendetta può sovente operare importanti cambiamenti nel destino delle nazioni, ma rade volte può la mente umana calcolarne le conseguenze. La sola pacata energia della ragione, opposta con costanza all' usurpazioni del potere, può assicurare la libertà, o promovere la felicità degli uomini.

Lorenzino, dopo commesso il delitto, non credendosi bastantemente sicuro in Italia, proseguì il

(1) *Dall' Apologia di Lorenzino*. V. App. N. XII.

e talmente lo stringeva, che Scoronconcolo vedendo impossibile di ammazzare il Duca senza pericolo di ferire Lorenzino, mise tosto mano a un coltello che aveva in tasca, e ficcatolo nella gola del Duca lo scannò. Compito che ebbero il loro disegno, cominciarono le difficoltà. Scoronconcolo il quale probabilmente non seppe che la persona da lui assassinata fosse il Duca, finchè il misfatto non fu commesso, restò così spaventato che fu affatto incapace di pensare alla propria salvezza. Varj espedienti si presentarono alla fervida mente di Lorenzino; e stette in dubbio per qualche tempo se dovesse apertamente palesare quest' uccisione, e chiamare i suoi concittadini alla difesa della loro libertà, o tentare di fuggirsene in traccia dei fuorusciti, sperando che la nuova di ciò che aveva operato, darebbe loro maggiore energia, ed una bella occasione per un felice successo. Per molte ragioni parve a lui che fosse da abbracciarsi il secondo partito. Avendo pertanto chiusa la porta della camera in cui lasciò il morto Duca, prese segretamente la strada di Bologna, sperando di poter quivi unirsi a Filippo Strozzi; ma informato che era partito per Venezia, andò a raggiungerlo, e gli narrò tutto ciò che fatto aveva. Conoscendo Filippo le stravaganze del suo carattere, ricusò per qualche tempo di prestargli fede, finchè Lorenzino porgendogli la chiave della camera, e facendogli vedere la sua mano che nella

renze non più dipendeva dalla virtù e dal coraggio dei suoi abitanti, ma dalla volontà dell' Imperatore, o dal precario soccorso dei Francesi. Ben conoscendo Carlo V. quanto riuscirebbegli vantaggioso di avere sotto la sua dipendenza lo stato fiorentino governato da un solo capo piuttosto che regolato a repubblica, apertamente approvò l'elezione di Cosimo, e fece marciare le sue truppe, che erano in Italia, a proteggere la sua causa. I Fuorusciti essendosi impadroniti della fortezza di Montemurlo, in vicinanza di Firenze, furono improvvisamente attaccati dalle truppe fiorentine, sotto il comando di Alessandro Vitelli, nella notte del primo Agosto 1538, e la loro disfatta decise del destino della loro patria. Bartolommeo Valori, con suoi due figli, e Filippo suo nipote furono fatti prigionieri, e condotti in Firenze, dove furono decapitati, ad eccezione di uno dei figli. Molti di questi insurgenti ebbero un' egual sorte. Gli altri furono messi in prigione in diverse parti della Toscana. Filippo Strozzi, il magnanimo difensore della libertà della sua patria, quasi un anno languì nelle prigioni della fortezza detta *da basso*, e la sua situazione divenne più disperata a misura che l' autorità di Cosimo prendea vigore. Dopo un intervallo di tempo, che parea dovesse aver cancellata la memoria della sua colpa, fu crudelmente sottoposto alla tortura, col pretesto di scuoprire i complici della disgraziata sua impresa. Veggendo poi, che le rimostranze dei

suoi amici presso l'Imperatore, ed il Duca, non solo erano inefficaci, ma che questo ultimo aveva risoluto di esporre la sua fermezza ad una seconda prova, richiamò alla sua memoria l'esempio di Catone Uticense, e dandosi con le proprie mani la morte, cadde vittima della libertà (1).

Così terminò la repubblica fiorentina, che pel corso di quasi tre secoli si era sostenuta tra le agitazioni delle civili discordie, e l'urto degli esterni attacchi, e che nel ristretto circolo del suo territorio prodotto avea un più gran numero di uomini insigni, che alcun altro paese dell'Europa. Questa singolare superiorità deesi principalmente attribuire alla natura del suo governo, che risvegliar seppe i talenti di ogni classe dei cittadini, ammettendoli senza alcuna distinzione alle principali cariche dello stato. Ma quella gloria, che ridondò ai Fiorentini dalle pubbliche virtù, e dagli sforzi di un ingegno superiore, fu frequentemente oscurata dalle sanguinarie contese delle diverse fazioni. Il benefico genio di Lorenzo de' Medici tenne per qualche tempo lontano un tal rimprovero, e seppe combinare i più alti progressi dei talenti, con la tranquillità di un ben regolato governo. Pare che egli stesso si applicasse a tante e sì diverse occupazioni sol-

(1) *La vita di Filippo Strozzi fu scritta da Lorenzo suo fratello, ed è stata pubblicata in fine dell'Istoria Fiorentina di Benedetto Varchi* Ed. Leyd. sine an. *Dopo la morte di Filippo fu ritrovato nel suo seno un foglio scritto di proprio pugno, che abbiamo riportato per intiero nell'Appendice N. XIII.*

suo viaggio fino a Constantinopoli, di dove, dopo una breve dimora, tornò nuovamente a Venezia. Passati undici anni nell'esilio e nel timore, fu egli stesso assassinato da due soldati fiorentini, i quali sotto il pretesto di vendicare la morte di Alessandro, cercarono probabilmente di acquistar la grazia del suo successore, togliendo di mezzo una persona, la nascita di cui gli dava incontrastabili diritti a quell' autorità, che per tanti secoli era stata inseparabile dal capo della casa Medici.

Gli aderenti della dominante famiglia, alla testa dei quali era il Cardinal Cibo, già primo Ministro di Alessandro, si condussero con gran prudenza alla morte del Duca; e prima di render pubblico il fatto, non solo munirono la città di soldati, ma chiamarono quei loro alleati, che la vicinanza rendea più pronti al soccorso. Convocarono quindi gli abitanti perchè deliberassero, come essi dicevano, intorno allo stato dalla Repubblica, ma in effetto piuttosto per ricevere, che per prescrivere una forma di governo. Se Lorenzino fu il Bruto della sua età, trovossi un Ottavio nel suo cugino Cosimo dei Medici allora in età di diciotto anni, figliuolo di Giovanni Generale delle *bande nere*. Questi poichè inaspettatamente seppe che i suoi concittadini s'erano dichiarati per lui, portossi in fretta dalla sua villa di Mugello a Firenze, dove il 9 di Gennajo del 1536, fu egli rivestito della sovranità, col titolo più

N. XIII.

DEO LIBERATORI

Per non venire più in potere de' maligni inimici miei, ove, oltre all' essere stato ingiustamente e crudelmente straziato, sia costretto di nuovo, per violenza di tormenti, dire alcuna cosa in pregiudizio dell' onore dell' innocenti parenti, et amici miei, la qual cosa è accaduta a questi giorni allo sventurato Giuliano Gondi : io Filippo Strozzi mi sono deliberato, in quel modo che io posso, quantunque duro (rispetto all' anima) mi paia, con le mie proprie mani finire la vita mia : L' anima mia a Iddio, somma misericordia, raccomando, humilmente pregandolo, se altro darle di bene non vuole, che le dia almeno quel luogo dove Catone Uticense, e altri simili virtuosi uomini hanno fatto tal fine.

Prego D. Giovan di Luna castellano, che mandi a torre del mio sangue dopo la mia morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo a Cibo Cardinale, affine che si satii in morte di quello, che satiare non si è potuto in vita, perchè altro grado non gli manca per arrivar al ponteficato, a che esso sì disonestamente aspira : E lo prego che faccia seppelire il mio corpo in SantaMaria Novella, appresso a quello della mia donna, quando che nò, mi starò dove mi metteranno :

tanto pel grand'oggetto di civilizzare e render migliori i suoi concittadini. L'immatura sua morte lasciò la Repubblica come un vascello senza piloto, e dopo una lunga serie di agitazioni i suoi infelici avanzi divennero inaspettamente la ricca preda di Cosimo de'Medici. Da Cosimo, che dipoi prese il titolo di Granduca, cominciò una dinastia di Sovrani, che si sono succeduti senza interruzione fino al principio del presente secolo, nel qual tempo lo scettro della Toscana, passò dalle deboli mani di Gastone de' Medici, in quelle più forti e vigorose dell'augusta Casa d'Austria. Sotto il governo di Cosimo, i talenti dei Fiorentini, assuefatti ai grandi affari, ma esclusi in un tratto dall'aver parte nella direzione dello stato, si rivolsero ad altri oggetti, e s'impiegarono in opere di genio e dell'arte, le quali sparsero il loro lustro sopra il Sovrano, e contribuirono a dar maggior credito al nuovo governo; ma spenti quelli, che erano nati al tempo della Repubblica, l'energia dei Fiorentini venne a poco a poco a declinare. Sotto la mano del dispotismo, che tutto uguaglia indistintamente, sebbene lo spirito della letteratura viepiù si propagasse, le operazioni del genio originale furono soppresse. Le molte illustri famiglie, i nomi delle quali furono per più secoli la gloria della Repubblica, i Soderini, gli Strozzi, i Ridolfi, i Rucellai, i Valori e i Capponi, che erano stati incaricati delle più importanti negoziazioni presso i diversi monarchi, e che avevano per

loro stessi avuto tanta influenza negli affari politici dell' Europa, caddero in un tratto al livello di suddito, e divennero i subordinati e domestici officiali della regnante famiglia. Da questo momento l'istoria di Firenze altro non offre che la sterile narrativa dell'alleanze, delle virtù e dei vizj dei suoi principi regnanti; ed anche in questa parte gli annali di quei tempi somministrarono ben scarsi documenti. Gli Storici Fiorentini, come se non volessero perpetuare la memoria del loro assoggettamento, hanno quasi tutti dato fine ai loro lavori con la caduta della Repubblica, e il desiderio di essere informati, fortunatamente viene a terminare allorchè principiano a mancare ulteriori notizie (*).

(*) *Ad un autore nato e nutrito in un paese libero posson forse perdonarsi l' espressioni contro il governo monarchico della Toscana, dal quale ella riconosce se non maggior potenza, una maggior felicità certamente, e un maggior lustro. Basta ricordarsi da quante intestine discordie fu agitata la Toscana, e Firenze in specie, ed a quanti pericoli fu sottoposta quando il suo governo vantava una sognata libertà, e le sue ricchezze per le circostanze de' tempi erano allora maggiori, queste però non produssero quegli effetti salutevoli, che le provvidenze di tanti Principi ci hanno procurato in copia non solo per l' ornamento della Toscana, ma ancora pel miglioramento dell' aria, per la prosperità dell' agricoltura, per l' accrescimento del commercio, fino a creare un nuovo porto, e per promovere quelle arti, che se eran prima fortunatamente nate nel seno di lei, domandavano però de' pontenti mecenati che le rendessero adulte e feconde di quelle produzioni, che servono tutt' ora all' ammirazione degli stranieri. È poi falso che i nostri maggiori istorici abbiano abbandonato il loro lavoro collo spirar della libertà: l' Ammirato, il maggior di tutti per la copia e l' esattezza delle notizie conduce la sua storia fino all' anno 1574, e il Varchi fino al 1538.*

APPENDICE

N. I.

Magistro Francisco de Pistorio Ordinis Minorum,
Poggius Florentinus.

Venerabilis Pater. Pridem habui literas a te ex Chio duplicatas. Ante habueram alias, quibus respondi, et item scripsi ad praestantissimum virum Andream Justinianum; quas literas misi Cajetam, et inde relatum est, literas ad te missas per quandam navem Jannensium. Eas existimo quamprimum ad te delatum iri. In prioribus literis, ut primum rescribam ad ea, quae mihi cordi admodum sunt, scribis te habere nomine meo, hoc est, quae te ad me delaturum polliceris, tria capita marmorea eximii operis, unum Minervae alterum Junonis, tertium Bacchi. Itaque scias me, receptis literis, magno gaudio affectum. Delector enim supra modum his sculpturis: adeo ut curiosus earum dici possim. Movet me ingenium artificis, cum videam naturae ipsius vires repraesentari in marmore. Nunc vero scribis te habere caput Phoebi, et addis ad ejus excellentiam Virgili versum,

Miros ducent de marmore vultus.

Nihil potes mihi facere acceptius, mi Francisce, quam si similibus sculpturis ad me onustus redieris: in quo meo animo morem geres, satisfaciesque quamplurimum.

Multi variis morbis laborant, hic praecipue me tenet; ut nimium forsan, et ultra quam sit docto viro satis. Admiror haec marmora ab egregiis artificibus sculpta, licet enim natura ipsa excellentior sit iis, quae instar ejus fiunt; tamen cogo admirari artem ejus, qui in re muta ipsam exprimit animantem, ita ut nil praeter spiritum persaepe abesse videatur. Itaque in hoc maxime incubas, oro, ut colligas, ac corradas undequaque, vel precibus, vel pretio quicquid ejusmodi magnum putes, si quod verò signum integrum posses reperire, quod tecum afferres, triumpharem certe. Ad hoc advoca consilium Andreae nostri, cui etiam hac de re scribo: qui si mihi aliquid de suis miserit, bene foeneratum feret: id certe re ipsa experietur, se complacuisse homini minime ingrato. Satisfaciam saltem literis beneficio suo, eumque celebrem reddam apud multos pro sua, si qua erit, in me beneficentia. Nam, quod centum ferme statuas integras scripsisti repertas fuisse Chii, in antro quodam, me diutius suspensum tenuisti varia cogitantem, quid sibi tot statuarum in eo loco voluerit congregatio. Cupiebam certe alas mihi dari, ut quantocius maria possem trajicere, ad ea signa inspicienda. Quid id sit, exquiras perdiligenter, et nihil omittas, quin his rebus suffultus venias, confidasque Poggium tuum pro hoc tuo labore diligentiaque tibi cumulate satisfactorum. Quod tamdiu fueris Chii, culparem, nisi capita illa pro te causam egissent. Sed optimum consilium videtur, quod conferas te eò, unde frequentiores Alexandriam navigant. Unum te oro, ut in reditu naviges

tuto mari, et navi tuta. De capitibus, quod scribis, gratum est; sed omnia mihi devota et concessa existimabo. Cum aspexero imagines illas, quae mihi rebus caeteris, te excepto, erunt jucundiores, Pontifici, cum tempus se dabit, dicam quae videbuntur aptiora ad hanc moram excusandum. Sed, ut dicere solebat Cato, *Satis cito, si satis bene*. Dixi Cypriano contribuli tuo, te bene valere, idem ut tuis significet rogans, quod se facturum recepit, cum primum scribet ad suos. Sed tamen scias Pistorii permagnam fuisse pestem praeterita aestate. Quoniam scio te non esse pecuniosum, quicquid dandum esset pro his, et aliis capitibus, aut signis, pro adimplendo memoriali meo, sumas alicunde mutuo sub fide mea; nam praesto tibi erunt in reditu tuo: quanquam cogam quemdam Januensem, ut scribat istic Andreolo nostro, aut alteri, ut tibi vel xx. vel xxx. aureos nomine meo tradat, si tibi fuerit opus pro emendis sculpturis. Hos sume pro libito; nam tibi praesto erunt, quemadmodum pollicitus est. Vale, et me Andreolo nostro commenda. Romae.

N. II.

Poggius Florentinus, Suffreto, Rhodi commoranti.

Vir insignis, existimo te fortassis miraturum, me hominem ignotum tibi longoque a terrarum tractu disjunctum audere te aliquid rogare, ac si tibi magna

consuetudine conjunctus essem. Sed cum videam te eisdem rebus delectari quas ego summo studio perquiro, scio te mihi veniam daturum, si diligentiam tuam fuero imitatus, ut quae tu omni cura investigas, mihi quoque summe sentias placere. Dedim olim in mandatis egregio viri fratri Francisco Pistoriensi, magistro in theologia, ad partes Graeciae proficiscenti ut diligenter inquireret, si quid signorum reperire posset, quae ad me deferret. Delector enim admodum picturis et sculpturis in memoriam priscorum excellentium virorum, quorum ingenium atque artem admirari cogor, cum rem mutam atque inanem veluti spirantem ac loquentem reddunt. In quibus persaepe etiam passiones animi ita representant, ut quod neque laetari, neque dolere potest, simile tristanti ac ridenti conspicias. Scripsit mihi nuper Franciscus magnam copiam horum signorum te congregasse, et illa praecipue quae fuerunt Garsiae, quorum et aliqua mihi descripsit. Hoc idem asseverabat modo mihi Petrus Laviola, thesaurarius religionis, vir mihi amicissimus. Quo cum de hujusmodi signis agerem percunctaremque, quomodo aliquid ex tuis habere possem, dixit mihi e vestigio, ut ad te scriberem, aliquidque postularem, te virum doctissimum esse atque humanissimum, ideoque mihi quae peterem non negaturum. Credidi equidem te talem esse. Neque enim eujusmodi signa extimantur, nisi a viris excellenti ingenio et doctrina eleganti, et praesertim dedito studiis humanitatis. Sed quo doctior et liberalior, eo prudentior esse debeo in poscendo. Urget me cupiditas ad

petendum, pudor tepide et remisse cogit rogare. Itaque tantum a te petam, quantum paritur humanitas, ac liberalitas tua. Gratissimum mihi erit et prae caeteris acceptum, si quid signorum quae habes egregiorum, quae quidem multa esse dicuntur et varii generis, mihi impertitus fueris. Collocabis munus apud hominem non ingratum, sed qui agere gratias et reddere paratus sit, cum tempus dederit facultatem. Franciscum tecum super hujusmodi re loquetur, rogabitque nominé meo, qui et ipso majorem in modum rogo, ut aliquid mihi concedere velis, aut precibus, aut precio, meque hoc beneficio devincere, quod non frustra in me conferes. Dulce est, inquit Cicero, officium serere, beneficium ut possis metere. Sed nolo multis precibus tecum agere, ne videar diffidere tuae liberalitati. Romae.

N. III.

Poggius Florentinus viro insigni Andreolo Justiniano.

Non respondi antea literis tuis, neque tibi gratias egi pro muneribus quae ad me misisti, propterea quod Franciscus Pistoriensis qui ea detulit, adeo suis mendaciis, quae plure sunt verbis, mihi stomachum commovit, ut non possem quieto esse animo ad respondendum, praesertim cum de eo mihi scribendum esset, qui longe abest a boni viri moribus, qualem eum esse existimabam. Itaque compressi calamum quoad refrigesce-

ret indignatio quam erga eum concepi. Sed ne nunc quidem continere manum potui, quin paulum querar levitatem hominis (ut verbis levioribus utar) ac vanitatem. Nam cum is olim in primo suo ad Graeciam accessu, multa mihi scripsisset, maria ut aiunt et montes pollicitus, cum signa plura ad me se delaturum promisisset tua, suaque pariter opera adinventa, non solum postea non attulit ad me, quae totiens suis literis praedicaret quaecunque tu ei tradideras mihi deferenda, sed cum Suffretus quidam Rhodius ei consignasset tria capita marmorea, et signum integrum duorum fere cubitorum, quae Franciscus, se ad me allaturum promisit, capita quaedam dedit, signo autem me fraudavit, asserens id sibi infirmo corpore e navi esse sublatum. In quo ut conjicio manifeste mentitus fuit. Non enim marmoris sculpti Cathalani cupidi sunt, sed auri, et servorum quibus ad remigium utantur. Capita vero illa quae mihi tradi volebas, non Cathalani vi aut ferro subripuerunt, sed Florentiam sunt comportata, quae ille quibus voluit donavit. Quae cum ego moleste ferrem, tamen promissionibus sui credens, cum in Graeciam rediturus esset, cupiebam enim praesentem injuriam futuro beneficio compensari, nihil de ea re ad te scripsi. Adde quod cum ille secum detulisset quaedam capita impressa in cera, aptissima ad obsignandum literas, idque se tuo mandato fecisse testaretur, ut aliquod elicerem quod ad me destinare cupiebas, non modo signum non attulit, cum illum multis ad id verbis hortatus essem, sed alia insuper promissione elusit.

Primae literae quas ad me scripsisti, capite quodam satis venusto erant obsignatae, quod ille nomine tuo mihi promisit, cum ille nunc in advento suo (novissimae enim literae alio capite signatae erant) nihil secum tulisset. Dixit item te secundum signum mihi si id cuperem traditorum, quod idem etiam alteri promisit. Capita vero quae ad me per eum misisti, curavit ut Cosmo traderentur, mihi simulans, se aegre ferre quod in manus alterius devenissent. Cosmo vero qui hic est, dixit se illi gratias agere quod illa accipere dignatus esset, et simul illi quoque signum quo epistolam obsignasti, quod est Traiani caput, se daturum operam dixit ut sibi traderetur. Itaque, vides quanta hominis hujus sit fallacia, quanta verbositas, quanta verborum officina. Scio ego, neque hoc exprobandi causa dico, quantum mihi Franciscus debeat. Scio quae mea fuerint in illum officia, taceo benevolentiam, charitatem, amorem, quo illum ut virum bonum complectabar, ut paulum ista absterrere hominem debuissent, ne me totiens fallendo deciperet. At illum non solum prioris errati non poenituit, sed illud majore fraude cumulavit. Reddidit tamen numisma aureum, cultellos, et item munuscula quae preclarissima foemina uxor tua, ad meam uxorem destinavit, quae fuerunt ambobus gratissima. Pro his ago tibi literis gratias, quando quidem re ipsa non possum. Dona tua Pontifici me intermedio sunt reddita, quae ille grato animo cepit. Dispensationem pro filia tua nubenda ego solus procuravi fecique ut satisfacerem aliqua ex parte meritis in me tuis, pro

ea vero nihil expensum est. Reliquorum vero quae quaerebas, curam Francisco reliqui, ut ea procuret apud eos quos pluris quam me fecit. Sed nisi cito deficiam, reddam ei beneficium cumulatum. Haec quae scripsi vera esse sicut Evangelium puta, nulla in re mentior, scripta sunt ex ipsius ore veritatis. Si qua deinceps a me velis, aut si quid amplius ad me mittere volueris, nulla in re utaris opera, aut intercessione Francisci, qui enim praesentem decipere non est veritus, multo audacius fraudare absentem non formidabit. Sum tecum de eo pro suis operibus parcissime locutus. Haec ad te scripsi manu festina. Saluta laetissimam mulierem uxorem tuam, et simul filiam, meis ut uxoris meae verbis. Ego mi Andreole tuus sum. Vellem tecum aliquid rerum mearum participare, sed cui tradam nescio. Scribas mihi ad quem Januae ea mittere possim, qui illa curet ad te deferenda. Vale, et me ama. Vellem ego signum aliquod aptum ad signandum literas, si quod habes superfluum usui tuo, quod quidem egregium sit rogo per amicitiam nostram, ut ullum mihi elargiri digneris, aliqua in re alia munus recognoscam. Ferrariae die 15. mensis Maii.

N. IV.

Extat Liber in Tabulario Mediceo qui inscribitur Libro scritto anno 1464 appartenente a Piero di Cosimo de' Medici *in quo haec gemmae et numismata enumerantur.*

Medaglie cento d' oro pesano libbre 2. once una. . . . . fior. 3eo

Medaglie cinquecentotre dariento pesano libbre sei. 100

Un' anello d'oro con una corniuola d' una mosca in cavo 7

Un' anello d' oro con una corniuola con uno cigno in cavo 7

Un' anello con una testa d' un Fauno di rilievo di diaspro 10

Un' anello d'oro con una testa di donna di rilievo in cammeo 10

Un' anello d' oro con due rubini con una testa di Domitiano di rilievo. 15

Un' anello d'oro con la testa di Medusa di rilievo. 20

Un' anello d'oro con la testa di Cammilla in cammeo di rilievo 60

Un suggello d' oro con una figura in damatisto in cavo 30

Un suggello d' oro con una testa d' uomo in damatisto in cavo 20

Un suggello d'oro con una testa di donna in damatisto in cavo. . . . . fior. 15

Uno Niccolo legato in oro con la testa di Vespasiano in cavo. 25

Una corniuola legata in oro con uno uomo mezzo pesce et una fanciulla in cavo 25

Una corniuola legata in oro con una femina a sedere, et uno maschio ritto in cavo 25

Un Cammeo legato in oro con una testa di uomo in nudo in cavo 40

Un Cammeo legato in oro con una testa vestita in cavo 50

Un Sardonio legato in oro con un toro in cavo. . 60

Una corniuola legata in oro con una testa di Adriano di rilievo 50

Un Cammeo legato in oro con una testa di fanciullo di rilievo 50

Uno Calidonio legato in oro con una testa di tutto rilievo 40

Uno Cammeo con una testa d'uomo di rilievo legato in oro 50

Un Cammeo legato in oro con 2 figure ritte di rilievo. 60

Un Cammeo legato in oro con 2 figure, et un lione di rilievo. 60

Un Cammeo legato in oro con tre figure, ed un albero di rilievo 60

Un Cammeo legato in oro d'assai rilievo con 2 figure una a sedere, e una ritta 70

Un Cammeo legato in oro con due figure, e un albero in mezzo, ec. di rilievo. . . . . . fior. 80
Un Cammeo legato in oro con la storia di Dedalo in rilievo 100
Un Cammeo legato in oro con una figura, et uno fanciullo in spalla di rilievo 200
Un Cammeo legato in oro con l' Arca di Noè, et più figure, et animali di rilievo 300
Una tavola di bronzo dorato con saggi di ariento. 100
Una tavola greca con uno S. Michele de Bario legata in ariento dorato 20
Una tavola greca di pietra fine con nostra Donna, et 12 Apostoli ornata d' ariento 25
Una tavola greca di Musaico con S. Jo. Batista intero ornata d' ariento 20
Una tavola greca di Musaico ornata d' ariento col Giudizio 30
Una tavola alla greca con una nostra Donna ornata d' ariento 35
Una tavola greca con nostro Signore dipinta ornata d' ariento 40
Una tavola greca con 2 figure ritte di Musaico ornata di ariento. 50
Una tavola greca di Musaico con una Annuntiata ornata d' ariento 40
Una tavola greca di Musaico con uno S. Niccolò ornata d' ariento. 50
Una tavola greca di Musaico con uno mezzo S. Jo, ornata d' ariento. 60

Una tavola greca di Musaico con uno S. Piero ornata d'ariento 50
Una tavola greca con una mezza figura del Salvatore ornata d'ariento. 100
Una tavola d' ariento dorato con uno quadro smaltato, et tondo 50
Una tavola d'ariento intagliata la paxione di Cristo. 15
2624

Succedunt his e diversi vasi preziosi, e altre cose di valuta, che fanno la somma di Fiorini. 8110
Varie gioje inventariate, che fanno la somma di Fior. 17689
Gli arienti, che si trovavano in Firenze, e nelle Ville di Careggi, e di Cafaggiolo.
Catalogo dei libri.

N. V.

Matthaei Bossi ad Laurentium Medicem,

Exhortatoria ut Abbatiam Fesulanam pergat absolvere Epistola.

Quod tu Laurenti clarissime atque magnanime fortasse vix cogitas, omnes, qui in Fesulanum ad nos divertunt inspecturi monasterium omni opere clarum, intuentibusque mirabile, cum partiunculas illas, templi

—

frontem, scilicet et subsellia fratrum, quae Chorus appellantur, non nullaque alia minora conspiciunt inabsoluta senescere relictaque jacere, conversi ad te suspirant, tibique animum ad haec perficienda divinitus dari, ut datae sunt divinitus vires, comprecari non desinunt. Ego vero, qui templo, aedibusque surgentibus operam, curam, intentionemque etiam non exiguam praesens adhibui, charusque ex mea hac diligentia tuis progentoribus extiti, et qui mecum sub his tectis Concanonici Cristo famulantur et militant, quantum foelicem hunc diem, quo beneficam tuam manum apponas operi peroptemus, nullis plane verbis satis indicare possum. Vincit enim hic ardor, qui decorem domus Dei et locum habitationis gloriae ejus tantopere cupit, ac diligit, eloquium meum omne, atque sermonem. Taceo ordinem universum nostrum, omni praesertim Italia diffusum, et Deo miserante numero virtutibusque nitentem, cujus vel tibi aliqua ratio habenda etiam est, cum tui peculiarius simus omnes et quantum fictilia et moribunda vascula possumus tua pro salute, quae una omnium est et concivium tuorum et nostra, precibus, gemitibus, votis, meritorumque suppetiis caelum pulsamus. Nullae hinc atque hinc litterae, quibus non quaeratur, num perficiendi operis tibi insideat animus. Quod si coeperis velle, atque ita equidem velle, ut incipias agere, non solis nobis, qui tecum Florentiae degimus, sed singulis, qui ferme omnem ut diximus, Italiam complent, nostris te confratribus dum stabit Regularis haec nostra religio, exco-

lendum memorandumque praestabis, tantus est universorum delubri hujus amor, et ut absolvatur aviditas. Quibus plane rebus versatis saepe mecum atque libratis consilioque eorum maxime adhibito, qui chari tibi sunt, tuaque pro dignitate et laude vel animas objectarent, statui equidem mihi te Laurenti insignis atque magnanime, multa, alia atque diversa cogitantem, rei praeterea publicae tuae perpetuo consulentem, et caelestis providentiae dono foelici omnium commodo primatum agentem, ad nos etiam tanquam ad praeclaram aliquam tuam laudem, ac sempiternam in caelo mercedem revocare atque convertere, quae inchoatum a paterno tuo Avo, deinde a Petro genitore destitutum nunquam opus, nec prorsus ipse destituas, eorum virtutum omnium, atque opum haeres non modo pulcherrimus, et nobilissimus, sed tantae praeterea foelicitatis et nominis, ut majora quam illi ipsi unquam, tu facile possis, qui avitam virtutem omnem, fortunas, atque potentiam servasti non solum, ac tenuisti, sed afflante tibi Christo, tam longe lateque extendisti, ac dilatasti, ut nemo jam videat quo te sublimius tua virtus possit attollere, et illustrius collocare. Ingens animus, ac sapientissimus tuus, effloruit in utraque fortuna admirabilis atque conspicuus, omniumque vocibus nobilitatus. Quid Laurenti, per Deum, tu virium, tu ingenii, tu fortitudinis declarasti, cum furentem illam fragoremque tonantem, et innocentissimi tui sanguinis et generosi spiritus necem extremaque nefanda exanhelantem modo caedens, modo repugnans incredibili con-

stantia, dexteritate, prudentiaque tua sub jugum traxisti, et tanquam manibus post terga revinctam in triumphum duxisti? Quae tandem cum grassari violentius ultra non posset, benigno te vultu conspexit vel invita. Quam certe fortunam non ut insanus hominum furor vel omnipotentem vel divinam appello; sed in quo Peripatetici, nostrique catholici recte conveniunt, vim quandam et flatum, unde aut quommodo fiat ignotum. Hanc contra assistentem tibi Deum, proximeque mentem habuisti: illi te conciliante virtute, Sanctorumque gemitibus, qui fidentes illi atque clamantes novit exaudire, de angustiis eripere, atque salvare: ut inde elucescat vox illa laetissimi Pauli, ut castigati et non mortificati, et quasi morientes, et ecce vivimus: manasseque et videatur comicus etiam ille versiculus: Qui per virtutem peritat, non interit. Tu itaque protectus divinitus atque servatus, una et immortalitatis gloriam tibi propagasti, et incolumitatem patriae quietisque dulcedinem attulisti. Quae cum flos Italiae jure nuncupetur, et extet, sic fausto caelestique dono te suum alumnum insignem, charissimasque delicias peperit, cujus auspicio, sapientia, virtute mirabili, foelix degeret, atque regnaret, quod semper est assecuturus facillime, si quandiu tibi vita supererit, quibus caepisti itineribus gradiere et te non cura modo, sed procuratio atque anxietas tuendae illius atque ornandae semper incenderit, pro qua dedisti hactenus et opes et sanguinem, et ab cujus cervicibus bellorum pericula plerumque propulsasti, qui et imperium auxisti, et Tuscum

nomen ad barbaras usque et remotissimas gentes extendisti. Tibi serenissimi Reges, tibi respublicae potentissimae, tibi Sultanus grandis, tibi formidatus omnibus Turcorum imperator mittunt et legatos et munera. Te Romanus pater, terrestris Deus et mortale numen acceptissimum et perdilectum veluti filium salutari ac beatissimo complexus est sinu. Complexi et pileati patres, qui tuum filium adhuc impuberem et primis litterarum institutis, ac sanctis moribus sub pedagogo coalescentem, cardinei culminis numero adjungere ultra mores et leges non dubitarunt. Tu lucrosae civitati ubique fere gentium atque locorum commercia tutissima et mercaturam coaptasti, ut caeteris ferme Italis urbibus tua ista (dicam ut audio) et nummatior sit, et omni cultu et affluentia rerum uberior. At vero famen atque penuriam, si quando incidit, vel consilio, vel opibus ingentibus tuis, patria pietate, aut levasti, aut propulisti, atque ita, ut reliquae saepe Italiae orae, tractusque famelici, in Florentinum agrum, quod mirum videtur, sed ita sane res est, ad lanificium, effosiones, cementationes, scrobationes, ligonizationes, reliquaque onera sordida ac despicatissima, ceu ad beatas olim promissiones glebas confugerint. Sed qualis ego aut quantus tuarum laudum campum usurpo, qui ab illo eloquentiae atque doctrinae nitore longe equidem absum, qui explicandae convenit rei, cui neque hujus negotii impraesens est ullo modo propositum? cum ad incitandum te magis ac promovendum mea tota annitatur et gliscit oratio? Quam ut exaudias Laurenti benefice in-

vocatum supplex te venio, cohortor, adju ro. Neque enim alium praeter te incolumen haec fabrica habet, quem citra injuriam possit rogare. Ex te pendet tota, tuoque genere sui auctore, ut quae per illos crevit in tantam admirationem et decus, per te aeque haereditario quodam jure accipiat postremam dignitatem, levigationem, et manum. Negotium exigui sane temporis, parvique sumptus, at speciosissimum, at necessarium, at pium, at sanctum, planeque et omnibus gratum, his maxime, qui tam pio inflammatoque studio opus coepere, majoribus illustribus tuis, nisi tam humanis exuti, ut superstitiose in poetarum fabulis est, lethaeo amne libato humana dememinere. Sed absit a nobis, et ab salutari sanctaque fide somniatus hic gurges, oblivionem ac noctem offundens atque involvens profectis a nobis. Perniciosa haec infidelitas est, ratione vacans et mente, sacrisque repugnans litteris, praeclarisque et multis Sanctorum exemplis, ac visis. Sed quod ad te attinet, dabit ista res imprimis immensum tibi ac sempiternum praemium apud illum, Laurenti, illum inquam, qui pro his caducis parvisque muneribus, spondet munus aeternum. Dabit et inter mortales, quibus omnibus magis, quam nobis ipsis nati singuli sumus, tibi laudem et gratiam, qua nulla honestior, nulla communior, nulla dulcior, nullaque est diuturnior. Pecunia, signa toreumata, purpura, gemmae, ambitiosus victus et prodigus, equorum strata, multitudo puerorum, omnia vix diurna, quin effugiunt velut umbra. At operum magnificentia sanctorum,

maxime et publicorum, aeternitatem quandam aemulator, vel monumentis litterarum illustrata, vel quod ut permanere hujusmodi talia diutissime possint, vim habent atque naturam; cumque ea ipsa senuerint, religione praecipua tum excolantur, quod vicinitatem habere cum Deo videntur quae longissime perstant; cum lapsa corruerint, misericordiam et pietatem etiam ab hostibus sentiant. Sane itaque quaecunque ad magnum illud sacrificium transtuleris, caelestique arca condideris, ea sola Laurenti et tua, et tibi propria erunt, neque cum iis varia insolensque fortuna communicabit unquam, sed neque ulla temerabit invidia. Cogita tu omnium prudentissime, quantum ex hoc majores tui Mediceae familiae reliquerunt honoris et nominis. Quantus odor religionis et pietatis omnium implevit aures atque intuitus et ad devotionem animo incitavit. Vestes et gemmas, servos, ministros, ancillas caeteraque id genus nemo curat, nemo commemorat, nemo et praedicat, quoniam utique danda fortunae sunt ista. Aedificiorum vero sumptus, et sacrarum aedium ornatus, quoniam virtutis sunt opera, quisque non civis modo, sed peregrinus, non Italus noster, sed Barbarus quoque obstupescit, nec urbem praeterit, nisi prius collustratis tantis operibus, tamque magnificis atque sublimibus. Haec quaeruntur studiose, haec visuntur cupide, haec obstupescunt quotidie omnigenae gentes et populi. Hinc per omnium ora, Cosmi nomen, et Petri genitoris tui vagatur et volitat, et emortui adhuc versantur in luce celebrati omnium linguis et lit-

teris. Quaeso quo zelo incendebatur Cosmus idem noster jam senex, eventusque praesagiens, cum Fesulanum, quo de nunc agimus, opus construeretur, qui nos exsuscitans frequenter aiebat, Euge fratres, instate strenue operi, satagite, manus ducite, ad vesperum inclinatur, et properat dies, festinatque et subit occasus. Et tuum genitorem eo tempore dixisse nemini. Quantum vestro pecuniarum impedimus operi, tantum extra petulantiam ludumque fortunae nobis in lucrum concedit. His impensis aluntur artifices, sustentantur inopes, cohonestatur patria, et religiose excolitur Deus. Te idem sensisse atque optasse jamdudum facile credimus, immo confidimus, Magnanime Laurenti ac pientissime. Sed tempora quandoque vidimus, et occasionem tuo voto defuisse. Nunc vero cum arrideat tibi summa prosperitas, teque eo dignitatis et loci pervexerit non casus aliquis, sed maxima tua et admirabilis virtus, ut honoribus, potentia, opibus, nulla recordatione majoribus sis ac cumulatus, aggredere ac perfice prospero sidere, ac benefactore Jesu Christo favente, nostram hanc quam te rogavimus fabricam. Quod ut queas efficere, ardenter omnes vitam tibi incolumitatemque precabimur. Vale Tuscae gloriae, splendor, et pater, tuosque supplices audi. Ex Abbatia Fesulana tua, Nonis Septembribus.

N. VI.

Angelus Politianus, Jacobo Antiquario suo

S. D.

Vulgare est, ut qui serius paulo ad amicorum literas respondeant, nimias occupationes suas excusent. Ego vero quo minus mature ad te rescripserim, non tam culpam confero in occupationes, quanquam ne ipsae quidem defuerunt, quam in acerbissimum potius hunc dolorem quem mihi ejus viri obitus attulit, cujus patrocinio nuper unus ex omnibus literarum professoribus, et eram fortunatissimus, et habebar. Illo igitur nunc extincto, qui fuerat unicus author eruditi laboris videlicet, ardor etiam scribendi noster extinctus est, omnique prope veterum studiorum alacritas elanguit. *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros*, et qualem se ille vir in extremo quasi vitae actu gesserit audire, quanquam et fletu impedior, et à recordatione ipsa, quasive retractione doloris abhorret animus ac resilit, obtemperabo tamen tuae tantae ac tam honestae voluntati, cui deesse pro instituta inter nos amicitia, neque volo, neque possum. Nam profeto ipsemet mihi nimium et incivilis viderer, et inhumanus, si tibi et tali viro, et mei tam studioso rem ausim prorsus ullam denegare. Caeterum quoniam de quo tibi a nobis scribi postulas, id ejusmodi est, ut facilius sensu quodam animo tacito, et cogitatione comprehendatur, quam

aut verbis, aut literis exprimi possit, hac lege tibi jam nunc obsequium nostrum astringimus, ut neque id polliceamur quod implere non possimus, tua certa causa non recusemus. Laboraverat igitur circiter menses duos Laurentius Medices è doloribus iis, qui quoniam viscerum cartilagini inhaereant, ex argumento *Hypochondrii* appellantur. Hi tametsi neminem sua quidem vi jugulant, quoniam tamen acutissimi sunt, etiam jure molestissimi perhibentur. Sed enim in Laurentio, fato ne dixerim, an inscitia, incuriaque medentium id evenit, ut dum curatio doloribus adhibetur, febris una omnium insidiosissima contracta sit, quae sensim illapsa, non quidem in arterias, aut venas, sicuti caeterae solent, sed in artus, in viscera, in nervos, in ossa quoque, et medullas incubuerit. Ea vero quod subtiliter, ac latenter, quasique lenibus vestigiis irrepserat, parum primo animadversa, dein vero cum satis magnam sui significationem dedisset, non tamen pro eo ac debuit diligenter curata, sic hominem debilitaverat prorsus, atque afflixerat, ut non viribus modo, sed corpore etiam penè omni amisso, et consumpto ditabesceret. Quare pridie quam naturae satisfaceret, cum quidem in villa Caregia cubaret aeger, ita repente concidit totus, nullam ut jam suae salutis spem reliquam ostenderet. Quod homo, ut semper cautissimus, intelligens, nihil prius habuit, quam ut animae medicum accerseret, qui de contractis tota vita noxiis Christiano ritu confiteretur. Quem ego hominem postea mirabundum, sic propè audivi narrantem, nihil sibi unquam neque maius, ne-

que incredibilius visum, quam quomodo Laurentius constans, paratusque adversus mortem, atque imperterritus, et praeteritorum meminisset, et praesentia dispensasset; et de futuris item religiosissime prudentissimeque cavisset. Nocte dein media quiescenti, meditantique, sacerdos adesse cum sacramento nunciatur. Ibi vero excussus, « Procul « inquit » a me hoc absit, « patior ut Jesum meum, qui me finxit, qui me redimet, ad usque cubiculum hoc venire: tollite hinc « obsecro me quamprimum, tollite, ut Domino occur- « ram». Et cum dicto sublevans ipse se quantum poterat, atque animo corporis imbecillitatem sustentans, inter familiarum manus obviam seniori ad aulam usque procedit, cujus ad genua prorepens, supplexque ac lachrymans: « Tunc « inquit » mitissime Jesu, tu nequis- « simum hunc servum tuum dignaris invisere? At quid « dixi servum? immo vero hostem potius, et quidem « ingratissimum, qui tantis abs te cumulatus benefi- « ciis, nec tibi dicto unquam audiens fuerim, et tuam « toties majestatem laeserim. Quod ego te per illam qua « genus omne hominum complecteris, charitatem, « quaeque, te caelitus ad nos in terram deduxit, no- « straeque humanitatis induit involucris, quae famem, « quae sitim, quae frigus, aestum, labores, irrisus, « contumelias, flagella et verbera, quae postremo etiam « mortem, crucemque subire te compulit; Per hanc « ego te salutifer Jesu quaeso, obtestorque, avertas fa- « ciem a peccatis meis; ut cum ante tribunal tuum « constituero, quo me jamdudum citari planè sentio,

« non mea fraus, non culpa plectatur, sed tuae crucis « meritis condonetur. Valeat, valeat in causa mea, « sanguis ille tuus Jesu preciosissimus, quem pro asse- « rendis in libertatem hominibus, in ara illa sublimi « nostrae redemptionis effudisti ». Haec atque alia cum diceret lachrymans ipse, lachrymantisque qui aderant universis, jubet eum tandem sacerdos attolli, atque in lectulum suum, quo sacramentum commodius administraretur, referri. Quod ille, cum aliquandiu facturum negasset, tamen ne seniori suo foret minus obsequens, exorari se passus, iteratis ejusdem fermè sententiae verbis, corpus ac sanguinem dominicum plenus jam sancitatis, et divina quadam majestate verendus accepit. Tum consolari Petrum filium (nam reliqui aberant) exorans, ferret aeque animo vim necessitatis admonebam, non defuturum caelitus patrocinium, quod ne sibi quidem unquam in tantis rerum fortunaeque, varietatibus defuisset; virtutem modo et bonam mentem coleret, bene consulta bonos eventus paritura. Post illa contemplabundus aliquandiu quievit, exclusis dein caeteris eundem ad se natum vocat, multa monet, multa praecipi, multa edocet, quae nondum foras emanarunt, plena omnia tamen (sicuti audivimus), et sapientiae singularis, et sanctimoniae; quorum tamen unum quod nobis scire quidem licuerit, adscribam. « Cives « inquit » mi Petre, successorem te meum haud « dubie agnoscent. Nec autem vereor, ne non eadem « futurus authoritate in hac republica sis, qua nos « ipsi ad hanc diem fuerimus. Sed quoniam civitas

« omnis corpus est (quod ajunt) multorum capitum, « neque mos geri singulis potest, memento in ejusmo- « di varietatibus id consilium sequi semper, quod esse « quam honestissimus intelliges, magisque universita- « tis, quam seorsum cujusque rationem habeto ». Mandavit et de funere, ut scilicet avi Cosmi exemplo juxta sibi fierent, intra modum videlicet eum qui privato conveniat. Venit dein Ticino Lazarus vester, medicus (ut quidem visum est) experientissimus, qui tamen sero advocatus ne quid inexpertum relinqueret, preciosissima quaedam gemmis omne genus, margaritisque conterendis medicamenta tentabat. Quaerit ibi tum ex familiaribus Laurentius (jam enim admissi aliquot fueramus) quid ille agitaret medicus, quid moliretur. Cui cum ego respondissem, epithema eum concinnare, quo praecordia foverentur, agnita ille satim voce, ac me hilare intuens (ut semper solitus, *heus*, inquit, *heus Angele*, simul brachia jam exhausta viribus aegre attollens, manus ambas arctissime prehendit. Me vero singultus lachrymaeque cum occupavissent, quas celare tamen rejecta cervice conabar, nihilo ille commotior, etiam atque etiam manus retentabat. Ubi autem persensit fletu adhuc praepediri me, quo minus ei operam, darem, sensit scilicet eas, quasique dissimulanter omisit. Ego me autem contiguo in penetrale thalami conjicio flentem, atque habenas (ut ita dicam) dolori et lachrymis laxo. Mox tamen revertor eodem, siccatis quantum licebat oculis. Ille ubi me vidit, vidit autem statim, vocat ad se rursum, quaeritque per-

blande, quid Picus Mirandula suus ageret. Respondeo, manere eum in urbe, quod vereatur, ne illò si veniat, molestior sit. At ego inquit, vicissim ni verear, ne molestum sit ei hoc iter, videre atque alloqui extremum exoptem, priusquam planè a vobis emigro. Vin'tu inquam, accersatur? Ego vero, ait ille, quamprimum. Ista sanè facio, venerat jam, assederat, atque ego quoque, juxta genibus incubueram, quo loquentem patronum facilius, utpote defecta jam vocula, exaudirem. Bone Deus, qua ille hunc hominem comitate, qua humanitate, quibus etiam quasi blanditiis excepit? Rogavit primo, ignosceret quod ei laborem hunc injunxisset, amori hoc tamen et benevolentiae in illum suae adscriberet, libentius sese animam aditurum, si prius amicissimi hominis aspectu morientes oculos satiasset. Tum sermones injecit urbanos, ut solebat, et familiares. Non nihil etiam tunc quoque jocatus nobiscum, quin utrosque intuens nos; *Vellem,* ait, *distulisset me saltem mors haec ad eum diem, quo vestram planè bibliothecam absoluissem*. Ne multis. Abierat vix dum Picus, cum Ferrariensis Hieronymus, insignis et doctrina, et sanctimonia vir, caelestisque doctrinae praedicator egregius, cubiculum ingreditur, hortatur ut fidem teneat; ille vero tenere se ait inconcussam: ut quam emendatissime posthac vivere destinet; scilicet facturum obnixe respondit: ut mortem denique, si necesse sit, aequo animo tolleret; nihil vero, inquit ille, jucundius, siquidem ita Deo decretum sit. Recedebat homo jam, cum Laurentius, Heus,

inquit, benedictionem pater, priusquam a nobis proficisceris. Simul demisso capite vultuque, et in omnem piae religionis imaginem formatus, subinde ad verba illius et preces, rite ac memoriter responsitabat, ne tantillum quidem familiarium luctu, aperto jam, neque, se ulterius dissimulante, commotus. Diceres indictam caeteris, uno excepto Laurentio, mortem. Sic scilicet unus ex omnibus ipse nullam doloris, nullam perturbationis, nullam tristitiae significationem dabat, consuetumque animi vigorem, constantiam, aequabilitatem, magnitudinem, ad extremum usque spiritum producebat. Instabant medici adhuc tamen, et ne nihil agere viderentur, officiosissime hominem vexabant, nihil ille tamen aspernari, nihil adversari, quod illi modo obtulissent, non quidem quoniam spè vitae blandientis illeceretur, sed ne quem forte moriens, vel levissime perstringeret. Adeoque fortis ad extremum perstitit, ut de sua quoque ipsius morte nonnihil cavillaretur, sicuti cum porrigenti cuidam cibum, rogantique mox quam placuisset, respondit; *quam solet morienti.* Post id blande singulos amplexatus, petitaque suppliciter venia, si cui gravior forte, si molestior morbi vitio fuisset, totum se post illa perunctioni summae, demigrantisque animae commendationi dedidit. Recitari dein evangelica historia coepta est, qua scilicet irrogati Christo cruciatus explicantur, cujus ille agnoscere se verba et sententias propè omnes, modo labra tacitus movens, modo languentes oculos erigens, interdum etiam digitorum gestu significabat. Postremo sigillum

crucifixi argenteum, margaritis gemmisque magnifice adornatum, defixs usquequaque oculis intuens, identidemque deosculans expiravit. Vir ad omnia summa natus, et qui flantem reflantemque, toties fortunam, usque adeo sit alterna velificatione moderatus, ut nescius utrum secundis rebus constantior, an adversis aequior ac temperantior apparuerit. Ingenio vero tanto ac tam facili, et perspicaci, ut quibus in singulis excellere alii magnum putant, ille universis pariter emineret. Nam probitatem, justitiam, fidem nemo arbitror nescit ita sibi Laurentii Medicis pectus atque animum, quasi gratissimum aliquod domicilium, templumque delegisse. Jam comites, humanitas, affabilitas quanta fuerit, eximia quadam in eum totius populi, atque omnium plane ordinum benevolentia, declaratur. Sed enim inter haec omnia, liberalitas tamen, et magnificentia explendescebat, quae illum pene immortali quadam gloria ad Deos usque provexerat. Cum interim nihil ille famae duntaxat causa, et nominis, omnia vero virtutis amore persequebatur. Quantum autem literatos homines studio completabantur, quantum honoris, quantum etiam reverentiae omnibus exhibebat, quantum denique operae industriaeque suae conquirendis toto orbe terrarum, coemendisque linguae utriusque voluminibus posuit; quantosque in ea re quàm immanes sumptus fecit, ut non aetas modo haec, aut hoc saeculum, sed posteritas etiam ipsa, maximam in hujus hominis interitu jacturam fecerit. Caeterum consolantur nos maximo in luctu liberi ejus,

tanto patre dignissimi, quorum qui maximus natu Petrus, vixdum primum et vigesimum ingressus annum, tanta jam et gravitate et prugentia, et authoritate molem totius Reip. sustentant, ut in eo statim revixisse genitor Laurentius existimetur. Alter annorum duodeviginti Joannes, et Cardinalis amplissimus (quod nunquam cuiquam id aetatis contigerit) et idem pontifici maximo, non in ecclesiae patrimonio duntaxat, sed in patriae quoque suae distintione legatus, talem tantumque se jam tam arduis negotiis gerit, et praestat, ut omnium in se mortalium oculos converterit, atque incredibilem quandam, cui responsurus planissime est, expectationem concitaverit. Tertius porro Julianus, impubes adhuc, pudore tamen ac venustate, neque non poibitatis, et ingenii mirifica quadam suavissimaque indole, totius sibi jam civitatis animos devinxit. Verum ut de aliis in praesenti taceam, de Petro certe ipso cohibere me non possum, quin recenti re testimonium hoc loco paternum adscribam. Duobus circiter ante obitum mensibus, cum in suo cubicolo sedens (ut solebat) Laurentius, de Philosopia, et literis nobiscum fabularetur, ac se destinasse diceret reliquam aetatem in iis studiis mecum, et cum Ficino, Picoque ipso Mirandula consumere, procul scilicet ab urbe, et strepitu; negabam equidem hoc ei per cives licere, qui quidem in dies viderentur magis, magisque ipsius et consilium, et authoritatem desideraturi. Tum subridens ille,, Atqui jam „ inquit, „ vices nostras alumno tuo delegabimus, atque in

« eum sarcinam hanc, et onus omne, reclinabimus». Cumque ego rogassem, an adhuc in adulescente, tantum virium deprehendisset, ut eis bona fide incumbere jam possemus. « Ego vero, ait ille, quanta ejus et « quam solida video esse fundamenta, laturum spe« ro haud dubie quicquid inaedificavero. Cave igi« tur putes, Angele, quenquam adhuc ex nostris, « indole fuisse tanta, quantam jam Petrus ostendit, « ut sperem fore, atque adeo augurer (nisi me ipsius « ingenii aliquot jam experimenta fefellerint) ne cui « sit majorem suorum concessurus.» Atque hujus quidem judicii praesagiique paterni, magnum profecto et clarum specimen hoc nuper dedit, quod aegrotanti praesto fuit semper, omniaque per se pene etiam sordida ministeria obivit, vigilarum patientissimus, et inediae; nunquamqne a lectulo ipso patris, nisi cum maxime Republica urgeret, avelli passus. Et cum mirifica pietas extaret in vultu, tamen ne morbum aut solicitudinem paternum moerore suo adaugeret, gemitus omnes, et lachrymas incredibili virtute quasi devorabat. Porro autem, quod unum tristissima in re pulcherrimum, ceu spectaculum videbamus, invicem pater quoque ipse ne tristiorem filium, tristitia sua redderet, frontem sibi extempore velut aliam fingebat, ac fluentes oculus in illius gratiam continebat, nunquam aut consternatus animo, aut fractus, donec ante ora natus obversaretur. Itâ uterque, certatim vim facere affectibus suis, ac dissimulare pietatem pietatis studio nite-

batur. Ut autem Laurentius e vita decessit, dici vix potest, quanta et humanitate, et gravitate cives omneis suos Petrus noster, ad se domum confluentes exceperit, quam et apposite, et varie, et blande etiam dolentibus consolantibusque, pro tempore, suamque operam pollicentibus responderit. Quantam deinde, et quam sollertem rei constituendae familiari curam impenderit, ut necessitudines suas omneis gravissimo casu perculsas sublevarit, tu vel minutissimum quemque ex familiaribus dejectum, diffidentemque sibi adversis rebus collegerit, erexerint, animaverit, ut in obeunda quoque Republica nulli unquam, aut loco, aut tempori, aut muneri, aut homini defuerit, nulla denique in parte cessaverit. Sic ut eam plane institisse jam viam, atque ita pleno gradu iter ingressus videatur, brevi ut putetur parentem quoque ipsum vestigiis consecuturus. De funere autem nihil est quod dicam. Tantum ad avi exemplum ex praescripto celebratum est, quemadmodum ipse, ut dixi, moriens mandaverat. Tam magno autem omnis generis mortalium concursu, quam magnum nunquam antea meminerimus. Prodigia vero mortem ferme haec antecesserunt, quamquam alia quoque vulgo feruntur. Nonis Aprilibus, hora ferme diei tertia, triduo autequam animam edidit Laurentius, mulier, nescio quae, dum in aede sacra Mariae novellae, quae dicitur, declamitanti e pulpito dat operam, repente inter confertam populi multitudinem expavefacta, consternataque consurgit, lymphatoque cursu, et terrificis clamoribus, « Heus heus, inquit, cives, an

« hunc non cernitis ferocientem taurum, qui templum « hoc ingens flammatis cornibus ad terram dejicit?» Prima porro vigilia, cum caelum nubibus de improviso foedaretur, continuo Basilicae ipsius maxime fastigium, quod opere miro singularem toto terrarum orbe testudinem supereminet, tactum de caelo est, ita ut vastae quaepiam dejcerentur moles, atque in eam potissimum partem, qua Medicae convisuntur aedes, vi quadam horrenda, et impetu, marmora immania torquerentur. In quo illud etiam praescito non caruit, quod inaurata una pila, quales aliaeque in eodem fastigio conspiciuntur, excussa fulmine est, ne non ex ipso quoque insigni proprium ejus familiae detrimentum portenderetur. Sed et illud memorabile, quod ut primum detonuit, statim quoque serenitas reddita. Qua autem nocte obiit Laurentius, stella solito clarior, ac grandior, suburbano imminens, in quos animam agebat, illo ipso temporis articulo decidere, extinguique visa, quo compertum deinde est eum vita demigrasse. Quin excurrisse etiam faces trinoctio perpetuo de Faesulanis montibus, supraque id templum, quo reliquiae conduntur Medicae gentis, scintillasse nonnihil, moxque evanuisse feruntur. Quid? quod et leonum quoque nobilissimum par in ipsa quà publice continentur cavea, sic in pugnam ferociter concurrit, ut alter pessime acceptus, alter etiam leto sit datus. Arreti quoque supra arcem ipsam, geminae perdiu arsisse flammae, quasi castores feruntur, ac lupa identidem sub moenibus u-

lulatus terrificos edidisse. Quidam illud etiam (ut sunt ingenia) pro monstro interpetrantur, quod excellentissimus (ita enim habebatur) hujus aetatis medicus, quando ars eum praescitaque fefellerant, animum desponderit, puteoque se sponte demerserit, ac principi ipsi Medicae (si vocabulum spectes) familiae suae nece parentaverit. Sed video me, cum quidem multa, et magna reticuerim, ne forte in speciem adulationis inciderem, longius tamen provectum, quam a principio institueram. Quod ut facerem, partim cupiditas ipsa obsequendi, obtemperandique tibi optimo, doctissimo, prudentissimoque homini, mihique amicissimo, cuius quidem studio satisfacere, brevitas ipso in transcursu non poterat: partim etiam amara quaedam dulcedo, quasique titillatio impulit, recolendae frequentandaeque ejus viri memoriae. Cui si parem silemque nostra aetas unum forte atque alterum tulit, potest audacter jam de splendore nominis et gloria, cum vetustate quoque ipsa contendere. Vale 15. Cal. Junias MCCCCLXXXXII. in Faesulano Rusculo.

N. VII.

Rime di Jacopo Sanazzaro.
Nella Morte di Pier Leone, Medico.

Il qual per la morte del gran Lorenzo de'Medici fu gittato in un pozzo a Careggi.

La notte, che dal ciel carca d'obblìo
Sol portar tregua a' miseri mortali;
Venuta era pietosa al pianger mio:
E già con l'ombra delle sue grand'ali
Il volto della terra avea coverto;
E tacean le contrade, e gli animali;
Quando me lasso, e di mia vita incerto,
Non so com' in un punto il sonno prese
Sotto l'asse del ciel freddo, e scoverto.
Ed ecco il verde Dio del bel paese,
Arno, tutto elevato sopra l'onde
S'offerse agli occhi miei pronto, e palese.
Di limo un manto avea sparso di fronde,
E di salci una selva in su la testa;
Con la qual gli occhi, e 'l viso si nasconde.
Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa?
Venia gridando: oimè, non ti rincrebbe?
Con voce paventosa, irata, e mesta.
Pietosa oggi ver te Tracia sarebbe;
Pietosi i fieri altar di quella terra
La qual sol un Busiri al suo temp'ebbe.

Ben fosti filia tu d'ingiusta guerra;
Ben sei madre di sangue; e più sarai,
Se vendetta dal Ciel non si disserra.
Indi rivolto a me, disse, Che fai?
Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
Ond'io tutto smarrito mi destai.
E tanta ebbe in me forza la paura,
Che sconsigliato, e sol, presi 'l cammino
Senz'altra scorta che di notte oscura.
Errando sempre andai fin al mattino,
Tanto, ch'allor da lunge un'ombra scorsi
Ch'in abito venìa di peregrino.
Al volto, ai gesti, ed all'andar m'accorsi
Che sprito era di pace, al cielo amico;
Onde più ratto per vederlo io corsi.
E, mentre in arrivarlo io m'affatico,
Ei riprese la via per entro un bosco,
Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolse il veder quell'aer fosco,
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò ben per dirli, Io ti conosco,
O gloria di Spoleto; aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.
Allor voltossi; ed io: O Pier Leone,
Ricominciai a lui con miglior lena,
Che del mondo sapesti ogni cagione,
Deh dimmi, questa vita alma, e serena;
Per qual demerto suo tanto ti piacque,
Che volesti morir con sì gran pena?

Qual sì fero desir nel cor ti nacque
  Qual cieco sdegno a non curar ti strinse
  Del corpo tuo, che 'n tanto obbrobrio giacque?
Che ti val, se 'l tuo senno ogn'altro vinse?
  Che l'ingegno, e l' valor? se l'ultim'ora
  Con la vita la gloria insieme estinse.
O padre, o signor mio, l'uscir di fora,
  Come tu sai, non è permesso all'alma;
  Nè far si dee, se 'l ciel non vuole ancora,
Che 'l dispregiar della terrena salma
  A quei con più vergogna si disdice,
  Che più braman d'onor aver la palma.
Ogni riva del mondo, ogni pendice
  Cercai, rispose; e femmi un altro Ulisse
  Filosofia; che suol far l'uom felice.
Per lei le sette erranti, e l'altre fisse
  Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,
  Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse.
E più luogh' altri assai mi fur mostrati,
  Ch'Apollo, ed Esculapio in la bell'arte
  Lasciar quasi inaccessi, ed intentati.
Volava il nome mio per ogni parte;
  Italia il sa; che mesta oggi sospira,
  Bramando il suon delle parole sparte.
Però chi con ragion ben dritto mira,
  Potrà veder ch' in un sì colto petto
  Non trovò loco omai disdegno, od ira.
Dunque da te rimuovi ogni sospetto,
  E se del morir mio l' infamia io porto,
  Sappi che pur da me non fu 'l difetto:

Che, mal mio grado, io fui sospinto, e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo, e cupo;
Nè mi valse al pregar esser accorto:
Che quel rapace, e famulento lupo
Non ascoltava suon di voci umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.
O dubbj fatti, o sorti involte, e strane,
O mente ignara, e cieca al proprio danno,
Come fur tue difese insulse, e vane!
Previsto avea ben io l'occulto inganno
Ch'al mio morir tessea l'avara invidia;
E sapea ch'era giunto all'ultim'anno.
Ma credendo fuggir Ponto, o Numidia,
Di Padoa mi partii, venendo in loco
Ove, lasso, trovai frode, e perfidia.
E qual farfalla al desiato foco,
Tirata dal voler, si riconduce,
Tanto, ch'al fin le pare amaro il gioco.
Tal mi moss'io correndo alla mia luce;
Lorenzo, dico; il cui valore, e 'l senno
A tutta Italia fu maestro, e duce.
Così le stelle in me lor forze fenno.
Or va, mente ingannata; in te ti fida;
Che muover credi il ciel con piccol cenno.
Quell'alma provvidenzia che 'l ciel guida,
Non vuol ch'umano ingegno intender possa
L'ammirando segreto ove s'annida.
E non pur voi che sete in questa fossa,
Ma gli Angeli non hanno ancor tal grazia,
Quantunque scarchi sian di carne, e d'ossa.

Di contemplar ciascun s'allegra, e sazia
Nel sommo Sol; pur quelle leggi eterne
Lasciando a parte, il ciel loda, e ringrazia.
Tanto si sa là su, quanto decerne
L'alto motor. Colui che più ne volse,
Or geme, e mugghia nelle notti inferne.
Quando dal corpo mio l'alma si sciolse,
Non le gravò 'l partir; ma l'empia fama
Che lasciava di se qua giù, le dolse.
Nè d'altro innanzi a Dio or si richiama:
Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,
Tu ciel, tu verità, tu terra, esclama.
O mal nata avarizia, o sete ardente
De mondani tesor, che sempre cresci:
Miser chi dietro a te suo mal non sente.
Or va, infelice; a te stessa rincresci,
Poi che fan senza te più lieta vita
Le fere vaghe, e gli augelletti, e i pesci.
Ma quella man che 'n me fu tanto ardita,
Per ch'è cagion che il mondo oggi m'incolpe
Contra mia voglia a profetar m'invita.
Io dico che di questa, ed altre colpe
Vedrassi di là su venir vendetta,
Prima che 'l corpo mio si snerve, o spolpe.
Macchiare, ahi stolta, e sanguinaria setta,
Macchiar cercasti un nitido cristallo,
Un'alma in ben oprar sincera, e netta.
Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi ch'i'veggio
Alla ruina tua breve intervallo;

Che caderà quel caro antico seggio,
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita che del mal s'elesse il peggio.
Poi volse i passi, e disse: Quella spoglia
Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
Ben verrà con pietà chi la raccoglia.
Ma che più questo a me? pur l'alma è viva,
Ed onorata nei superni chiostri,
Ove umana virtù per fede arriva:
Ivi convien che 'l suo ben far si mostri.

N. VIII.

Ex Diario anonymi cujusdam Florentini, quod extat in Bibliotheca Magliabechiana.

A dì 8 d' Aprile 1492. in Domenica circa ore 5 di notte morì il Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo dei Medici, a Careggi, d'età d'anni 44 non finiti, il quale era stato malato circa a mesi due d'una strana infermità, con grandissimi dolori di stomaco e di capo, che mai potettono i Medici conoscere la sua malattia. Dubitossi di veleno, e massime perchè un Mess. Pierlione da Spuleti singolarissimo Medico, che era stato alla cura sua in tutta la malattia, la mattina seguente dopo la sua morte, fu trovato essere stato gittato in un pozzo a S. Cervagio alla Villa di Francesco di Ruberto Martelli, dove era stato trafugato, perchè certi famiglj di Lorenzo l'avevano voluto ammazzare, per sospetto

che non avessi avvelenato Lorenzo, ma non se ne vedde segno alcuno.

N. IX.

Laurentio de Medici
A bagno a Vignone, Filius Petrus de Medicis.

Magnifice Pater, etc. Intesi da Ser Piero per una sua, che ebbi biermattina, quanto desideravi si facessi circa la venuta di Messer Hermolao, el quale venne ieri dopo mangiare, et quasi ex improviso, che non se ne seppe nulla, se non forse un'hora innanzi. Io gli andai incontro, et da quattro o cinqu'altri in fuora non vi venne altri, et bisognò, che gli smontassi all'osteria, che ancora non era ad ordine la stantia, che vi si menò poi a piè. Subito che io fui smontato, tornai da lui per invitarlo, come mi era suto scripto, et visitarlo, et per intendere quanto voleva stare qui fermo; invitailo per hoggi, et intesi non stava più qui che oggi, et domane cavalcava per essere domane sera a Poggibonsi, o in luogo, che l'altro dì desini in Siena, dove non posso intendere se si fermerà. Noi lo habbiamo oggi convitato, che non si potria dire, quanto lui lo ha havuto a caro. Habbiamogli dato in compagnia a tavola chi lui desiderava, oltra quelli che lui havea seco, che haveva un suo fratello carnale, un Segretario di San Marco, et un Dottore. Di qui vi fu el Conte dalla Mirandola, Messer Marsilio, M. Agnolo da Montepulciano, et per torre un cittadino, et non uscire di

parente et letterato, togliemmo Bernardo Rucellai, che non so se habbiamo facto bene o male. Dipoi che avemmo desinato, li monstrai la casa, le medaglie, vasi et cammei, et in summa ogni cosa per insino al giardino, di che prese grande piacere, benchè non credo s'intenda molto di scultura. Pure gli piaceva assai la notitia et l'antiquità delle medaglie, et tutti si maravigliavano del numero di sì buone cose, etc. Di lui non vi saprei dire particulare, se non che è un huomo molto elegante nel parlare per quello io ne intendo. Ajutasi delle lettere, et fassene honore et in rubare motti, et in dirne ancora in Latino. Lo aspecto lo vedrete, che non può essere migliore, et secondo i facti. Temperato in ogni sua cosa, et pare ne habbi bisogno, che pare molto cagionevole et debole di complexione. Ha nome di experto in rebus agendis, ma non pare consonino queste cose insieme, che più presto pare da ceremonia che no. Non potrebbe monstrare, più che si faccia, essere vostro amico, et credo sia, et molto gratamente ha ricevuto ogni honore, che gli è stato facto, et non punto alla Veneziana, che non pare di là se non al vestire. Ma secondo che dice ha grandissimo desiderio di vedervi, et dice volere divertere per trovarvi ed abbracciarvi: hovelo voluto significare se a voi facessi per proposito di aspettarlo, che dice havere commissione etiam di salutarvi da parte della sua Signoria. Qui gli è stato facto honore pubblico da' cittadini, et ristorato del lasciarlo smontare all' Osteria, et stamane innanzi venisse a desinare visitò la Signoria con molte

grate parole, le quali non scrivo, perchè credo Ser Niccolò ve le scriverà lui, che così gli ho decto. Fuvi un poco di scandalo, che nel rispondere el Gonfaloniere prese un poco di vento presso al fine, et così si restò senza troppa risposta, che credo nello animo suo se ne ridessi, et ab uno didicerit omnes, che così se ne doleva hoggi qualchuno de' nostri. Circa l'onore non so che mi vi dire altro. El convito come gli andò farò fare una lista all' Orafo, et ve la manderò forse con questa, se lo trovano. Jacopo Guicciardini si sta così presto un poco peggio che no; che hieri gli venne un poco d'accidente di tossa, et sputò cosa, secondo dicono quelli sua, molto strana, et pure inoltra con gl'anni in modo, che a lungo andare, a mio juditio, quod absit, io ne dubito più presto che no. La Contessina sta bene, et ha già tre sciloppi, et seguita di purgarsi: et tutta l'altra brigata di qui sta benissimo. Non vi scrivo nulla della libreria, perchè rispecto alla venuta dello Imbasciatore sono a quello medesimo che l'altro dì. Raccomandomi a voi. Firenze a dì 10 di Maggio 1490.

N. X.

Titi Vespasiani Strozæ.
Ad Angelum Poetam.
Ex. Ed. Ald. 1513.

Angele, siquis erit, lacrymosi plena doloris
Qui tua non tristi carmina fronte legat,

Ille feras inter saevis in rupibus ortus,
Aspera duritie vincere saxa potest.
Non ego talis in hoc, sed amici fletibus angor,
Immeriti quem sors vexat acerba mali.
Certe dignus eras hominum, coelique favore,
Nec tali casus convenit iste viro.
In te consumpsit vires fortuna nocendo,
Nil superest, ut jam possit obesse tibi.
Sed licet in tenues concesserit irrita ventos
Intempestiva spes tua morte Ducis,
Nec promissa Patris servet tibi Filius haeres,
Abstuleritque tuas Gallus adulter opes,
Non tamen ista valent rectam infortunia mentem
Eripere, et virtus inviolata manet.
Candidus ille viget morum tenor, et pia vitae
Simplicitas, nullis est labefacta dolis,
Parsque tui melior fraudem praedonis iniqui
Despicit, ac ferrum, terribilesque minas.
Namque sacros inter celebraberis, Angele, vates,
Seraque posteritas scripta diserta leget.
Et clarum toto stabit tibi nomen in orbe,
Donec in aequoreas Rex Padus ibit aquas.
Dura fuit rerum jactura, ut scribis, at illud
Triste magis, versus tot periisse tuos.
Namque domum, et vestes, nummosque, et praedia siquis
Perdidit, haec aliquae sunt reparanda via.
Casus, et indulgens hominum praesentia multis
Amissas duplici foenore reddit opes.

Quis tibi restituet non exemplaribus ullis
  Tradita, per longas carmina facta moras?
Quorum siqua manet memori sub mente reposta
  Pars tibi, plura tamen pectore lapsa reor.
Atque ita susceptus frustra est labor ille, jacetque
  Clarorum in tenebris fama sepulta virum.
Quo fit, ut indigner, doleamque, impune quod ausus
  In te sit tantum barbarus ille nefas.
Ille sacras aedes potuit spoliare, Deosque
  Qui vertit duras in tua damna manus.
Non illum pudor, aut pietas, aut gratia movit,
  Nec vindex magni terruit ira Dei.
Et bona Pieridum dextro tibi numine parta,
  Sacrilega rapuit barbara turba manu.
Sed non parva mali restant solatia, quod non
  Ullius culpae conscius ipse tibi es.
Adde quod illustres multi graviora tulerunt
  His, quae tu pateris, nec meruere viri.
Respice Threicii fatum miserabile vatis,
  Est et Arioniae cognita causa fugae.
Exul, inops, degens iu amaris Naso querelis
  Finiit extremam per mala multa diem.
Hos praeter facile est aliorum exempla referre,
  Quae quoniam tibi sunt nota, silenda puto.
Sed tamen ad vatem pauca haec de vatibus istis
  Dicta velim, quamvis fabula trista foret.
Quod petis egregii pietas spectata Casellae
  Et favet, et voto est officiosa tuo.
Nec tibi Castellus Regi gratissimus, et qui
  Rectum amat, optatam ferre negabit opem.

Nos quoque, si precibus quidquam, studioque valemus,
Si quid apud magnum est gratia nostra Ducem,
Hoc erit omne tuum, nec non curabimus, una
Consulat ut rebus Regia cura tuis.
Caetera semper agat, quamvis dignissima laude
Borsius, haud minor hac gloria parte venit.
Quod bonus afflictis succu rrere novit, et idem
Magna solet meritus praemia ferre viris.
Saepius hoc alii senserunt, Angele, rursum
Ad vivas sitiens ipse recurris aquas.

N. XI.

Robertus Ubaldinus de Galliano, Dominicanae Familiae Monachus, de obitu Ang. Politiani.

Sepultura *Domini Angeli Politiani*. Item ne memoria oblivioni detur omnino, ubi jacet corpus clarissimi, ac doctissimi, et eloquentissimi viri Domini Angeli Politiani, Canonici Cathedralis Ecclesiae Florentinae, hic mihi suprascripto Fratri Roberto visum est justum, et bonum, annotare locum sepulturae suae, quoniam et teneor, quum fuerit ipse mihi olim magister, et ego illi discipulus, et ejus infirmitati frequenter interfui, una cum venerando Patre, Fratre Dominico Pisciensi, familiari suo*, ac etiam morti ejus mo et qui post mortem ipsius, propriis manibus, ex

commissione Reverendi Patris, Fratris Hieronymi Savonarolae, Ferrariensis, Generalis Vicarii tunc Congregationis nostrae S. Marci, dedi eidem habitum Ordinis nostri, et indui corpus ejusdem habitu illo, quem antea in vita optaverat et petierat, et sepulturam apud nos requisierat. Unde et Domini Canonici Ecclesiae superscriptae ad funus ejus venerunt una cum omnibus Fratribus nostri Conventus. Huc detulere corpus ipsius de voluntate etiam suae sororis, et quorumdam nepotum ipsius qui tunc aderant ea de causa Florentinae urbi, et pro tunc sub deposito quodam in capsa una in Coemeterio secularium, quod juxta Ecclesiam nostri Conventus est, et sub ea portione, quae in Coemeterio ipso est, et in capite portionis ipsius juxta Altare, quod ibidem est, fuit conditum ipsum corpus habitu nostri Ordinis vestitum. Sed post quum nullus attenentium suorum adimplesset, quod dixerat, faciendo sibi ornatum sepulchrum ad memoriale perenne, fuit sepultum in dicta capsa in sepulchro, quod ibidem est commune, ubi Fratres sepeliunt eos, qui apud nos sepeliri petunt, et locum sepulturae apud nos minime habent. Obiit autem praefatus Orator summus, atque Poeta insignis de mense Septembris, credo quod in principio illius mensis, non tamen memoria mea hoc tenet adamussim, sed de anno Domini 1494 eo anno, quo Comes Mirandulanus, cujus etiam familiari consuetudine utebatur, et ante ipsius obitum per duos menses, et obiit in domo horto, qui dicebatur Giardinus Dominae Claricis olim uxoris magnifici Laurentii

de' Medicis. Fuerat enim praeceptor Petrii filii majoris natu ipsius Magnifici Laurentii. Et haec ad memoriam rei sint, etc.

N. XII.

Discorso, o Apologia di Lorenzo de' Medici, Sopra la nascita, et morte d'Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze.

Se io avessi a giustificare le mie azzioni appresso di coloro, i quali non sanno, che cosa sía Libertà, o Tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare, e provocare con ragioni, come gli uomini non devon desiderare cosa più del viver politico, e in libertà, trovandosi la politica più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di Governo, che nelle Repubbliche, e dimostrarei ancora, com'essendo la Tirannide totalmente contraria al vivér politico, ch'ei devono parimente odiarla sopra tutte le cose. E com'égli è prevaluto altre volte tanto più questa opinione, che quelli, che hanno liberata la loro Patria dalla Tirannide, sono stati reputati degni de'secondi onori dopo gli Edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sà, e per ragione, e per pratica, che *la Libertà è bene, e la Tirannide è male*, presupponendo universale, parlerò particolarmente della mia azione, per non domandarne premio, mà per dimostrare che non solamente io ho fatto quello, a che è obligato ogni buon cittadino, ma che io averei manca-

to et alla Patria, et a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno, che dubiti, che il Duca Alessandro, (che si chiamava de' Medici,) non fusse Tiranno della nostra Patria, se già non son quelli, che per favorirlo, e tener la parte sua ne divenivan ricchi, i quali non potevan però essere, nè tanto ignoranti, nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscessero, ch'egli era Tiranno. Ma perchè ne tornava bene a loro in particolare, curandosi poco del Publico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, et in poco numero tal chè non possono in alcun modo contrapesare il resto del Mondo, che lo reputava Tiranno. Nè alla verità, perch'essendo la Città di Firenze per antica possessione del suo popolo libera, ne seguita, che quelli, che la comandano, che non sono del popolo; per comandarla sono Tiranni, come ha fatto la Casa de'Medici, la quale ha ottenuta la superiorità della nostra Città per molti anni con consenso, e participazione della minor parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni venne Papa Clemente VII. con quella violenza, che sa tutto il Mondo, per privare della libertà la sua Patria, e farne questo Alessandro Padrone; il quale giunto, che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare, s'egli era Tiranno, levata via ogni civiltà, et ogni reliquia, e nome di Repubblica, e come fusse necessario per esser

Tiranno non esser men'empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini, o lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare le sceleratezze di tutti, perchè oltre alle crudeltà usate ne'cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, superò (nel far morire la Madre) l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato, e della vita sua, e per prevenire quello, che dubitava non fusse fatto a lui. Ma Alessandro commesse tale sceleratezza solo per mera crudeltà, e inumanità, come io dirò appresso; nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare, e straziare i cittadini con gli adulterii, con le violenze, con le parole villane, e con le minacce, che sono a gli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare, che la morte, con la quale al fine gli perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare, e far morire gli uomini miseramente nel Toro di Bronzo, si può pensare, che Alessandro l'averebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè lui medesimo cogitava, e nuove sorti di tormenti, e morti, come, murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero, nè voltare, nè muovere, ma si potevan dire murati insieme con le pietre, e co'mattoni, e in tale stato gli faceva morire, e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de suoi cittadini, tal che i sei anni, ch'egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia, e per uccisioni, si

posson comparare con sei altri di Nerone, di Caligola, e di Falari, sciegliendoli per tutta la vita loro i più scelerati, a proporzione però della città, e dell'imperio, perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati, poi moltissimi in isilio, tanti essere stati decapitati senza processo, e senza cause, e totalmente per vani sospetti, e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avelenati, e morti di sua mano propria, ò de'suoi satelliti, solamente per non avere à vergognarsi da certi, che l'avevano veduto nella fortuna, in ch'egli era nato, e allevato, e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni, e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile à giudicare chi sia stato più, ò scelerato, e impio il Tiranno, ò paziente, e vile il popolo Fiorentino, avendo sopportato tanti anni così grave calamità, essendo all'ora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria, e assicurarla per l'avvenire. Però quelli, che pensano, che Alessandro non si dovesse chiamar Tiranno, e per essere stato messo in Firenze dall'imperatore, qual'è opinione che abbia autorità d'investire degli stati, che gli pare, s'ingannano, perchè quando l'imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo essendoci ne' i capitoli, ch'ei fece col popolo Fiorentino alla fine dell'assedio del 1530,

expressamente dichiarato che non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici; oltre che quando ben l'imperatore avesse avuta autorità di farlo, e non l'avesse fatto con tutte le ragioni, o giustificazioni del Mondo, tal ch'ei fusse stato più legitimo prencipe del Re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia, la sua crudeltà l'avrebbono fatto Tiranno: il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Ierone, e del Ieronimo Siracusano; dei quali l'uno fu chiamato Re, e l'altro Tiranno, perchè essendo Ierone di quella santità di vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato, mentre visse, e desiderato dopo la morte sua da'suoi cittadini, ma Ieronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legitimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato da'medesimi cittadini, ch'egli visse, e morì da Tiranno, e quelli che l'ammazzarono furono lodati, e celebrati, dove, s'eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati, e riputati parricidi; si che i costumi son quelli, che fanno divenire i prencipi tiranni contro a tutte l'investiture, tutte le ragioni, e successioni del Mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello, ch'è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli, che dicono, ancorchè egli fusse Tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, e del sangue suo, e fidandosi egli di me, i quali non vorrei, che portassino altra pena dell'invidia, e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servitori, e confidenti del *Tiranno*

della loro Patria, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una Città per la colpa di pochi, poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non avrebbono elle forza alcuna di farlo, e tanto più, che io sostengo, che io non fui mai servitore di Alessandro, nè lui era del sangue mio, o mio parente, e proverò, che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire, che uno sia servo o servitore di un'altro, o pigliando da lui premio per servirlo, o per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo, e di servitore; che io non fussi schiavo ad Alessandro è chiarissimo, si come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio, o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini, e s'egli credeva, che io fussi suo suddito, o vassallo, perch'egli poteva più di me, ei dovette conoscere ch'ei s'ingannava quando noi fummo del pari, sì che io non fui mai, nè potevo esser chiamato suo servitore. Ch'egli non fusse della casa de' Medici, e mio parente è manifesto, perchè egli era nato di una donna infima, e di vilissimo stato, da Colle Vecchio, in quel di Roma, che serviva in casa di Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata à un vetturale, e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo in quel tempo, ch'egli era Fuoriscito, ebbe che fare con questa serva, e s'egli accadde, non accadde più d'una volta; ma chi è così impe-

rito del consenso degli uomini, e della legge, che' ei non sappia, che quando una donna ha marito, è ch' ei sia dove lei, ancorch' ella sia trista, e ch' ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn' uno, che tutti i figliuoli, ch' ella fa, son sempre giudicati, e sono del marito? perchè le leggi vogliono conservar l' onestà quanto si può. Se dunque questa serva da Collevecchio (della quale non si sà per la sua nobiltà nè nome, nè cognome) era maritata à un vetturale, e questo è manifesto e noto à tutto il mondo, Alessandro, secondo le leggi umane e divine, era figliuolo di quel vetturale, e non del duca Lorenzo, tanto ch' egli non aveva meco altro interesse, se non ch' egli era figliuolo di un vetturale della casa de' Medici. Ch' egli non si fidasse di me, lo provo, perch' egli non volle mai acconsentire, che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli avea tutti à sospetto. Oltre à questo mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senz' armi, e lui armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte, che fu l' ultima si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l' accecò, e lo fece mutare contro à sua voglia proposito, ma come poteva egli essere, ch' egli si fidasse di me, che non si fidò mai d' uomo del mondo? perchè non amò mai persona, e ordinariamente gli uomini non si posson fidare, se non di quelli, che amano. E ch' egli non amasse mai persona, anzi ch' egli odiasse ogn' uno, si conosce, poi ch' egli odiò, e perseguitò con veleni,

e insino alla morte le cose sue proprie, che gli dovevano esser più care, cioè la Madre, et il cardinale Ipolito de' Medici, ch'era riputato suo Cugino. Io non vorrei, che la grandezza delle sceleratezze vi facesse pensare, che queste cose fussono finte da me per aggravarlo, perchè io son tanto lontano dall'aver le finte, che io le dico più semplicemente, che io posso, per non le fare più incredibili di quelle ch'elle sono per natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonii, infiniti examini, la fama freschissima, d' onde si sà per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria Madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella, faceva testimonianza della sua ignobilità, perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e nei suoi esercizi a lavorar la terra sin tanto, che quei cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà, e l'avarizia del Tiranno insieme con quelli, che da lui n'erano stati cacciati, volsono menare all'imperatore a Napoli questa sua Madre per mostrare a sua maestà d'ond'era nato colui, il quale ei comportava, che comandasse Firenze. Allora Alessandro non scordatosi per la vergogna della pietà, ed amor della Madre (quale lui non ebbe mai) ma per una sua innata crudeltà, e ferita, commesse, che sua madre fusse morta avanti, ch'ella andasse alla presenza di Cesare, il che quanto li fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una vecchia, che stava a filar la lana, ed a pascer le pecore: e s'ella non sperava più

ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì innumana, e sì orrenda, e se ei non fusse stato, oltre il più crudele il più insensato uomo del Mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l' avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all' ignobilità sua aggiungnere tanto vituperio, e così nefanda sceleratezza. E per tornar a proposito io concludo, che, perchè lui non amò sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli, che gli erano più congiunti, che egli non amò mai alcuno, perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli, che non amiamo; sì che io non fui mai suo servitore, nè parente, nè lui mai si fidò di me. Ma mi par bene, che per esser male informati, o per qualche altro rispetto, dicono, che io ho errato ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni; mostrino esser molto meno informati delle leggi ordinate contro a Tiranni, e delle azzioni lodate dagli uomini, che hanno morto infino i proprii fratelli per la libertà della patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la Tirannide della sua patria, non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva con la morte di uno, che quando fusse stato di casa mia (che non era) a loro modo sarebbe stato bastardo, e lontano 5, o 6 gradi da me; e se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato, e celebrato, che ne è ancora, per-

chè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all'ammazzare un che si fidi (il che io non dico di aver fatto) dico bene, che se io l'avessi fatto, io non avrei errato, e se io non l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un Tiranno, se lo chiamerebbono a combattere, o se gli farebbono prima intendere, che lo volessino amazzare, o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gli inganni, e con tutte le strattagemme, purch'egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso, che non piglierebbono briga di ammazzarlo nell'un modo, e nell'altro, nè si può credere altrimenti; poichè biasimano, che io ho preso quel modo, ch'era più da pigliare: se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo che sarebbe peggio essere uomo, che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio, e della maggior parte della qualità, che ci fanno superiori agli animi bruti, essendo che nel resto una parte di loro è di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposti a casi, e alle necessità umane; ma non per questo vale la conseguenza, che questa fede, che questa amicizia si abbia da osservare ancora con i Tiranni, perchè si come loro pervertono, confondono tutte le leggi, e tutti li buoni costumi,

così gli uomini sono obbligati contro a tutte le leggi, e tutte l'usanze cercar di levargli di terra, e qanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i Tiranni questa che vorrebbero introdurre, ma cattiva per il Mondo, che nessuno debba offendere il Tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa nostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie, o fortezze; sì che io concludo, che i Tiranni in qualunque modo si ammazzino, siano ben morti. Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già, che io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del proceder poi dopo la morte; a' quali mi sarà un poco più difficile rispondere, che a gli altri, perchè l'evento pare, che accompagni la loro opinione, dal quale loro si muovono totalmente, senz'aver altra considerazione, ancorchè gli uomini savii siano così alieni dal giudicare le cose da gli eventi, che gli usino lodar le buone, e savie operazioni, ancorchè l'effetto sortisca tristo, e biasimar le triste, ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, non solo, che io non potevo far più di quello, che io feci, ma ancora, che se io tentava altro, che ne risultava danno alla causa, e a me biasimo. Dico dunque, che il fine mio era di liberar Firenze, e l'ammazzar Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo, che questa era un'impresa, che io potevo condur solo, e comunicarla non volevo per il pericolo manifesto, che si corre

in allargar cose simili, non tanto della vita, quanto del non poter condurle a fine, io mi risolvetti a far da me finchè io potetti fare senza la compagnia, e quando io non potevo far di più da me cosa alcuna, all'ora allargarmi, e domandare ajuto, il quale consiglio mi successe felicemente fino alla morte di Alessandro, che insino all'ora ero stato sufficiente a far quanto bisognava, ma d'allora in qua cominciai ad aver bisogno di ajuto, perchè io mi trovavo solo senz'amici, e confidenti, e non avendo altre armi, che quella spada, con cui l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar ajuto, non potevo io più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze? avendo visto con quanto ardore e quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e per il contrario con quanta pazienza, e viltà quelli, ch'erano in Firenze, sopportavano la servitù, e sapendo, che gli eran parte di quelli, che nel 1530 si eran trovati a difender così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano Fuorusciti volontari, d'onde si poteva più sperare in loro, che in quelli di dentro, poichè questi vivevano sotto la Tirannide, e quelli volevano più tosto esser liberi, che servi, sapendo ancora, che i Fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmati. In oltre tenendo per certo, quei di fuora volessono unitamente la libertà, e sapendo, che in Firenze vi erano mescolati molti di quei, che volevano la Tirannide, poichè si vidde poi, (che vale il giudicar dagli eventi?) che in tutta quella città in tante occasioni fu chi si portasse, non dico da buon cit-

tadino, ma da uomo, fuorchè due o tre; e questi tali che mi biasimano, pare che cerchino da me, che io avevo da andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il Tiranno morto, e vogliono, che le parole avesson mosso quel popolo, il quale conoscevano non esser stato mosso da' fatti. Avevo io dunque a levarmi in spalla quel corpo a uso di facchino, e andar gridando solo per Firenze come i pazzi? Dico solo, perchè Pietro mio servitore, che nell'ajutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poi ch'egli ebbe a pensar il pericolo, ch'egli avea corso, era tanto avilito, che di lui non potevo disegnare cos'alcuna, e non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del Tiranno, e si può dire nella medesima casa, dov' eran tutti i suoi servitori, e essendo la notte un lume di luna splendidissimo, di aver io a essere, o preso, o morto prima, che io avessi fatto tre passi fuora dell'uscio? e se io avessi levatagli la testa, che quella si poteva celare sotto a un mantello, dove avevo io a indirizzarmi essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, in chi io confidassi? chi mi avrebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di esser tentati, o ingannati, e massime da me, ch'ero tenuto di mente contraria a quella, che io avevo fatto, io poteva pensare di trovar prima uno, che mi ammazzasse, che uno, che mi credesse, e la morte mia in quel caso importava assai, perchè averebbe data riputazione alla parte contraria, e a quelli che vole-

vano la Tirannide, potendo parere, che in quel modo fusse in parte la morte di Alessandro vendicata, e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare: però io fui di tanto contraria opinione di costoro, che non che pubblicassi la morte di Alessandro, io cercai di occultarla e più che io poteva in quell'istante, e portai meco la chiave di quella stanza, dov'egli era rimasto morto, come quello, che averei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto, che il Tiranno era morto, e che i Fuorusciti erano mossi per venire a ricuperar la libertà, e da me non restò, che così non fusse. Certi altri dicono, che io dovevo chiamar la guardia del Tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro, che mi conservassono in quello stato, come successore, e in somma darmi loro in preda, e di poi, quando le cose fussono state in mio potere, che io avessi restituita la Repubblica, come si conveniva. Questi che la discorrono per questo verso, almanco conoscono, che nel popolo non era da confidare in conto alcuno, ma non conoscono già, che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder morto il loro signore avessono morto me (come è verisimile) che io avrei perso insieme la vita, e l'onore, perchè ogn'uno avrebbe creduto, che io avessi voluto far Tiranno me, e non liberar la patria; dal qual concetto, sì come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tener lontani gli animi degli altri; sì che nell'un modo io avrei nociuto alla causa, e nell'altro all'onor

mio. Ma io confesserei facilmente di avere errato, non avendo preso uno di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da pensare, che i Fuorusciti dovessero finir meco l'opera, che io avevo cominciata, perchè avendoli io visti venire così francamente a Napoli con tanta riputazione, e con tanto animo, e così unitamente a ridomandare la loro libertà in presenza del Tiranno, ch'era non solo vivo, ma Genero dell'Imperadore, non avevo io da tener per certo, che da poi, ch'egli era morto, che l'Imperadore era in Spagna, e non a Napoli, ch'eglino avessono a radoppiare, e la potenza, e l'animo che io avevo visto in loro, e che dovessono ripigliare la loro libertà, dove non avessono più contrasto? Certo che mi parebbe di essere stato maligno, se io non avessi sperato questo da loro, e temerario, se io non avessi preso questo partito. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro, ma quando io l'avessi pensato, o creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del Tiranno, che come io feci, perchè io non mi sarei mai immaginato, che gli uomini (che noi reputiamo savii) dovessero preporre alla vera presente gloria, la futura incerta, e trista ambizione.

Egli è altrettanta difficoltà dal discorrer le cose al farle, quanta ne è dal discorrerle innanzi al dopo. Però quelli che discorrono ora così facilmente quello, che io dovevo fare all'ora, se si fussono trovati in sul fatto, avrebbono un poco meglio considerato quanto era pos-

sibile sollevare un popolo, che si trovava in corpo una Guardia, e in capo una Fortezza, che gli era di maggior spavento, quanto la cosa era più nuova, ed insolita a Firenze, tanto più era a me difficile, che oltre al portare il nome de' Medici, ero in concetto di amatore della Tirannide; e così quelli, che discorrono le cose dopo il fatto, veggono che le cose sono mal successe: se mi avessino avuto a consigliare all'ora, quando eglino avrebbono visto da una banda tanta difficultà, e dall'altra i Fuorusciti con tanta riputazione, e tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il Mondo credeva, e che non avessono ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il Tiranno era levato via, io credo, che sarebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono, e in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano, che io solo disarmato andassi svegliando, e convocando il popolo alla libertà, e che io mi opponessi a quelli, ch'erano di contraria opinione (il ch'era impossibile) io lo volevo fare in compagnia de' Fuorusciti, e col favore degli uomini del dominio, quali io sapevo ch'erano la maggior parte per noi. E se noi fussimo andati alla volta di Firenze con quella celerità, e risoluzione, che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provedimento alcuno; nè l'elezione di Cosimo (che era sì mal fondata, e così fresca) ci poteva nuocere, o impedire. Se dunque io avessi trovati i Fuorusciti di quell'animo, e di quella prontezza (che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, non avendo altre qualità, che di esser

Fuorusciti) nessuno negherà, che la cosa non fusse successa appunto, come io mi ero immaginato, il che si può provare, e con molte ragioni, che per non esser troppo lungo, si tralasciano; e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi, che dovevano, e da poichè eglino avevano lasciato acquistare agli avversarii tanta riputazione, quanto loro ne avevano perduta, succedess' egli di liberar Firenze, se la malignità, e l'inetta ambizione di pochi non avesse dato agli avversarii quella vittoria, che loro stessi non speravano mai, e che quando si viddero vincitori, non potevano ancor credere di aver vinto: tanto che i Fuorusciti perderono un' impresa, che da ogn'uno era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare dagli eventi, conoscerà, che all'ora eglino avrebbon rimesso Firenze in libertà, se si fussono saputi governare, tanto più era la cosa certa, se dopo la morte di Alessandro immediatamente avessono fatto la metà dello sforzo, che feciono all'ora, e che non fecero, quando eglino dovevano, perchè non volsono; che altra ragione non se ne può assegnare. Ancora voglio confessare a questi tali di essermi mal governato dopo la morte di Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto quel medesimo giudizio in quell'istante, ch' eglino intesero, che io l'avevo morto, e che io mi era salvato, ma se feciono all'ora giudizio contrario, e se parve all'ora, che io avessi fatto assai ad ammazzarlo, e salvarmi, e se giudicarono (essendo usciti fuora tanti cittadini, e così potenti, e di tanta riputazione) che Firenze

avesse riavuta la libertà, io non voglio concedere loro ora, che si ridichino, nè che pensino, che io mi partissi di Firenze per poco animo, o per soverchio desiderio di vivere, conciosiacosachè mi stimerebbero di troppo poco giudizio, se volessino, che io avessi indugiato insino all'ora a conoscere, che quello, che io trattava era con pericolo, ma se consideravano, che io non pensai mai alla salute mia più di quello è ragionevole pensarvi, e se io me ne andai di poi a Costantinopoli, io lo feci, quando io viddi le cose, non solo andate a mal cammino, ma disperate, e se la mala fortuna non mi avesse perseguitato infin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più tosto vantarmi di aver liberata Firenze, avendola lasciata senza Tiranno, che non posson loro dire, che io abbia mancato in conto alcuno, perchè non solo io ho morto il Tiranno, ma sono andato io medesimo ad essortare, e sollecitare quelli, che io sapevo, che potevano, e pensavo, che volessino fare più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia, se io non gli ho trovati di quella prontezza, e di quell'ardore, ch'eglino dovevano essere? o che più ne posso io? Guardisi in quello, che io ho potuto far senza l'ajuto d'altri, se io ho mancato. Nel resto non domandate dagli uomini, se non quello, che possono, e tenete per certo, che si mi fusse stato possibile fare, che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell'animo verso la patria, che dovrebbono, che così, come io non ebbi rispetto per levar via il Tiranno, ch'era il mezzo

per conseguire il fine propostomi, e metter a manifesto pericolo la vita mia, e lasciar in abbandono mio padre, mio fratello, e le mie cose più care, e metter tutta la mia casa in quella rovina, ch' ella si trova al presente, che per il fine stesso non mi sarebbe tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de' miei insieme, essendo certo, che nè loro, nè io avressimo potuto finire la vita nostra più gloriosamente in servizio della patria.

POESIE

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI

TRATTE DA TESTI A PENNA

DELLA LIBRERIA

MEDICEO-LAURENZIANA

A' SUOI COMPATRIOTTI

AMATORI DELLA BELLA FAVELLA ITALIANA

L'EDITORE INGLESE

Nel darvi a leggere questi Poemetti, che il mio caro amico e concittadino, il Sig. Guglielmo Clarke, accuratamente trasse dagli originali esistenti nella *Libreria Mediceo-Laurenziana*, d'altro non occorre avvertirvi, se non che, per darvi un saggio della lingua Toscana nel secolo del 1400, l'antica ortografia stata è, per quanto fu possibile, conservata.

INDICE

AMBRA

FAVOLA

Fugita è la stagion, ch' avea conversi
E' fiori in pomi già maturi, e colti;
In ramo più non può foglia tenersi,
Ma sparte per li boschi assai men folti
Si fan sentir, se avvien che gli attreversi
Il cacciator, e pochi paion molti:
La fera, se ben l' orme vaghe asconde,
Non va secreta per le secche fronde.

Frà gli arbor secchi stassi 'l lauro lieto,
E di Ciprigna l' odorato arbusto;
Verdeggia nelle bianche Alpe l' abeto,
E piega i rami già di neve onusto;
Tiene il cipresso qualche uccel secreto;
E con venti combatte il più robusto;
L' umil ginepro con le acute foglie,
Le man non pugne altrui, che ben le coglie.

L' uliva, in qualche dolce piaggia aprica,
Secondo il vento, par or verde, or bianca:
Natura in questa tal serba, e nutrica,
Quel verde, che nell' altre fronde manca:
Già i peregrini uccei con gran fatica
Hanno condotto la famiglia stanca
Di là del mare, e pel cammin lor mostri
Nereidi, Tritoni, e gli altri mostri.

Ha combattuto dell' imperio, e vinto
La notte, e prigion mena il breve giorno:
Nel ciel seren d' eterne fiamme cinto
Lieta il carro stellato mena intorno;
Nè prima surge, ch' in oceano tinto
Si vede l' altro aurato carro adorno;
Orion freddo col coltel minaccia
Phebo, se mostra a noi la bella faccia.

Seguon questo notturno carro ardente
Vigilie, escubie, sollecite cure,
E 'l sonno, e benchè sia molto potente,
Queste importune il vincon spesso pure,
E i dolci sogni, che ingannan la mente,
Quando è oppressa da fortune dure:
Di sanità, d' assai tesor fa festa
Alcun, che infermo e povero si desta.

O miser quel, che in notte così lunga
Non dorme, e 'l desiato giorno aspetta;
Se avvien, che molto, e dolce desio il pugna,
Quale il futuro giorno li prometta;
E benchè ambo le ciglia insieme aggiunga,
E i pensier tristi escluda, e i dolci ammetta;
Dormendo, o desto, acciocchè il tempo inganni,
Gli par la notte un secol di cent' anni.

O miser chi tra l' onde trova fuora
Sì lunga notte, assai lontan dal lito;
E 'l cammin rompe della cieca prora
Il vento, e freme il mar un fer mugito;
Con molti prieghi e voti l' Aurora
Chiamata, sta col suo vecchio marito:
Numera tristo, e desioso guarda
I passi lenti della notte tarda.

Quanto è diversa, anzi contraria sorte
De' lieti amanti nell' algente bruma,
A cui le notti sono chiare, e corte,
Il giorno oscuro, e tardo si consuma.
Nella stagion così gelida, e forte,
Già rivestiti di novella piuma,
Hanno deposto gli augelletti alquanto,
Non so s' io dica, o lieti versi, o pianto.

Stridendo in ciel le gru veggonsi a lunge
L'aere stampar di varie, e belle forme;
E l'ultima col collo steso aggiunge
Ov'è quella dinanzi alle vane orme;
E poichè negli aprichi lochi giunge,
Vigile un guarda, e l'altra schiera dorme;
Cuoprono i prati, e van leggier pe' laghi
Mille spetie d'uccei, dipinti, e vaghi.
L'Aquila spesso col volato lento
Minaccia tutti, e sopra il stagno vola,
Levonsi insieme, e caccionla col vento
Delle penne stridenti, e se pur sola
Una fuor resta del pennuto armento,
L'uccel di Giove subito la invola:
Resta ingannata misera, se crede
Andarne a Giove come Ganimede.
Zefiro s'è fuggito in Cipri, e balla
Co' fiori ozioso per l'erbetta lieta;
L'aria non più serena, bella, e gialla,
Borea, ed Aquilon rompe, ed inquieta;
L'acqua corrente e querula incristalla
Il ghiaccio, e stracca or si riposa cheta;
Preso il pesce nell'onda dura e chiara,
Resta come in ambra aurea zanzara.

Quel monte, che s'oppone a Cauro fero,
Che non molesti il gentil fior cresciuto
Nel suo grembo d'onor, ricchezze, e 'mpero,
Cigne di nebbie il capo già canuto;
Gli omer cadenti giù dal capo altero
Cuoprono i bianchi crini, e 'l petto irsuto
L'orribil barba, ch'è pel ghiaccio rigida:
Fan gli occhi, e'l naso un fonte, e'l ciel lo'nfrigida.

La nebulosa ghirlanda, che cigne
L'alte tempie, gli mette Noto in testa;
Borea dall'Alpe poi la caccia, e spigne,
E nudo, e bianco, il vecchio capo resta;
Noto sopra l'ale umide, e maligne
Le nebbie porta, e par di nuovo il vesta;
Così MORELLO irato, or carco, or lieve,
Minaccia al pian subietto or acqua, or neve.

Partesi d'Etiopia caldo e tinto
Austro, e sazia le assettate spugne,
Nell' onde salse di Tirreno intinto,
Appena a' destinati luoghi giugne,
Gravido d' acqua, e da nugoli cinto,
E stanco stringe poi ambo le pugne;
I fiumi lieti contro alle acque amiche
Escon allor delle caverne antiche.

Rendono grazie ad Ocean padre adorni
D'ulve, e di fronde fluvia le tempie,
Suonan per festa conche, e torti corni,
Tumido il ventre già, superbo sempre.
Lo sdegno conceputo molti giorni
Contro alle ripe timide s'adempie;
Spumoso ha rotto già l' inimic'argine,
Nè serva il corso dell'antico margine.

Non per vie torte, o per cammino oblico,
A guisa di serpenti, a gran volumi
Sollecitan la via al padre antico;
Congiungon l'onde insieme i lontan fiumi,
E dice l'uno all'altro, come amico,
Nuove del suo paese, e de' costumi:
Così parlando insieme in strana voce,
Ciercon, nè truovon, la smarrita foce.

Quando gonfiato, e largo si ristrigne
Tra gli alti monti d'una chiusa valle,
Stridon frenate, turbide, e maligne
L'onde, e miste con terra paion gialle:
E gravi petre sopra petre pigne,
Irato a' sassi dell'angusto calle;
L'onde spumose gira, e orribil freme:
Vede il pastor dall'alto, e sicur teme.

Tal fremito piangendo rende trista
La terra dentro al cavo ventre adusta;
Caccia col fumo fuor fiamma, e acqua mista
Gridando, che esce per la bocca angusta;
Terribile agli orecchi, et alla vista:
Teme vicina al suono alta, e combusta
Volterra, e i lagon torbidi, che spumano,
E piova aspetta se più alto fumano.

Così crucciato il fer torrente frende
Superbo, e le contrarie ripe rode;
Ma poichè nel pian largo si distende,
Quasi contenta, allora appena s'ode:
Incerto se in su torna, o se pur scende,
Ha di monti distanti fatto prode;
Già vincitor, al cheto lago incede,
Di rami, e tronchi pien, montane prede.

Appena è suta a tempo la villana
Pavida a aprir alle bestie la stalla;
Porta il figlio, che piange nella zana;
Segue la figlia grande, et ha la spalla
Grave di panni vili, lini, e lana:
Va l'altra vecchia masseritia a galla:
Nuotano i porci, e spaventati i buoi,
Le pecorelle, che non si toson poi.

Alcun della famiglia s'è ridotto
In cima della casa, e su dal tetto
La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme, e per sospetto
Di se stesso, non duolsi, e non fa motto;
Teme alla vita il cor nel tristo petto,
Nè di quel ch'è più car par conto faccia:
Così la maggior cura ogni altra caccia.

La nota, e verde ripa allor non frena
I pesci lieti, che han più ampj spazj:
L'antica, e giusta voglia alquanto è piena
Di veder nuovi liti; e non ben sazj
Questo nuovo piacer vaghi li mena
A veder le ruine, e i grandi strazj
Degli edificj, e sotto l'acqua i muri
Veggon lieti, ed ancor non ben sicuri.

In guisa allor di piccola isoletta,
OMBRONE, amante superbo, AMBRA cigne
AMBRA non meno da LAURO diletta,
Geloso, se'l rival la tocca, e strigne;
AMBRA Driade a Delia sua accetta,
Quanto alcuna che stral fuor d'arco pigne;
Tanto bella, e gentil, ch'al fin le noce,
Leggier di piedi, e più ch'altra veloce.

Fu da' primi anni questa Nympha amata
  Dal suo LAURO gentil, pastore alpino,
  D' un casto amor, non era penetrata
  Lasciva fiamma al petto peregrino;
  Fuggendo il caldo un dì nuda era entrata
  Nelle onde fredde d' OMBRON, d'Appennino
  Figlio, superbo in vista, e ne' costumi,
  Pel padre antico, et cento frati fiumi.

Come le membra verginali entrorno
  Nelle acque brune e gelide, sentìo,
  Et, mosso da leggiadro corpo adorno,
  Della spelonca uscì l' altero Dio,
  Dalla sinistra prese il torto corno,
  E nudo il resto, accieso di disìo,
  Difende il capo inculto a' phebei raggi,
  Coronato d' abeti, e montan faggi.

E verso il loco ove la Nympha stassi,
  Giva pian pian, coperto dalle fronde;
  Nè era visto, nè sentire i passi
  Lasciava il mormorìo delle chiare onde;
  Così vicin tanto alla Nympha fassi,
  Che giunger crede le sue treccie bionde,
  E quella bella Nympha in braccio havere,
  E nudo, il nudo e bel corpo tenere.

Sicome pesce, alhor che incauto cuopra
El pescator con rara et sottil maglia,
Fugge le rete qual sente di sopra,
Lasciando per fuggir alcuna scaglia;
Così la Nympha, quando par si scuopra,
Fuggie lo Dio, che adosso se le scaglia;
Nè fu sì presta, anzi fu sì presto elli,
Che in man lasciolli alcun de' suoi cappelli.

E saltando dell' onde strigne il passo,
Di timor piena fuggie nuda, e scalza;
Lascia i panni, e li strali, et il turcasso;
Non cura i pruni acuti, o l' aspra balza;
Resta lo Dio dolente, afflitto, e lasso,
Pel dolor le man stringe, al ciel gli occhi alza,
Maladisce la man crudele, e tarda,
Quando i biondi capelli svelti guarda.

E seguendola alhor, diceva, o mano
A vellere i bei crin presta, e feroce,
Ma a tener quel corpo più che humano,
E farmi lieto, ohimè, poco veloce:
Così piangendo il primo errore invano,
Credendo almeno aggiugner con la voce
Dove arrivar non puote il passo tardo,
Gridava, o Nympha, un fiume sono, et ardo.

Tu m'accendesti in mezzo alle fredde acque
El petto d'uno ardente desir cieco;
Perchè come nell'onde il corpo giacque,
Non giace, che starìa meglio con meco?
Se l'ombra, e l'acqua mia chiara ti piacque,
Più belle ombre, più belle acque ha il mio speco;
Piaccionti le mie cose, e non piaccio io?
Et son pur d'Appennin figliuolo, et Dio.

La Nympha fuggie, e sorda a' prieghi fassi,
A' bianchi piè aggiunge ale il timore;
Sollecita lo Dio correndo i passi,
Fatti a seguir veloci dall'amore;
Vede da pruni et da taglienti sassi,
I bianchi piè ferir con gran dolore;
Crescie al desìo, pel quale aghiaccia, e suda,
Veggendola fuggir, sì bella, e nuda.

Timida, e vergognosa AMBRA pur corre,
Nel corso a' venti rapidi non cede;
Le leggier piante sulle spighe porre
Potria, e sosterrieno il gentil piede;
Vedesi OMBRONE ognor più campo tòrre,
La Nympha ad ogni passo manco vede,
Già nel pian largo tanto il corso avanza,
Che di giungerla perde ogni speranza.

Già pria per li monti aspri, e repenti
Venìa tra sassi con rapido corso,
I passi alti, manco espediti, e lenti,
Faceano a lui sperar qualche soccorso;
Ma giunto, lasso, giù ne'pian patenti,
Fu messo quasi al fiume stanco un morso,
Poi che non può col piè, per la campagna
Col disìo e cogli occhi l'accompagna.

Che debbe far l'innamorato Dio,
Poichè la bella Nympha più non giugne?
Quanto gli è più negata, più desìo
L'innamorato core accende, e pugne;
La Nympha era già presso ove ARNO mio
Ricieve OMBRONE, e l'onde sue congiungne,
OMBRONE, ARNO veggiendo, si conforta,
E surge alquanto la speranza morta

Grida da lungi; O ARNO, a cui rifugge
La maggior parte di noi fiumi Toschi,
La bella Nympha, che come ucciel fugge,
Da me seguita in tanti monti, e boschi,
Senza alcuna pietade, il cor mi strugge,
Nè par, che amor il duro cor conoschi;
Rendimi lei, e la speranza persa;
E il legier corso suo rompi, e 'ntraversa.

Io sono OMBRON, che le mie cerule onde
Per te raccoglio, a te tutte le serbo,
E fatte tue diventon sì profonde,
Che sprezzi e ripe, e ponti alto e superbo;
Questa è mia preda, e queste treccie bionde,
Quali in man porto con dolore acerbo,
Ne fan chiar segno; in te mia speme è sola;
Soccorri presto, che la Nympha vola.

ARNO udendo OMBRONE, da pietà mosso,
Perchè el tempo non basta a far risposta,
Ritenne l'acqua, e già gonfiato, e grosso,
Da lungi al corso della bell'AMBRA osta;
Fu da nuovo timor freddo, e percosso
Il vergin petto, quanto più s'accosta;
Dieto OMBRON sente, e innanzi vede un lago,
Nè sa che farsi el cor gelato, et vago.

Come fera cacciata, e poi difesa,
Dei can fuggendo la bocca bramosa,
Fuor del periglio già, la rete tesa
Veggiendo innanzi agli occhi paurosa,
Quasi già certa d'aver esser presa,
Nè fuggie innanzi, o indrieto tornare osa;
Teme i can, alla rete non si fida,
Non sa che farsi, e spaventata grida.

Tal della bella Nympha era la sorte,
Da ogni parte da paura oppressa,
Non sa che farsi, se non desiar morte;
Vede l'un fiume, e l'altro, che s'appressa;
E disperata alhor gridava forte:
O casta Dea, a cui io fui concessa
Dal caro padre, e dalla madre antica,
Unica aita all'ultima fatica.

Diana bella, questo petto casto
Non maculò giammai folle disìo,
Guardalo or tu, perch'io Nympha non basto
A duo nimici, e l'uno e l'altro è Dio;
Col desìo del morir m'è sol rimasto
Al core il casto amor di LAURO mio;
Portate, o venti, questa voce estrema
A LAURO mio, che la mia morte gema.

Nè eron quasi della bocca fuore
Queste parole, che i candidi piedi
Furno occupati da novel rigore,
Crescierli poi, e farsi un sasso vedi;
Mutar le membra, e'l bel corpo colore,
Ma pur, che fussi già donna, ancor credi;
Le membra mostron, come suol figura
Bozzata, e non finita in petra dura.

Ombrone pel corso faticato, e lasso,
Per la speranza della cara preda,
Prende nuovo vigore, e strigne il passo,
E par, che quasi in braccio haver la creda;
Crescer veggiendo inanzi agli occhi un sasso,
Ignaro ancor, non sa donde proceda;
Ma poi veggiendo vana ogni sua voglia,
Si ferma pien di maraviglia, e doglia.

Come in un parco, cerva, o altra fera,
Ch'è di materia, o picciol muro chiuso,
Soprafatta dai can, campar non spera,
Vicina al muro e per timor là suso
Salta, e si lieva innanzi al can leggiera;
Resta il can dentro, misero e deluso,
Non potendo segûir ove è salita,
Fermasi, e guarda il loco onde è fuggita.

Così lo Dio ferma la veloce orma,
Guarda piatoso il bel sasso crescente;
Il sasso, che ancor serba qualche forma
Di bella Donna, e qualche poco sente,
E come amore e la pietà l'informa,
Di pianto bagna il sasso amaramente;
Dicendo: o Ambra mia, queste son l'acque,
Ove bagnar già il bel corpo ti piacque.

Io non harei creduto in dolor tanto,
Che la propria piatà vinta da quella
Della mia Nympha, si fuggissi alquanto,
Per la maggior pietà d'AMBRA mia bella;
Questa, non già mia, muove in me il pianto:
E pur la vita trista, e meschinella,
Ancorchè eterna; quando meco penso
È peggio in me, che in lei non haver senso.

Lasso, ne' monti miei paterni eccelsi
Son tante Nymphe, e sicura è ciascuna,
Fra mille belle la più bella scelsi,
Non so come; et amando sol quest'una,
Primo segno d'amore, i crini svelsi;
Et cacciala dell'acqua fresca e bruna,
Tenera, e nuda; e poi, fuggiendo esangue,
Tinse le spine e i sassi il sacro sangue.

Et finalmente in un sasso conversa,
Per colpa sol del mio crudel disìo:
Non sò, non sendo mia, come l'ho persa,
Nè posso perder questo viver rio;
In questo è troppo la mia sorte avversa,
Misero essendo et immortale Dio;
Che s'io potessi pur almen morire,
Potrìa el giusto immortal dolor finire.

Io ho imparato come si compiaccia
A Donna amata, et il suo amor guadagni;
Che a quella che più ami, più dispiaccia.
O Borea algente, che gelato stagni,
L'acqua corrente fa s'induri, e ghiaccia,
Che petrafatta la Nympha accompagni;
Nè Sol giammai co' raggi chiari e gialli
Risolva in acqua i rigidi cristalli.

LA CACCIA
COL
FALCONE

Era già rosso tutto l'oriente,
E le cime de' monti parien d'oro;
La passeretta schiamazzar si sente;
El contadin tornava al suo lavoro;
Le stelle eron fugite, e già presente
Si vedea quasi quel, ch' amò l'alloro;
Ritornavansi al bosco molto in fretta
L'alocho, el barbagianni, e la civetta.

La volpe ritornava alla sua tana;
El lupo ritornava al suo diserto,
Era venuta e sparita Diana,
Però egli saria suto scoperto:
Havea già la sollecita villana
Alle pecore, e i porci l'uscio aperto;
Netta era l'aria, fresca, e cristallina,
Et aspettar buon dì per la mattina.

Quando fui desto da certi romori
Di buon sonagli, et allettar di cani:
Hor su andianne presto uccellatori,
Perchè gli è tardi, e i luoghi son lontani:
El canattier sia 'l primo ch'esca fuori;
Almen che sian de' cavalli stamani;
Non ci guastassi di can qualche paio;
Deh vanne innanzi presto, capellaio.

Adunque il capellaio nanzi camina,
Chiama Tamburo, Pezuolo, e Martello,
La Foglia, la Castagna, e la Guerrina,
Fagiano, Fagianin, Roca, e Capello,
E Friza, e Biondo, Bamboccio, e Rosina,
Ghiotto, la Torta, Viola, e Pestello,
E Serchio, e Fuse, e 'l mio Buontempo vecchio,
Zambraco, Buratel, Scaccio, e Penecchio.

Quando hanno i can di campo preso un pezzo,
Quattro segugi van con quattro sparvieri;
Guglielmo, che per suo antico vezzo
Sempre quest'arte ha fatto volontieri;
Giovanni franco, e dionigi il sezzo,
Che innanzi a lui calcava il foglia amieri;
Ma perchè era buon'ora la mattina,
Mentre cavalca dionigi inchina,

Ma la fortuna, che ha sempre piacere
Di far diventar brun quel, ch'è più bianco,
Dormendo dionigi fa cadere
Appunto per disgrazia al lato manco,
Sì che cadendo adosso allo sparviere,
Ruppegli un'alia, e macinolli il fianco,
Questo li piacque assai, benchè nol dica,
Che gli par esser fuor di gran fatica.

Non cade dionigi, ma rovina,
E come debbi creder toccò fondo,
Che com un tratto egli ha preso la china,
Presto la truova con un sasso tondo;
Disse fra se meglio era stamattina
Restar nel letto, come fe gismondo,
Scalza, e in camiscia sulle pocce al fresco;
Non c'inciampo mai più, se di quest'esco.

Io ho avuto pur poco intelletto
A uscire staman sì tosto fuori,
Se mi restavo in casa nel mio letto,
Per me meglio era, e per li uccellatori;
Messo harei 'l disinar bene in assetto,
E la tovaglia adorna di bei fiori;
Megliò è stracar la coltrice, e 'l guanciale,
Che il cavallo, e 'l famiglio, e farsi male.

Intanto vuol lo sparviere impugnare,
Ma gli è sì rotto, che non può far l' erta;
Dionigi con la man l' osa pigliare,
E pur ricade, e di questo s' accerta,
Che d' altro li bisogna procacciare;
Nel rassettargli la manica aperta
Le man ghermilli, e lui sotto se 'l caccia,
Saltolli adosso, e fenne una cofaccia.

Dov' è 'l corona? ov' è giovan simone?
Dimanda, braccio, ov' è quel del gran naso?
Braccio rispose; a me varie cagione
Fatto han ch' ognun di loro sia rimaso,
Non prese mai il corona uno starnone,
Se per disgrazia non l' ha preso, o a caso.
Se s' è lasciato adunque non s' ingiuria:
Menarlo seco è cattiva auguria.

Luigi pulci ov'è che non si sente?
Egli se n'andò dianzi in quel boschetto,
Che qualche fantasìa ha per la mente,
Vorrà fantasticar forse un sonetto;
Guarti corona, che se non si pente,
E' barbottò staman molto nel letto,
E sentii ricordarli te corona,
Et a cacciarti in frottola, o in canzona.

Giovan simone ha già preso la piega
D'andarne, senza dire alli altri addio;
Senza licenzia n'è ito a bottega,
Di che gran sete tiene, e gran desìo;
Luigi quando il fiero naso piega,
Cani, e cavalli adombra, e fa restìo;
Per questo ognun che resti si contenta,
Ciò che lo vede fuggie, e si spaventa.

Restono adunque tre da uccellare,
E drieto a questi andava molta gente;
Chi per piacere, chi pur per guardare;
Bartolo, et ulivier, braccio e il patente,
Che mai non vidde più starne volare;
Et io con lor mi missi parimente,
pietro alamanni, e il pontinar giovanni
Che pare in sulla nona un barbagianni.

Strozzo drieto a costor, come maestro
Di questa gente, andava scosto un poco,
Come quello che v'era molto destro,
E molte volte ha fatto simil gioco;
E tanto cavalcamo per silvestro,
Che finalmente fumo giunti al loco
Più bel, che mai vedesse creatura:
Per uccellar l'ha fatto la natura.

E si vedea una gentil valletta,
Un fossatel con certe macchie in mezzo,
Da ogni parte rimunita, e netta,
Sol nel fossato star possono al rezzo;
Era da ogni lato una piaggetta,
Che d'uccellar facea venir riprezzo
A chi non avessi occhi, tanto è bella;
El mondo non ha una pari a quella.

Scaldava il Sole al monte già le spalle,
E 'l resto della valle è ancora ombrosa;
Quando giunta la gente in su quel calle,
Prima a vedere, e disegnar si posa,
E poi si spargon tutti per la valle;
E perchè a punto riesca ogni cosa,
Chi va co' can chi alla guardia, al getto,
Sicome strozzo ha ordinato, e detto.

Era da ogni parte uno sparviere
Alto in buon luogo da poter gittare;
L'altro a capo n' era del canattiere,
E alla brigata lo vorrà scagliare;
Era BARTOLO al fondo, et ULIVIERE,
Et alcun altro per poter guardare
A mezza piaggia; e in una bella stoppia,
El cappellaio ai can leva la coppia.

Non altrimenti quando la trombetta
Sente alle mosse il lieve barbaresco,
Parte correndo, o vuò dir, vola in fretta;
Così i cani, che sciolti son di fresco;
E se non pur che 'l canattier gli alletta,
Chiamando alcuni, et a chi squote il pescho,
Sarebbe il seguitarli troppa pena;
Pur la pertica, e il fischio li rafrena.

Tira buon can, su, tira su, cammina,
Andianne, andianne, torna qui, tè, torna;
Ah sciagurato Tamburo, e Guerrina,
Abiate cura a Serchio, che soggiorna;
Ah bugiardo, ah poltron, volgi Rossina,
Guata buon can, guata brigata adorna;
Tè, Fagiano, o che volta fu mai quella:
In questo modo il canattier favella.

State avveduti, ah Scaccio, frulla, frulla;
E' che leva cacciando l'amor mio?
Ma io non veggo però levar nulla,
E n'ha pur voglia, e n'ha pur gran desìo;
Guarda la Torta là che si trastulla,
O che romor faranno, e già 'l sent' io;
Chi salta, e balla, e chi le leverà,
Di questi cani il miglior can serà.

Io veggo che Buontempo è in su la traccia.
Ve' che le corre, e le farà levare,
Habbi cura a Buontempo, che e' le caccia,
Parmi vederle, e sentirle frullare,
Benchè e' sia vecchio assai, non ti dispiaccia,
Ch'io l'ho veduto, e so quel che sa fare,
Io so, che 'l mio Buontempo mai non erra,
Ecco, a te Ulivier, guardale a terra.

Guarda quell' altra all' erta, una al fossato,
Non ti diss' io, che mi parea sentille?
Guardene una alla vigna, e l'altr' allato,
Guardane dua da me, guardane mille;
Alla brigata prima havea gittato
Giovan Francesco, et empieva le ville
Di grida, e di conforti al suo uccello;
Ma per la fretta gittò col cappello.

Ecco GUGLIELMO a te una ne viene,
Cava il cappello, et alzerai la mano;
Non istar più GUGLIELMO, ecco a te, bene;
GUGLIELMO getta, e grida, ahi villano!
Segue la starna, e drieto ben le tiene
Quello sparviere, e in tempo momentano
Dette in aria forse cento braccia;
Poi cadde in terra, e già la pela, e straccia.

Garri a quel can, GUGLIELMO grida forte,
Che corre per cavargnene di piè;
E perchè le pertiche erono corte,
Un sasso prese, et a Guerrina diè;
Poi corre giù, senz' aspettar più scorte,
E quando presso allo sparvier più è,
Non lo veggendo, cheto usava stare,
Per udir se lo sente sonagliare.

E così stando gli venne veduto;
Presto grida, a caval, la prima è presa;
Lieto a lui vanne destro, et avveduto;
Come colui, che l'arte ha bene intesa;
Preseli il geto, e per quel l'ha tenuto;
Dalli il capo, e 'l cervello, e non li pesa;
Sgermillo, e l'unghia e 'l becco gli havea netto;
Poi rimise il cappello, e torna a getto.

Giovan francesco intanto havea ripreso
Il suo sparviere, e preso miglior loco;
Parli veder, che a lui ne venga teso
Uno starnone, e come presso un poco
Gli fu, egli ha tutte le dita esteso,
E gittò come maestro di tal gioco;
Giunse la starna, e perchè era vecchia,
Si fe lasciare, e tutto lo spennecchia.

In vero egli era un certo sparverugio,
Che somigliava un gheppio, tanto è poco,
Non credo preso havesse un calderugio;
Se non faceva tosto, o in breve loco,
Non havere speranza nello indugio:
Quando e' non piglia, e' si levava a gioco;
E la cagione che quel tratto e' non prese,
Fu, che non vi aveva il capo, e non vi attese.

In tanto venne uno starnone all' erta,
Viddelo il fogla, e fece un gentil getto;
Lo sparvier vola per la piaggia aperta,
E presegnene innanzi al dirimpetto;
Corre giù il fogla, e pargnene haver certa,
Però che lo sparvier molto è perfetto;
Preselo al netto, ove non era stecco,
E in terra insanguinolli i piedi, e 'l becco.

E questo fe che lo sparviere è soro,
E intanto ULIVIER forte gridava;
Chiama giù il cappellaio, chiama costoro,
Guardate una n' è qui, così parlava,
Tu lega i can, però che basta loro
La Rocca, che di sotterra le cava;
Vien giù GUGLIELMO, non ti stare al rezzo,
E tu, e 'l FOGLA là mettete in mezzo.

Così fu fatto, e come sono in punto,
Il canattier dicea, sotto Rocca;
Qui cadde, ve', e se tu 'l harai giunto,
Siesi tu, corri qui, tè, ponli bocca;
Poi dice, havete voi guardato a punto?
Et in quel lo starnon del fondo scocca;
Ecco a te FOGLA: e 'l FOGLA grida, e getta,
E 'l simil fe GUGLIELMO molto in fretta.

Lasciò la starna andare lo sparviere,
Et attende a fuggir quel, che gli ha drieto;
Disse GUGLIELMO, tu l'hai, FOGLA AMIERI;
* * * *
Corri tu, che vi se' presso, ULIVIERI,
Diceva il FOGLA, e GUGLIELMO sta cheto;
Corse ULIVIERI, e come a loro è sceso,
Vide, che l' uno sparviere ha l' altro preso.

Quel del FOGLA havea preso per la gorga
  Quel di GUGLIELMO, e crede, che 'l suo sia;
  Perchè a GUGLIELMO tal parole porga:
  La tua è stata pur gran villania,
  Non credo a starne lo sparviere scorga,
  Ma sparvieri; egli è troppa pazzia,
  A impacciarsi uccellando con fanciulli;
  Questi non son buon giochi, o buon trastulli.
GUGLIELMO questo sta, e gran fatica
  Dura a tener l'allegrezza coperta;
  Pur con humil parole par che dica;
  Io non lo viddi, e questa è cosa certa,
  E questo più, e più volte riplica;
  Intanto il FOGLA havea già sceso l'erta,
  E come allo sparviere è prossimano,
  Quel di GUGLIELMO è guasto, il suo è sano.
E getta presto il suo loghero in terra,
  Lo sparviere non men presto rispose,
  E come a vincitor in quella guerra,
  Vezzi li fa, et assai piacevol cose;
  Vede intanto GUGLIELMO, che lui erra,
  E guasto il suo sparviere, onde rispose
  Al FOGLA; tu se' pur tu il villano,
  Et alzò presto per darli la mano.

Ma come il FOGLA s' accorse dell' atto,
  Scostossi un poco, acciocchè non li dessi;
  Disse GUGLIELMO al FOGLA, tu se' matto,
  Se ne credi andar netto; e s' io credessi
  Non far vendetta di quel, che m' hai fatto,
  Credo m' impiccherei, e s' io havessi
  Meco MICHEL DI GIORGIO, o 'l RANNUCINO,
  Attenderesti ad altro, cervellino.

El FOGLA innanzi alla furia si leva,
  E stassi cheto, et ha pur patienza,
  E altro viso, e parole non haveva,
  Che quel, ch' aspettando in favor la sentenza,
  E poi subitamente la perdeva;
  Disse GUGLIELMO; voglio haver prudenza,
  Terrolla a mente insino all' hore extreme,
  E rivedremci qualche volta insieme.

Già il Sole, in verso mezzo giorno cala,
  E vien l'ombre stremando, che raccorcia;
  Dà loro proportione e brutta e mala,
  Come a figura dipinta in iscorcia;
  Rinforzava il suo canto la cicala,
  E' il mondo ardeva a guisa d'una torcia;
  L' aria sta cheta, et ogni fronde salda
  Nella stagion più dispettosa, e calda.

Quando il mio DIONIGI tutto rosso,
Sudando, come fassi un uovo fresco;
Disse, star più con voi certo non posso,
Deh vientene almen tu GIOVAN FRANCESCO;
Ma venitene tutti per ir grosso;
Troppo sarebbe fiero barbaresco,
Chi volessi hor, quando la terra è accesa,
Aspettar più per pascersi di presa:
E detto questo, diè volta al cavallo,
Senza aspettar GIOVAN FRANCESCO ancora;
Ciascun si mette presto a seguitallo,
Che 'l sole tutti consume, e divora;
El cappellaio vien drieto, e seguitallo
I bracchi, ansando con la lingua fora;
Quanto più vanno, il caldo più raddoppia;
Pare appicciato il foco in ogni stoppia.
Tornonsi a casa chi tristo, e chi lieto,
E chi a pieno il carnaiuol di starne;
Alcun si sta senza, et è tristo e cheto,
E bisogna procacci d' altra carne;
GUGLIEMO viene dispettoso adrieto,
Nè può di tanta guerra pace farne;
GIOVAN FRANCESCO già non se ne cura;
Che uccella per piacere, e per natura.

E giunti a casa, riponeva il cuoio,
E i can governa, e mette nella stalla
Il canattier; poi all' infrescatoio
Rinovasi ognun co' bicchieri a galla;
Quivi si fa un altro uccellatoio,
Quivi le starne alcun non lascia, o falla;
Pare trebbiano il vin, sendo cercone,
Si fa la voglia le vivande buone.

El primo assalto fu sanza romore,
Ognuno attende a menar la mascella;
Ma poi, passato un po' il primo furore,
Chi d' una cosa, chi d' altra favella;
Ciascuno al suo sparvier dava l' honore,
Cercando d' una scusa pronta, e bella;
E chi molto non sa con lo sparviere,
Si sforza hor quì col ragionare, e bere.

Ogni cosa guastava la quistione
Del FOCLA con GUGLIELMO, onde si leva
Su DIONIGI con buona intentione,
E in questo modo a GUGLIELMO diceva:
Vuoci tu tor tanta consolazione?
E benchè il caso stran pur ti pareva,
Fa che tu sia come son io discreto,
Che averai il mio sparviere, e statti cheto.

Queste parole, e questo dolce stile,
Perchè GUGLIELMO l'ama assai li piace;
E perchè gli era pur di cor gentile,
Deliberò col FOCLA far la pace:
Onde li disse con parole humile,
Star più teco non voglio in contumace,
E voglio in pace tutto sofferire;
Fatto questo ciascun vanne a dormire.
E quel che si sognassi pur la notte,
Quello sarebbe bello a poter dire;
Ch'io so, ch'ognun rimetterà le dotte,
Insino a terza vorranno dormire;
Poi ce n'andremo insieme a quelle grotte,
E qualche lasca farem fuora uscire.
E così passo, compar, lieto il tempo,
Con mille rime in zucchero, et a tempo.

ELEGIA

Vinto dalli amorosi empj martiri,
Più volte ho già la mano a scriver porta,
Come il cor viva in pianti, et in sospiri,
Donna, per farti del mio stato accorta;
Ma poi, temendo non l'harressi a sdegno
Ho dal primo pensier la man distorta.
Così mentre che dentro il foco al legno
È stato acceso, hora il disío m' ha spinto,
Hor m'ha paura ritenuto al segno:
Ma più celar non puossi; et già dipinto
Porto el mio mal nella pallida faccia,
Come chi da mal lungo è stanco, e vinto,
El cor dentro avvampa hor, di fuor tutto aghiaccia;
Onde convien, che a maggior forza io ceda —

*   *   *   *

Speme, soverchio amor, mia fedeltate
Questo laccio amoroso hanno al cor stretto,
Et furato lor dolce libertate.
Ben veggio il perso ben, ma perch'io aspetto
Trovar, donna gentile, in te merzede
Fa, che di ben seguirti ho gran diletto;

Che s'egli è ver quel ch'altri dice, o crede,
  Che persa è beltà in donna senza amore;
  Te ingiuriar non vorrei, e la mia fede:
Perchè non cerco alcun tuo disonore,
  Ma sol la grazia tua, e che ti piacci,
  Che 'l mio albergo sia dentro al tuo core.
Mostron pur que' belli occhi, e' non ti spiacci
  El mio servire; e così amor mi guida
  Ognor più dentro ne' tenaci lacci;
Nè resterà giammai finchè me occida,
  Donna, se tua pietà non mi soccorre,
  Che morte hor mi minaccià, et hor mi sfida:
Ahi, folle mio pensier, che sì alto porre
  Vuolse l'affetto: ma se a te m'inchina,
  Madonna, il cielo, hor me li posso opporre?
Così mi truovo in ardente fucina
  D'amore, et ardo, e son d'arder contento,
  Nè cierco al mio mal grave medicina,
Se non quando mancar li spirti sento;
  Alhor ritorno al veder li occhi belli;
  Così in parte s'acqueta el mio tormento.
Talchè se pur talvolta veder quelli
  Potessi, o in braccio haverti, o pure alquanto
  Tener le man ne' crispi tua capelli,

Mancherian i sospir, l' angoscia, el pianto,
Et quel dolore in che la mente è involta,
E in cambio a quel saria dolcezza, e canto.
Ma tu dalli amorosi lacci sciolta,
Crudel, non curi di mie pene allhora,
Anzi gli occhi mi ascondi, altrove volta.
Li occhi tuo belli, lasso, ove dimora
Il pharetrato Amor ver me protervo,
Ove suo dardi arruota, ove gl' indora.
Et così il mio dolor non disacervo,
Ma resto quasi un corpo semivivo,
Con più grave tormento, et più acervo.
Ma fa quel vuoi di me per fin ch' i' vivo,
Io t' amerò, poichè al ciel così piace;
Così ti giuro, et di mia man ti scrivo.
Nè gesti, o sguardi, o parola fallace
D'altra non creder dal tuo amor mi svella.
Ch'al sine i' spero in te pur trovar pace.
Solo a te pensa l' alma, e sol favella
Di te la lingua, e il cor te sol vorrebbe,
Nè altra donna agli occhi mia par bella.
Tanto amor, tanta fe certo dovrebbe
Haver mossa a piatà una sirena,
Et liquefatto un cor di pietra harebbe.

Nata non se' di Tigre, o di Leena,
  Nè preso il latte nella selva Ircana,
  O dove il ghiaccio el veloce Istro affrena.
Onde se quella speme non è vana,
  Che mi dan gli occhi tua, gli occhi che ferno
  La piaga nel mio cor, ch' ancor non sana,
Non vorrai Amor, di me più scherno.
  Così ti prego * * * *
  Tua piatà faccia il nostro amor eterno.
Venga, se dee venir, tuo aiuto quando
  Giovar mi possa, e non tardi tra via,
  Che nuoce spesso a chi ben vive amando.
Ma, lasso, hor quel mi duole è, ch' io vorría,
  Il volto, e i gesti, e il pianto ch' el cor preme,
  Accompagnassin questi versi mia;
Ma s' egli avvien, che soletti ambo insieme,
  Posso il braccio tenerti al collo avvolto,
  Vedrai come d' amore alto arde, e geme,
Vedrai cader dal mio pallido volto
  Nel tuo candido sen lacrime tante,
  Da' mia ardenti sospiri * * molto.
E se la lingua pavida, e tremante
  Non ti potrà del cor lo affetto aprire,
  Come intervien sovente al fido amante,

Dagli baldanza * * * dire,
Quando gran fiamma in gentil cor accenda
Lo amor la speme del fedel servire,
Chi sia che tanta cortesia riprenda?
Anzi, perchè mal puossi amor celare,
Che altri dal volto, o gesti non comprenda,
Sovente io mi odo drieto susurrare,
Quanto è dal primier suo esser mutato
Questo meschin, per crudel donna amare.
Non rispondo, anzi vergognoso guato
A terra, come chi talvolta intende
Quel, che a ciascun credea esser celato.
La tua impietà te stessa, et me riprende,
Che non bene tua bellezza accompagna,
Et al mio buon servir mal cambio rende.
Nè perciò mai il cor di te si lagna;
Nè si dorrà sino all' extremo punto,
Ma ben vorrebbe, e perciò il volto bagna.
Teco m' avessi il ciel, donna, congiunto
In matrimonio; ah, che pria non venisti
Al mondo, o io non son più tardo giunto?
Che gli occhi, co' quai pria tu il core apristi,
Ben mille volte harei baciato il giorno,
Scacciando i van sospiri, e i pensier tristi.

Ma questo van pensiero a che soggiorno?
Se tu pur dianzi, et io fui un tempo avanti
Dal laccio coniugal legato intorno,
Qual sol morte convien, che scioglia * * *
Puoi ben volendo, e te ne prego, e stringo,
Ch' un cor, un sol voler sia tra due amanti.
Ben t' accorgi, Madonna, che non fingo
Pianti, sospiri, o le parole ardente;
Ma come Amor la detta, io la dipingo.
Occhi belli, anzi stelle luciente,
O parole soavi, accorte, e sagge,
Man decor, che toccar vorrei sovente,
Amor è quel, che a voi pregar mi tragge,
Non sia, Madonna, il mio servire invano,
Nè invan la mia speranza in terra cagge.
Tu hai la vita, e la mia morte in mano,
Vivo contento, s' io ti parlo un poco,
Se non, morte me ancide a mano a mano.
Fa almen, s' io moro, dell' etremo foco
Le mie ossa infelice sieno extorte,
E poste in qualche abietto, e picciol loco.
Non vi sia scritto chi della mia morte
Fussi cagion, che ti saría gravezza;
Basta l'urna di fuor stampata porte,
« Troppo in lui amor, troppo in altrui durezza ».

AMORI DI VENERE, E MARTE

VENERE PARLA

Su Nymphe ornate il glorioso monte —
Di canti, e balli, e resonanti lire;
Fate di fior grillande alme alla fronte,
Che mi par Marte amico mio sentire;
E dalla plaga lattea su nel cielo
Visto ho la stella sua lieta apparire.
Spargete all'aura i crini avvolti in velo,
E liete tutte nel fonte Acidalio
Gratiose vi lavate il volto, e il pelo.
Le sacre Muse dal liquor Castalio
Di dolci carmi piene inviterete;
Stendete drappi, ornate il ciel col palio.
Bacco, e Sileno mio liete accogliete,
E se Cerer non è sdegnata ancora
Per Prosperina sua, la chiamerete.
Va, Climen nympha mia, dall'Aurora,
Digli, che indugi alquanto il bel mattino,
Lieta col suo Titon facci dimora.

Tu Clytia andrai nel bel monte Pachino,
Tu nel Peloro, e tu nel Lilibeo,
Guardate di Sicilia ogni confino.
Si che Vulcano mio fabro Pheteo
Con Marte non mi trovi in adulterio,
Donde fabula sia poi d'ogni Deo.
Ascondi Luna il lucido emisperio;
Voi per le selve non latrate, o cani,
Sicchè d'infamia non si scuopri il vero.
Vien lieta notte, e voi profundi Mani
Scurate l'ora, e tu figliuol Cupido,
Mi do nelle tue braccia, in le tue mani.
Con le tue fiamme dolce ardente ridò,
Fa lume a Martè, mio sposo, et signore,
Tu mè feristi, Amor, di te me fido.
Marte, se oscure ancor ti paron l'ore,
Vienne al mio dolce ospizio, ch'io t'aspetto;
Vulcan non v'è, che ci disturbi amore.
Vien, ch'io t'invito nuda in mezo il letto,
Non indugiar, ch'el tempo passa, e vola;
Coperto m'ho di fior vermigli il petto.
Vienne Marte, vien via, vien ch'io son sola;
Togliete e' lumi, el mio mai non lo spengo;
Non sia chi più mi parli una parola.

MARTE PARLA

Non qual nemico alle tue stanze vengo,
 Vener mia bella, ma senza arme, o dardo,
 Che contro ai colpi tua null'arme tengo.
Altra cosa è vedere un grato sguardo
 D'un amoroso lume, ovunque e' vada,
 Che spada, o lancia, o vessillo, o stendardo.
« Amor regge suo impero senza spada; »
 Coperto no, ma vuole il corpo nudo,
 Dolce contento a seguir ciò che aggrada;
Odil parlar, non dispietato, e crudo,
 Ma dolce in se, qual di piatà s'accolga;
 E questa l'arme sia, la lancia, e 'l scudo.
Intorno al col suo bianca treccia avvolga,
 Delli ardenti amator dura catena,
 E forte laccio, che giammai si sciolga.
Baciar la bocca, e la fronte serena,
 E dua celesti lumi, e 'l bianco petto,
 La lunga man d'ogni bellezza piena.
Altra cosa è giacer nell'aureo letto
 Con la sua dolce amica, et cantar carmi,
 Che affaticar il corpo al scudo, e elmetto.

Gustar quel frutto, che può lieto farmi,
Ultimo fin d'un tremante diletto;
Tempo è d'amor, tempo è da spada, et armi.

APOLLO PARLA

Ingiuria è grande al letto romper fede;
Non sia chi pecchi, e di', chi 'l saprà mai?
Che 'l sol, le stelle, el ciel, la luna il vede.
E tu che lieta col tuo Marte stai,
Nè pensi, il ciel di tua colpa dispone;
Così spesso un gran gaudio torna in guai.
Ogni lungo secreto ha sua stagione;
Chi troppo va tentando la fortuna,
Se allide in qualche scoglio, è ben ragione.
Correte, o Nymphe, a veder sol quest' una
Adulterata Venere impudica,
E 'l traditor di marte; o stelle! o luna!
Giove, se non ti par troppa fatica,
Con Giunone tua gelosa, al furto viene;
Non pecchi alcun, se non vol che si dica.
Vieni a veder, Mercurio le catene,
Che tu riporti in ciel di quest' e quella;
Che nul peccato mai fu senza pene.

Pluto, se inteso hai ancor questa novella,
Con Proserpina tua lassa l'inferno;
Ascendi all'aurea relucente et bella.
Alme, che ornate il bel paese eterno
De' campi Elysi, al gran furto venite;
Convien si scuopra ogni segreto interno.
Glauco, Neptuno, Dori, Alpheo corrente
Al tristo incesto, et Ino, et Melicerta,
Con le Driade, e 'l gran padre d'Amphytrite;
Acciò che in terra, in mare, e in ciel sie certa
Infamia tal d'una malvagia et rea,
Et grave strupo, e inhonestate aperta.
Vulcan, vieni a veder tua Cytherea,
Come con Marte suo lieta si posa,
Et rotta t'ha la fede, et fatta rea.
Debbe al consortio tuo esser piatosa,
Ad altri no; ma gl'è fatica grave
Posser guardare una donna amorosa.
Che se la vuol, non fia chi mai la cave;
Tu dormi forse, ma se 'l mio sono hai inteso,
Vieni a veder di lei l'opere prave.
Lascia Sicilia, e 'l tuo stato sospeso;
Che patir tanta ingiuria honora te poco,
Vendetta brama Dio d'un core offeso.

VULCANO PARLA

Non basta havermi il ciel dall' alto loco
Gittato in terra, e da sua mensa privo,
Et fatto fabro, et Dio del caldo foco;
Che per più pena mia ciaschedun Divo
Cierchi straziarmi, et dimostrar lor prove;
Ma tanta ingiuria mai non la prescrivo.
Io pur attendo a far saette a Giove,
Sudando intorno all' antica fucina,
Et Marte gode mia fatiche altrove.
Venere, Vener mia, spuma marina,
Tu Marte adulter, pena pagherete,
Che grave colpa vuol gran disciplina.

* * * *

LA CONFESSIONE

Donne, et fanciulle, io mi fo conscienzia
D' ogni mio fallo, e vo' far penitenzia.
Io mi confesso ad voi primieramente,
Ch' io sono stato al piacer negligente;
Et molte cose ho lasciato pendente;
Di questo primo i' mi fo conscienza.

Io havea lungo tempo disiato
  A una gentil donna haver parlato,
  Poi in sua presentia fui ammutulato;
  Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Già in un altro loco mi trovai,
  Et un bel tratto per viltà lasciai;
  E non ritornò poi quel tratto mai:
  Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Ah, quante volte io me ne son pentito!
  Presi una volta un più tristo partito,
  Che' io pagai innanzi, e poi non fui servito:
  Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Io mi ricordo ancor d'altri peccati:
  Che per ir drieto a parole di frati,
  Molti dolci piaceri ho già lasciati:
  Di questo ancor i' mi fo conscienza.
Dolgomi ancor, che non ho conosciuto
  La giovinezza, e 'l bel tempo che ho avuto,
  Se non hor, quando egli è tutto perduto;
  Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Dico mia colpa, et ho molto dolore
  Di viltà, negligentia, et d'ogni errore:
  Ricordi, o non ricordi, innanzi Amore
  Generalmente io ne fo conscienza.

Et prego tutti voi, che vi guardiate,
Che simili peccati non facciate;
Acciò che vecchie non ve ne pentiate,
Et in van poi ne facciatè conscienza.

LE SETTE ALLEGREZZE D' AMORE

Deh state a udire giovane et donzelle
Queste sette allegrezze, ch'io vo' dire,
Devotamente, che son dolce, e belle,
Che amore a chi lo serve fa sentire;
Io dico a tutte quante, et primo a quelle,
Che son vaghe et gentile, e in sul fiorire;
Gustate ben queste allegrezze sante,
Che amor ve ne contenti tutte quante.
Prima Allegrezza che conceda amore
Si è mirar dua piatosi occhi fiso,
Esciene un vago, bel, dolce splendore;
Veder mover la bocca un dolce riso,
Le man, la gola, e modi pien d'honore,
L'andar, ch'uscita par del paradiso;
Ogni atto, e movimento, che si faccia,
Et così prima un cor gentil s'allaccia.

La seconda allegrezza, che amor dona,
È, quando ho gratia di toccar la mano
Accortamente, ove si balla, o suona,
O in altro modo strignerla pian piano;
Et mentrechè si giuoca, o si ragiona,
Gittar certe parole, et non in vano;
Toccare alquanto, et stringner sopra a' panni
In modo, che chi è intorno, se ne inganni.
Terza allegrezza, qual Amor conciede,
È quando ella una tua lettera accetta,
E degna di rispondere, e far fede
Di propria man, che el collo al giogo metta;
Bene è duro colui, che, quando vede
Sì dolce pegno, lacrime non getta;
Leggiela cento volte, e non si satia,
E con dolci sospiri amor ringratia,
Più dolce assai quest' allegrezza quarta,
Se ti conduci a dir qualche parole
A solo a solo, a far del tuo cor carta,
Et dire a boccha ben dove ti duole;
Se advien, che amor le some ben comparta;
Senti dir cose da fermare el sole:
Dolci pianti, et sospiri, et maledire
Usci, et finestre, che ti può impedire.

Chi può gustar questa quinta allegrezza
Può dir, che amor, e il suo servitio piaccia,
Se advien, che baci con gran tenerezza
Un'amorosa, vagha, e gentil faccia,
Le labra, et dentro ov'è tanta dolcezza,
La gola, el petto, et le candide braccia,
Et tutte le altre membre dolce, et vaghe,
Lasciando spesso e segni delle piaghe.
Questa sesta allegrezza, ch'io dico ora,
È il venir quasi alla conclusione;
Et a quel fin, perchè ogni huom s'innamora,
Et si sopporta ogni aspra passione;
Chi l'ha provato, et chi lo prova ancora,
Sa che dolcezza, et che consolatione
È quella, di poter sanza sospetto
Tenere il suo signore in braccio stretto.
Vien drieto a questa l'ultima allegrezza;
Che amor in fin pur contentar ci vuole:
Non si può dir con quanta gentilezza,
Con che dolci sospir, con che parole,
Si perviene a quest'ultima allegrezza,
Come si piange dolcemente, e duole;
Fassi certi atti alhor, chi non vuol fingere,
Ch'un dipintore non sapre' dipingere.

Queste sono allegrezze, che Amor dà,
O donne, a chi lo serve fedelmente,
Però gustile, e pruovile chi ha
Bellezza, et gentilezza, età florente,
Che perder tempo duole a chi più sa;
Queste allegrezze, ch'io ho detto al presente,
Chi le dice, et prova con divotione,
Non può morire sanza extrema untione.
Questo povero Cieco, quale ha detto
Queste allegrezze, a voi si raccomanda,
Amor l'ha così concio el poveretto,
Come vedete, e cieco attorno il manda,
Vorrebbe qualche carità in effetto,
Almen la gratia vostra v'addimanda;
Fategli qualche ben, donne amorose,
Che gustar possa delle vostre cose.
El poveretto è già condotto a tale,
Che non ha con chi fare el Carnasciale.

CANZONE

Prenda piatà ciascun della mia doglia,
Giovane, et donne, et sia chiunche si voglia.

Sempre servito io ho con pura fede
Una, la qual credea fussi pietosa,
Et che dovessi haver di me merzede,
Et non, come era, fussi disdegnosa;
Hor m'ho perduto il tempo, et ogni cosa,
Che si rivolta, come al vento foglia.
O lasso a me! ch' io non credetti mai,
Che sua occhi leggiadri, e rilucenti
Fussin cagion a me di tanti guai,
Di tanti pianti, e di tanti lamenti;
Ah crudo amore, hor come gliel consenti?
Di tanta crudeltà suo core spoglia.
O lasso me, questo non è quel merto,
Ch'io aspettava di mia fede intera,
Questo non è quel, che mi fu offerto;
Questo ne'patti nostri, Amor, non era;
Folle è colui, che in tua promessa spera,
E sotto quella vive in pianti, e in doglia.
Cantato in parte vi ho la doglia mia,
Che vi debba haver mosso a piatate:
Et quanto afflitta la mia vita sia,
Perchè di me compassione habbiate;
Et prego Amor, che più felice siate,
E vi contenti d'ogni vostra voglia.

CANZONE

Con tua promesse, e tua false parole,
Con falsi risi, et con vago sembiante,
Donna, menato hai il tuo fedele amante,
Sanza altro fare; onde m'incresce, et duole.
Io ho perduto drieto a tua bellezza
Già tanti passi per quella speranza,
La quale mi diè tua gran gentilezza,
Et la beltà, che qualunche altra avanza;
Fidomi in lei, et nella mia costanza,
Ma insino a qui non ho, se non parole.
Di tempo in tempo già tenuto m'hai
Tanto, ch'io posso numerar molt'anni,
Et aspettavo pur, di tanti guai
Ristorar mi volessi, et tanti affanni;
Et conosco hor, che mi dileggi, e inganni:
La fede mia non vuol da te parole.
Donna, stu m'ami, come già m'hai detto,
Fa, ch'io ne vegga qualche sperantia;
Deh non mi tener più in cotanto aspetto,
Che forse non harò più patientia,
Se vuoi usare in verso me clementia,
Non indugiare, et non mi dar parole.

Va canzonetta, et priega el mio Signore,
Che non mi tenga più in dubbio sospeso;
Dì che mi mostri una volta il suo core,
Et se è perduto il tempo, ch'io ho speso,
Come io harò il suo pensier inteso,
Prendo partito, et non vo' più parole.

CANZONE

Io prego Dio, che tutti i mal parlanti
Facci star sempre in gran dolori, e pianti.
E prego voi, o gentil donne, e belle,
Che non facciate stima di parole,
Però che chi tien conto di novelle,
D'ogni piacer privare alfin si suole,
Honestamente, e liete star si vuole,
Vivere in gioie, et in piaceri, e canti.
Deh lasciam dir chi vorrà pur mal dire,
Et non guardiamo al lor tristo parlare;
Allegro si vuol vivere, e morire,
Mentre che in giovinezza habbiamo a stare;
E chi vorrà di noi mal favellare,
El cor per troppa invidia se gli schianti.

Canzona, truova ciascheduno amante,
E le donne leggiadre, alte, e gentile,
Ricorda lor, che ciascun sia costante
Al suo amore con animo virile:
Perchè il temer parole è cosa vile,
Nè fu usanza mai di veri amanti.

CANZONE

I' ho d'amara dolcezza il mio cor pieno,
Come amor vuole, e d'un dolce veneno.
Nessuno è più di me lieto, e contento,
Nessuno merta maggior compassione;
La dolcezza, et dolor, che insieme sento,
Di rider dammi, e sospiri cagione;
Non può intender sì dolce passione,
Scusa non fo, chi non ha gentil core.
Amor et honestate, et gentilezza,
A chi misura ben, sono una cosa:
Per me è perduta in tutto ogni bellezza,
Ch'è posta in donna altera, et disdegnosa:
Chi riprender mi può, s'i' son piatosa,
Quanto honestà comporta, et gentil core?

Riprenderammi chi ha sì dura mente,
Che non conoschi li amorosi rai:
Io prego amore, che chi amor non sente
Nol faccia degno di sentirla mai;
Ma chi l'osserva fedelmente assai,
Ardali sempre col suo foco il core.
Senza ragion riprendami chi vuole,
Se non ha cor gentil, non ho paura;
Il mio costante amor vane parole
Mosse da invidia, poco stima, o cura,
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentile amore.

SONETTO

HERMELINO EQUO SUAE PUELLAE
UTENDUM MISSO

Se come Giove trasformossi in toro,
Anch'io potessi pigliar tua figura,
Hermellin mio, senza darti tal cura,
Portar vorre'io stesso il mio thesoro.
Non sì da lungi, nè con tal martoro,
Nè pria nell'onde mai con tal paura
Portato harei quell'Angioletta pura,
Che hora m'è donna, et forse poi sia alloro.

Ma poichè così va, Hermellino mio,
Tu solo porterai soave, et piano,
La pretiosa salma, 'l mio desio;
Guarda non molestar col fren sua mano,
Ubidisci colei, che ubidisch'io,
Poichè sì tosto Amor vuole, che amiano.

SONETTO

Fuggendo Loth con la sua famiglia,
La città, ch'arse per divin giuditio;
Guardando indrieto, et visto el gran supplitio,
La donna immobil forma di sal piglia.
Tu hai fuggito, et è gran maraviglia,
La città, ch'arde sempre in ogni vitio;
Sappi anima gentil, che'l tuo offitio
È non voltare a lei giammai le ciglia.
Per ritrovarti il buon pastore eterno
Lascia el greggie, o smarrita pecorella,
Truovati, e lieto in braccio ti riporta.
Perse Euridice Orfeo già in sulla porta,
Libera quasi, per voltarsi a quella;
Però non ti voltar più allo inferno.

SONETTO

Segui, Anima divota, quel fervore
Che la bontà divina al petto spira;
Et dove dolcemente chiama, et tira
La voce, o pecorella, del pastore:
In questo nuovo tuo divoto ardore
Non sospetti, non sdegni, invidia, o ira,
Speranza certa al sommo bene aspira,
Pace, et dolcezza, et fama in suave odore.
Se pianti, o sospir semini talvolta
In questa santa tua felice insania,
Dolce, et eterna poi la ricolta.
« Populi meditati sunt inania »
Lasciali dire, et siedi, et Cristo ascolta,
O nuova cittadina di Bettania.



TAVOLA DELLE MATERIE

A

B

A

C

D

E

F

G

Q

R

S

T

U

V

Z